



a cura di Emanuela Costantini e Paolo Raspadori

Migranti di ieri e di oggi

Movimenti di popolazione tra le due sponde
dell'Adriatico in età moderna e contemporanea

eum > quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

Migranti di ieri e di oggi

Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico
in età moderna e contemporanea

a cura di Emanuela Costantini e Paolo Raspadori

eum

Quaderni monografici di «Proposte e ricerche»

n. 43



L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Isbn 978-88-6056-722-2 (print)

Isbn 978-88-6056-723-9 (on-line)

Prima edizione: luglio 2021

©2021 eum edizioni università di macerata

Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Impaginazione

Centro Stampa di Meucci Roberto

Il Volume è stato pubblicato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto e del Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia.

Alla memoria di Vittorio Luigi Ferraris

Sommario

- Emanuela Costantini e Paolo Raspadori
9 Introduzione
- Marco Moroni
13 Slavi e albanesi verso la costa occidentale dell'Adriatico tra Medioevo ed età moderna. Ondate migratorie e processi di integrazione
- Filippo Maria Troiani
31 Georg Hofmann e alcune considerazioni sulla vita religiosa della comunità cristiana di Syros (secoli XVI-XVII)
- Tullia Catalan
43 Percorsi di migrazione ebraica nella Trieste asburgica dalla fine del Settecento alla Prima guerra mondiale.
- Riccardo Caimmi
57 Il contributo dei dalmati e degli istriani al Governo e alla difesa della Repubblica veneta di San Marco (1848-1849)
- Markenc Lorenci
71 L'emigrazione italiana nell'Albania pre-indipendente: il caso di due esuli italiani nella seconda metà del XIX secolo
- Ada Alvaro
87 Profughi da Est. Gli ingressi clandestini nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta
- Gabriele Morettini
101 Tra due sponde. L'immigrazione balcanica nell'Italia adriatica dal 1981 ad oggi
- Alessandro Vitale
119 L'immigrazione dall'Europa orientale e balcanica fra storia, miti dell'"invasione" e freni contemporanei

Fabio Fatichenti

133 La rotta balcanica nell'Europa dei nuovi muri

Antonio Violante

153 Perasto, da avamposto della frontiera veneziana a centro turistico adriatico

173 Indice dei luoghi

177 Indice dei nomi

Introduzione

Emanuela Costantini e Paolo Raspadori

Questo volume riunisce, in forma ampliata e più articolata, gli atti del convegno nazionale *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*, svoltosi a Spoleto il 5 e 6 maggio 2017 e organizzato dall'Associazione Italiana Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale (AISSECO) in collaborazione con la rivista «Proposte e ricerche». La sollecitazione per quel simposio proveniva dall'estrema attualità del tema delle migrazioni, allora, e anche oggi, al centro del dibattito politico e pubblico. Dal momento che sia AISSECO sia «Proposte e ricerche» hanno posto al centro dei loro interessi, fin dalla loro fondazione, la riflessione storica sullo spazio dell'Adriatico, l'idea di affrontare una questione così complessa e discussa secondo una prospettiva scientifica era sembrata convincente.

Ad accogliere con entusiasmo il progetto era stato in particolare il presidente di AISSECO, Luigi Vittorio Ferraris, il quale, essendo pure membro del Consiglio scientifico della rivista, aveva voluto dare un seguito all'esperienza di due anni prima. Luigi Vittorio si impegnò perché il convegno si tenesse e affinché si svolgesse a Spoleto. La sua scomparsa, nel novembre del 2018, gli ha impedito di vedere i risultati di quell'incontro pubblicati. La presente opera supplisce alla mancanza ed è dedicata a lui, volendo essere un piccolo omaggio al contributo che con dedizione, acutezza e caparbità ha dato ad AISSECO e al gruppo di persone che vi lavorano.

Il punto di incontro tra AISSECO e «Proposte e ricerche», già dalla prima conferenza del 2015, era stato rappresentato dall'Adriatico¹. Egidio Ivetic lo ha descritto come lo spazio che definisce l'Italia e i Balcani, un mare che «racchiude in sé faglie che hanno diviso mondi e sedimenti di un passato complesso: la complessità di essere un luogo d'incontro tra vicende che hanno avuto

¹ Se ne vedano i risultati in *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, a cura di E. Costantini e P. Raspadori, Quaderno monografico n. 41 di «Proposte e ricerche», eum, Macerata 2017.

epicentri lontani»². Anche un tema molto dibattuto e studiato negli ultimi anni come quello delle migrazioni, se affrontato relativamente allo spazio adriatico, assume un profilo specifico. Di qui la scelta di adottare una prospettiva di lungo periodo, per verificare se e in quali termini quel bacino sia stato una barriera o si sia tramutato in zona di interscambi profondi di culture, pratiche e saperi veicolati attraverso le persone che lo attraversavano.

Nei saggi che compongono il volume l'accento è stato posto sui protagonisti delle migrazioni, sulle dinamiche che hanno accompagnato il loro spostamento e sui luoghi di partenza e di arrivo. L'Adriatico fa da sfondo e il riconfigurarsi continuo dell'assetto politico degli Stati sulle sue rive è chiave di lettura essenziale per comprendere i flussi. Gli elementi citati ci consentono di identificare quattro grandi fasi nelle quali si possono individuare dinamiche diverse: l'età moderna, quella di costruzione degli Stati nazionali, quella successiva alla Seconda guerra mondiale e quella che ha seguito la caduta del muro di Berlino.

Gli studiosi che hanno esaminato il percorso dei migranti di età moderna e contemporanea hanno usato come strumento interpretativo l'appartenenza a una comunità. Anche nei testi in cui si ricostruiscono vicende individuali, il bagaglio culturale accumulato nei luoghi di origine è considerato essenziale per spiegare il percorso di inserimento in quelli di arrivo. Analizzato in un arco di tempo lungo, il legame con il gruppo di provenienza cambia, in particolare relativamente al modo con cui viene percepito. In epoca moderna l'Adriatico era spazio di commerci e scambi culturali. L'area era dominata da potenze marittime, come la Repubblica di Venezia, a cui si aggiunsero grandi Stati dinastici come l'Impero ottomano. In base alla regione di provenienza si svilupparono spostamenti che avevano caratteristiche peculiari.

La mobilità da e verso le terre della Serenissima era soprattutto determinata dalla richiesta di lavoratori di vario tipo, dagli artisti agli artigiani ai professionisti. Essa produceva contaminazioni reciproche, che divennero parte integrante degli scambi commerciali esistenti tra i due litorali. A questo andirivieni, che era bidirezionale, si sovrappose lo spostamento di gruppi che erano spinti a muoversi per le difficili condizioni di vita determinate da guerre, persecuzioni o crisi, che invece si registrò soprattutto dalle aree occupate dagli ottomani verso Ovest. Marco Moroni ci descrive come le popolazioni slave si spostassero dalle coste dalmate alla ricerca di opportunità di lavoro o come gruppi albanofoni siano arrivati in diverse regioni dell'Italia meridionale in concomitanza con l'occupazione ottomana. Alla prima categoria appartenevano gli schiavoni e i morlacchi, che partivano da regioni in cui imperversava la peste ed era difficile trovare mezzi di sussistenza adeguati; alla

² E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019, p. 16.

seconda le popolazioni scappate dalle terre albanesi occupate dagli ottomani. Per entrambe le categorie di migranti, quindi, l'aspetto identitario era limitatamente presente tra le motivazioni dello spostamento. Diventava però rilevante all'arrivo, quando si innescavano meccanismi di presa di distanza dall'altro, che erano a volte esito della convivenza e dell'inserimento in certi contesti lavorativi (il caso degli schiavoni), a volte frutto della preoccupazione per le azioni violente di cui erano accusati (gli albanesi).

Una parziale eccezione era rappresentata dalle comunità religiose. Come ci mostra il caso dei cattolici a Syros esaminato da Filippo Maria Troiani, ma anche quello degli ebrei a Trieste nel contributo di Tullia Catalan, il loro spostamento nell'Adriatico e oltre avvenne in nome dell'appartenenza a un gruppo con una chiara identità. Il passaggio tra età moderna e contemporanea fu segnato nell'Adriatico dalla scomparsa della Repubblica di Venezia, che degli sconvolgimenti di fine XVIII secolo fu conseguenza. Il venir meno di uno dei protagonisti dell'area in età moderna, l'unico esclusivamente adriatico, rappresentò uno spartiacque. Si aprì una fase in cui le dinamiche politiche dei territori costieri sarebbero state dominate dalla questione nazionale. Tra l'altro l'Adriatico fu area di separazione e allo stesso tempo di congiunzione tra le due penisole europee che videro, insieme alla Germania, nascere gli Stati nazionali nel corso del lungo Ottocento.

Nel corso di tale fase la questione identitaria-nazionale dominò anche quella degli spostamenti. Si aprì infatti un intervallo temporale in cui, da un lato, l'appartenenza a una collettività con certe caratteristiche era parte integrante del motivo per cui si sceglieva di attraversare l'Adriatico. Lo illustra molto chiaramente il caso dei dalmati e istriani italofoeni nel saggio di Riccardo Caimmi, in cui il sostegno alla causa dell'indipendenza è alla base del viaggio verso Venezia. Rientravano in una simile tipologia di attraversamento anche le vicende dell'esilio degli italiani nell'area balcanica. Markenc Lorenci ha ricostruito i percorsi di vita di due personaggi, Pietro Marubbi e Gennaro Simini, che si trasferirono nelle terre albanesi e diedero un contributo alla causa nazionale di quei territori, attingendo alla propria esperienza nei contesti di provenienza.

Se il vissuto dell'esilio restò, l'incidenza dell'appartenenza a una comunità nazionale/culturale perse di rilevanza dopo la Seconda guerra mondiale. Durante la Guerra Fredda, come ci mostra Ada Alvaro, l'adesione a una ideologia politica diventò l'aspetto dominante, anche se la spinta alla ricerca di un maggiore benessere personale prefigurava già scenari che si sarebbero sviluppati successivamente.

Dopo la caduta del muro di Berlino, in un certo senso si è tornati alle origini. Per lo spostamento sono infatti prevalenti fattori economici. Questo è molto evidente nei *case studies* esaminati da Gabriele Morettini e Alessandro Vitale, ma sono in qualche modo presenti anche nelle analisi dei geografi

Fabio Fatichenti e Antonio Violante. Nei loro contributi l'elemento identitario non è assente, così come quello politico, ma è da tenere in considerazione soprattutto relativamente al processo di inserimento/integrazione nei Paesi d'arrivo. Così, nel saggio di Morettini si evidenzia come la provenienza sia un dato imprescindibile per capire le migrazioni, perché i fattori cosiddetti *push* di un esodo (guerre civili, tensioni etniche, difficoltà economiche) siano prevalenti su quelli *pull* dei territori d'arrivo. Pur in uno scenario nuovo e caratterizzato dalla perdita di specificità del legame tra luoghi di partenza e di arrivo, la permanenza di una "identità adriatica" emerge.

Negli ultimi trent'anni, infatti, lo spostamento attraverso il mare in questione ha assunto un profilo specifico e ha incontrato più che in precedenza una problematica che è al centro tanto dello studio di Alessandro Vitale quanto di quello di Fabio Fatichenti: la questione delle "barriere".

Volendo tracciare un bilancio, in questo lungo arco temporale in cui l'elemento di persistenza è lo spostamento, l'Adriatico risulta un bacino caratterizzato costantemente da movimenti di popolazione. Sebbene prevalgano flussi da Est a Ovest, sono emersi itinerari che seguono anche una direzione contraria. È di certo più frequente che i flussi verso Occidente siano senza ritorno, soprattutto laddove gli spostamenti sono il risultato di crisi strutturali.

Per tutto il periodo preso in esame dai saggi raccolti nel volume, l'Adriatico non è stato soltanto lo spazio in cui è avvenuto lo spostamento, ma ha avuto anche una funzione di collegamento tra mondi che si guardavano e si riconoscevano. Il profilo culturale e politico del bacino ha condizionato sempre la migrazione: in età moderna per la presenza della Repubblica di Venezia e dell'Impero ottomano, in età risorgimentale per congiungere due penisole interessate da processi di costruzione degli Stati nazionali, durante la Guerra Fredda perché segnava il limite tra sfera di influenza occidentale, sfera dei non allineati e blocco orientale, negli ultimi trent'anni come rotta privilegiata dalle comunità dei Balcani occidentali per il passaggio verso l'Unione Europea. Sono scambi che, coltivati nei secoli, hanno lasciato un'eredità ricca da diversi punti di vista. Il caso di Perasto, studiato da Antonio Violante, riporta alla luce quanto queste contaminazioni siano oggi una ricchezza, che rende le coste di questo mare così attrattive anche per un turismo di carattere storico-culturale.

Marco Moroni

Slavi e albanesi verso la costa occidentale dell'Adriatico tra Medioevo ed età moderna. Ondate migratorie e processi di integrazione

1. *Un legame di lungo periodo*

Il tema delle migrazioni slave e albanesi nell'Italia del basso Medioevo non è certo nuovo: è stato indagato intensamente negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso e poi ripreso, ma soltanto in modo episodico, nell'ultimo quindicennio. Lo studio più significativo resta il volume *Italia felix*, curato trent'anni fa, nel 1988, da Sergio Anselmi¹.

In questo contributo darò conto delle risultanze di quella stagione di studi, ma lo farò traendo spunto anche da alcuni lavori che negli ultimi anni hanno affrontato il tema delle migrazioni e delle minoranze straniere non più con un approccio soprattutto economico-giuridico, come avveniva nel passato, ma con un approccio prevalentemente economico-sociale. In particolare terrò conto di un recente lavoro di Ermanno Orlando, relativo al caso di Venezia, che ha utilizzato ampiamente gli studi di taglio sociologico e antropologico che negli ultimi anni sono stati dedicati al comportamento, ai percorsi di adattamento e ai processi di integrazione degli immigrati stranieri in vari Paesi dell'Europa contemporanea².

Nel XV e in modo meno intenso nel XVI secolo le regioni occidentali dell'Adriatico furono investite da una forte corrente migratoria proveniente dall'entroterra slavo e albanese. Concentrerò la mia attenzione sulle regioni del medio Adriatico, ma un fenomeno analogo si ebbe anche nel Veneto, in Puglia e nelle regioni ioniche, fino a toccare anche la Sicilia³.

¹ *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche e Abruzzi, secoli XIV-XVI*, a cura di S. Anselmi, Quaderni di Proposte e Ricerche, Ancona 1988.

² E. Orlando, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014.

³ A. Ducellier, *Spostamenti individuali e di massa dall'Europa orientale verso l'Italia alla fine del Medioevo: il caso dei popoli balcanici*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso Medioevo*, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1996, pp. 371-400.

Caduto il mito della sedentarietà medievale, oggi si è compreso che non solo nelle grandi città, ma anche in quelle medie e piccole la documentazione segnala una consistente presenza di minoranze di “stranieri” e di “forestieri” come conseguenza di una «intensa circolarità di uomini, beni e culture»⁴. Si tratta di un fenomeno che connota tutta l'età medievale ma che assume dimensioni rilevanti soprattutto nel corso del XIII secolo.

Fra le due coste dell'Adriatico flussi di uomini si erano avuti anche nei secoli precedenti e in entrambe le direzioni; in particolare dopo il Mille ai marinai e ai soldati si erano aggiunti i mercanti e i pubblici funzionari, gli artigiani e gli artisti, i medici e i notai, i pellegrini e i missionari, i contabili e gli eruditi, i cartografi e gli archeologi⁵. Nel Quattrocento, dopo il crollo demografico provocato dalla peste del 1348, che in molte città aveva falciato la metà degli abitanti, questi flussi si trasformano in vere e proprie migrazioni. La peste resta in forma endemica fino alla metà del Seicento; fra le nuove epidemie scoppiate dopo la grande pandemia del 1348-1351, le più drammatiche, per il periodo qui analizzato, furono quelle della prima metà degli anni Ottanta, degli ultimi anni del Trecento e degli anni Venti del Quattrocento.

In questo quadro è evidente che gli immigrati slavi sono attratti dalla richiesta di braccia che viene dalle regioni centrali della Penisola, in particolare da Romagna, Marche e Abruzzo, cioè dalle regioni dell'*Italia felix*, per riprendere l'espressione che Sergio Anselmi aveva efficacemente coniato sulla scia di quella (*Felix Austria*) attribuita a Mattia Corvino⁶.

2. Schiavoni e morlacchi: alle origini del fenomeno migratorio

Proprio perché si erano intensificati fin dagli ultimi decenni del Trecento, i primi flussi migratori, costituiti essenzialmente da schiavoni, non sono legati alla conquista ottomana, come spesso si è scritto, o semmai lo sono in minima parte, ma hanno piuttosto motivazioni economiche e sociali. Alle origini del fenomeno migratorio, oltre alla richiesta di braccia, vi sono le difficili condizioni della Dalmazia e delle regioni dell'entroterra balcanico, segnate anch'esse dalla grande peste e passate dopo il 1358 sotto il controllo di Ludovico d'Angiò, re d'Ungheria⁷.

Analizzando il fenomeno sulla base di fonti ragusee, Dušanka Dinić-Knežević ha individuato nella Dalmazia della seconda metà del Trecento

⁴ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 15.

⁵ Per una visione d'insieme: M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, pp. 21-54.

⁶ R. J.W. Evans, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1550-1700*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 23-69.

⁷ F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 219-220.

numerosi momenti critici: dopo la peste del 1348 e la carestia del 1357 le autorità di Ragusa non hanno difficoltà ad accogliere gli schiavoni poveri giunti nel territorio della Repubblica; nel 1381, invece, dopo che negli anni precedenti si era deliberato di accogliere soltanto quelli “utili” per l’economia locale, si ordina di scacciare «omnes sclavos famaticos». Nel 1386 e poi di nuovo nel 1390 e nel 1398 si vieta di accogliere in città quanti fuggono dalle loro terre a causa della fame, ma si permette loro di rifugiarsi a Ston e a Sabbioncello, allora comprese nel territorio raguseo. In questo quadro, certo non relativo alla sola Ragusa, non meraviglia che gli arrivi aumentino anche nella costa occidentale dell’Adriatico⁸.

Agli schiavoni ben presto si affiancano consistenti gruppi di morlacchi, anche se nella documentazione locale a lungo tutti continuano a essere definiti genericamente “sclavi” o “schiavoni”. Pur nella difficoltà di definire termini che cambiano significato da secolo a secolo e a seconda del contesto in cui li si adopera, i primi sono soprattutto gli slavi della costa o dell’immediato entroterra, mentre i morlacchi sono gli slavi delle montagne e dei rilievi che dall’Istria all’Albania corrono paralleli al mare⁹. Egidio Ivetic ha definito questi rilievi «una muraglia carsica difficile da superare, isolata e isolante, cui corrisponde un mondo dedito alla pastorizia e alla transumanza», ma subito dopo ha aggiunto che il litorale e la montagna, pur essendo tra loro nettamente distinti, erano allo stesso tempo contesti integrati¹⁰. In altre parole, come sulla costa occidentale dell’Adriatico, così in quella orientale gli scambi erano facilitati e resi quasi necessari non solo dai periodici trasferimenti di uomini e animali legati alle transumanze, ma anche dal bisogno di integrare le rispettive risorse¹¹. Grazie a questi rapporti, agli schiavoni che avevano aperto la strada, ben presto si erano aggiunti i morlacchi che avevano incominciato a stabilirsi nei centri della costa: le migrazioni dai villaggi dell’entroterra alle città della Dalmazia, infatti, spesso erano preliminari alla successiva migrazione verso la costa italiana.

Nella prima fase, gli schiavoni che si stabiliscono nelle città italiane sono generalmente lavoratori urbani; la documentazione di fine Trecento li descrive come addetti alle attività artigianali più modeste o come lavoranti assunti nelle botteghe degli artigiani locali. Ad Ancona gli atti notarili analizzati da Lucio Lume hanno confermato una forte presenza slava fin dagli ultimi

⁸ D. Dinić-Knežević, *Dall'interno a Ragusa nel XIV secolo*, in *Italia felix*, cit., pp. 51-53.

⁹ E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014, pp. 64-71.

¹⁰ Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo*, cit., pp. 64-65.

¹¹ M. Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, a cura di A. G. Calafati, E. Sori, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 77-100.

decenni del Trecento, ma analoghe presenze, anche se meno consistenti, si segnalano a Fano, a Pesaro e anche a Recanati¹².

Agli inizi del Quattrocento, quando il flusso si rafforza, progressivamente prevalgono i contadini e i pastori. Poi nei decenni seguenti il loro numero cresce rapidamente; incide anche la crescita degli scambi, favorita dal ritorno della Dalmazia e di parte dell'Albania sotto il controllo veneziano, realizzati tra il 1409 e il 1420¹³. Ma incidono anche le ricorrenti carestie della prima metà del Quattrocento: Marko Šunijć ha ricostruito le drammatiche conseguenze della terribile carestia che negli anni immediatamente successivi alla metà del secolo si abbatté su tutto l'entroterra balcanico. Nel 1454 molti poveri bosniaci che avevano raggiunto Spalato vengono aiutati dal Comune a trasferirsi parte in Puglia e parte nelle Marche. L'anno seguente, per la «fame extrema» masse di poveri si erano riversati su Ragusa; rifiutati dalle autorità ragusee, impaurite dalla peste, riuscirono a farsi trasportare in Italia «dove potessero retenir l'anima, la qual se partiva da loro per forza de fame», lasciando i loro morti ai lati delle strade e dove si erano fermati aspettando l'imbarco¹⁴. Momenti altrettanto critici si avranno nel 1493 e negli anni Venti del Cinquecento¹⁵.

Fin dalla prima metà del Quattrocento si nota l'esistenza di alcune catene parentali o territoriali, ma, come è noto, questo vale per tutti i flussi migratori, compresi quelli che negli stessi anni si originano da altre regioni della Penisola italiana e anche dai centri grandi e piccoli dell'entroterra marchigiano e romagnolo: per quanto riguarda la sponda orientale dell'Adriatico le aree di maggiore provenienza sono spesso i comprensori di Zara, di Sebenico e, più a sud, di Ragusa, ma, quando non si scrive genericamente *de partibus Sclavonie*, tramite Segna e Fiume intensi sono i rapporti con Modrus e Zagabria. Gli studi di Ferdo Gestrin relativi a Fano e Pesaro hanno fatto emergere importanti legami, oltre che con le città dell'Istria e con Zagabria, anche con le terre slovene e ungheresi¹⁶. La documentazione rinvenuta dimostra che gli immigrati mantengono rapporti anche con i connazionali residenti in altre città; ovviamente altrettanto intensi, anche se non sempre ben documentati, sono i rapporti con i luoghi di provenienza. Lo si comprende quando si analizzano i testamenti: non è raro trovare restituzioni o lasciti per parenti

¹² L. Lume, *Presenze slave in Ancona secondo la documentazione notarile (1391-1499)*, in «Quaderni storici», 13, 1970, pp. 251-260.

¹³ Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo*, cit., pp. 41-42.

¹⁴ M. Šunijć, *Slavi nell'Anconitano: il XV secolo*, in *Italia felix*, cit., pp. 111-112.

¹⁵ F. Gestrin, *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, in *Italia felix*, cit., pp. 255-256.

¹⁶ F. Gestrin, *La migrazione slava a Fano nel Quattrocento: l'insediamento e la collocazione sociale*, in Atti del secondo Congresso sui rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, Roma 1980, pp. 137-142.

o conoscenti che vivono ancora nei paesi di origine¹⁷. Sempre più spesso, però, i testamenti dimostrano che i legami maggiori sono ormai con la terra di emigrazione: lo confermano i numerosi legati pii e le donazioni a chiese, conventi e ospedali: così è ad Ancona e a Recanati, ma anche a Fabriano¹⁸.

3. *La migrazione albanese*

Quanto detto per gli schiavoni in merito agli arrivi e alle dinamiche di insediamento, ai processi di aggregazione e ai fattori di integrazione, vale anche per gli albanesi. La loro presenza è attestata fin dagli ultimi anni del Trecento; il loro numero cresce nei primi anni del nuovo secolo. Tuttavia, come hanno confermato gli studi di Alain Ducellier, è a partire dal terzo decennio del Quattrocento che diviene consistente anche la corrente migratoria proveniente dall'Albania¹⁹.

Nell'aprile 1436 ad Ancona sbarcano trecento albanesi, molti dei quali subito si dirigono verso sud, giungendo poi nel territorio di Recanati²⁰; nel novembre dell'anno seguente, come scrive Monaldo Leopardi, poiché pur risiedendo nelle campagne «commettevano guasti e disordini», le autorità recanatesi vietano loro di entrare armati in città e, se avessero provocato risse, ordinano di punirli con alcune «strappate di corda»²¹. Intensificatosi dunque a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, il flusso trae poi alimento dalle carestie di metà Quattrocento e, nella seconda metà del secolo e in particolare dopo la morte di Skanderbeg nel 1468 e dopo la caduta di Scutari nel 1479, anche dalla progressiva conquista ottomana dell'intera regione²².

Se l'inserimento degli schiavoni non è facile, quello degli albanesi si rivela ancora più difficile. È forte, innanzitutto, la preoccupazione che possano portare la peste: a Sirolo nel 1460 si prescrive che «da mo' avanti non possa venir ad abitar nel castello de Syrolo et suo territorio fameglia d'albanesi si non è stata dieci anni prima nella Marcha et non retornati nell'Albania»²³.

¹⁷ Per Ancona: Šunijć, *Slavi nell'Anconitano*, cit., p. 111. Per Recanati: M. Moroni, *Recanati in età medievale*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 257-258.

¹⁸ E. Insabato, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche*, in *Italia felix*, cit., p. 187. Per Recanati: Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., pp. 257-258. Per Fabriano: R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel Quattrocento*, in *Italia felix*, cit., p. 103.

¹⁹ A. Ducellier, *L'établissement des Albanais dans la région d'Ancone. Aspects sociaux, économiques et culturels – vers 1400 – vers 1450*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 87, 1982, pp. 73-114.

²⁰ S. Anselmi, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 82, 1977, pp. 153-155.

²¹ M. Leopardi, *Annali di Recanati con leggi e costumi antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di Romeo Vuoli, La Tipografica, Varese 1945, vol. I, p. 206.

²² Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo*, cit., p. 45.

²³ M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Italia felix*, cit., p. 209.

A Fabriano nel 1458, temendo la peste, gli albanesi erano stati riuniti in un luogo posto al di fuori della cinta muraria; dieci anni dopo, di fronte a una nuova pestilenza, si era deciso di espellere tutti coloro che ancora non avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, senza curarsi della fame e delle malattie che si erano diffuse fra gli espulsi²⁴. Nel 1461 e negli anni seguenti a Macerata si decreta l'espulsione di tutti gli albanesi «infetti e pestiferi»²⁵; altrettanto fanno le autorità comunali di Jesi, che aggiungono l'obbligo per gli albanesi e gli schiavoni di recente immigrazione di tenersi lontani dalla città non meno di mezzo miglio, «sotto pena di un fiorino e di due tratti di corda»²⁶.

Ma, al di là dei timori per la diffusione del contagio, nei loro confronti si notano atteggiamenti preoccupati e giudizi fortemente negativi anche per altri motivi. In particolare, nei luoghi in cui si insediano crescono i timori per il mantenimento dell'ordine pubblico; a Recanati li si considera «gens ad necem, interitum et infectionem super aliam prona, temporibus nostris semper fuit causa pestis in civitate Recaneti in maximum ipsius detrimentum et damnum irreparabile»²⁷. Ad Ancona ancora nello statuto del 1513 si ordina di porre un freno alla loro audacia e al loro modo di vivere «inonesto», perché la «nazione degli albanesi» è portata alla violenza e «incline a spargere sangue umano»²⁸.

Timori e pregiudizi con il tempo vengono superati. Per il loro inserimento, come si vedrà, un ruolo fondamentale viene svolto dall'associazionismo confraternale e soprattutto dal lavoro: fra gli albanesi sono numerosi soprattutto i dissodatori e i contadini; ma vi sono anche figure attive nel mondo dell'artigianato o che si impegnano nei servizi domestici e di culto.

4. *Felix Italia?*

Giunti nelle città italiane, per effetto delle catene migratorie i nuovi arrivati vanno a vivere nei quartieri o nelle contrade dove risiedono altri connazionali. Alcuni si stabiliscono in tuguri e luoghi di fortuna, talvolta anche in villaggi di capanne, come emerge dai registri dell'archivio notarile di Jesi analizzati da Giovanni Annibaldi²⁹; ma nei centri urbani in genere le abitazioni vengono prese in affitto, qualche volta anche in enfiteusi. Lo dimostra

²⁴ Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 97 e p. 105.

²⁵ A. M. Napolioni, *Slavi e albanesi a Macerata nel secolo XV*, in Atti della giornata di studi malatestiani a Civitanova Marche, Bruno Chigi Ed., Rimini 1990, p. 81.

²⁶ G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi e contado tra Quattro e Cinquecento*, in *Italia felix*, cit., p. 133.

²⁷ Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 102.

²⁸ Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 204.

²⁹ Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 138-139.

il fatto che nella documentazione notarile compaiono varie liti per ritardi nel pagamento delle somme dovute³⁰. Col tempo alcuni riescono ad acquistare una casa, seppure modesta.

I quartieri dove si concentrano gli immigrati rischiano di diventare dei ghetti e la vita nelle aree marginali e degradate accresce inevitabilmente le difficoltà di inserimento. Una conferma viene dall'alto numero di liti, risse e di atti di violenza documentati non solo nelle fonti giudiziarie, ma anche nei verbali delle sedute consiliari e persino nei registri notarili: poiché per ottenere i benefici di legge si prescriveva di giungere a una composizione della lite davanti a un notaio, negli archivi si conservano molti atti che attestano gli atti di violenza compiuti e gli accordi raggiunti³¹.

A loro volta, per rispondere al senso di insicurezza diffuso nella popolazione, le autorità locali intervengono ripetutamente con norme sempre più severe, vietando agli immigrati di portare armi e punendo con estrema durezza sia i comportamenti violenti che ogni forma di illegalità. Non ci si limita, come si delibera a Recanati nel 1437, a «cinque strappate di corda» oltre alle pene previste dagli statuti comunali³²; a Macerata nel 1483 Tommaso schiavone e Giorgio anch'egli schiavone, riconosciuti colpevoli di furto, implorano la grazia di non essere condannati all'avulsione di un occhio e al taglio della mano destra³³. Nel 1511 a Fabriano viene condannato al capestro lo schiavone Giorgio di Francesco, autore di una lunga serie di furti³⁴. Nel 1442 erano stati impiccati a Recanati tre schiavoni, accusati di aver assalito con le armi e derubato a Loreto Giovanni di Provenza e il fanese Simone di Paolo e di aver sottratto un cavallo ai soldati di Sigismondo Fortebraccio³⁵.

Quando non si cade nel degrado umano e sociale, un ruolo importante ai fini della legittimazione e della coesione sociale viene svolto dal vicinato. Il primo scoglio da superare è quello della lingua: nella documentazione notarile relativa all'area anconitana analizzata da Elisabetta Insabato e da Marko Šunijć risultano numerosi gli uomini e soprattutto le giovani donne che confessano di non conoscere la lingua *latina*; di qui la necessità per i notai di ricorrere a mediatori linguistici³⁶. Tuttavia, vivendo in edifici contigui, condividendo gli stessi spazi e spesso utilizzando strutture e servizi comuni si avevano continue occasioni di incontro, di interazione e di scambio sia con

³⁰ G. Gatella, *Tracce slave a Recanati nei secoli malatestiani*, in Atti della giornata di studi malatestiani a Civitanova Marche, cit., p. 117.

³¹ Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 178-179.

³² Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. I, p. 206.

³³ Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., pp. 196-197 e p. 208, nota 26.

³⁴ Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 98.

³⁵ Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 208, nota 26.

³⁶ Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 171-172; Šunijć, *Slavi nell'Anconitano*, cit., pp. 115-117.

altri immigrati che con gli abitanti della città³⁷. Sono occasioni di conoscenza reciproca e di socialità, in grado di generare reti sociali e talvolta anche forme di solidarietà.

Altrettanto importanti ai fini dell'inserimento, almeno in società fortemente mutietniche come Venezia, si sono rivelati i matrimoni misti; nelle città della Marca non mancano le unioni miste, ma per tutto il Quattrocento prevalgono nettamente le scelte endogamiche. Nell'area anconitana non solo sono rarissimi i matrimoni esogamici fra immigrati e popolazione locale, ma per tutto il Quattrocento non si registrano matrimoni esogamici neppure fra le due maggiori comunità etniche provenienti dai Balcani. In altre parole non ci si sposa neppure fra schiavoni e albanesi: all'interno di ogni etnia si mantengono a lungo comportamenti endogamici³⁸.

Ugualmente stimolanti sono le osservazioni sulla condizione delle donne che Elisabetta Insabato ha tratto dall'analisi degli strumenti dotali. La dote può consistere in una cifra in denaro o in beni immobili (case o terreni), oltre che nel corredo; fra gli immigrati balcanici, però, in genere la dote è costituita più dal corredo che dalla cifra in denaro, spesso modesta. Dai calcoli relativi al valore delle doti si comprende che all'interno degli immigrati vi è già una evidente stratificazione sociale, perché alcune doti (ma si tratta di eccezioni) giungono a eguagliare quelle delle donne marchigiane. Le doti di maggior valore non si spiegano soltanto con le condizioni agiate raggiunte da alcune famiglie; talvolta alla costituzione della dote contribuiscono anche altri parenti; in altri casi la dote è frutto di un contratto di famulato in base al quale il padrone si impegna a maritare la giovane a tempo debito dotandola in modo congruo³⁹.

Per molte adolescenti il servizio domestico spesso si presenta come la soluzione più semplice per garantirsi la sopravvivenza nell'immediato e condizioni di vita migliori per il futuro. Vari studiosi ritengono, però, che non vi siano differenze significative fra il servizio svolto nelle case dei cittadini abbienti e la schiavitù vera e propria, ancora non scomparsa nella Marca (e nell'Italia) del Quattrocento⁴⁰. Si spiega così l'impegno a non fuggire inserito nei contratti di famulato e recepito dalle autorità anconitane anche in una ordinanza. In ogni caso, le *famule* che lavorano come domestiche presso le famiglie cittadine ricevono salari molto bassi e quindi la loro dote si configura come una forma di retribuzione differita⁴¹. Migliori risultano invece le condizioni dei giovani immigrati assunti con contratti di appren-

³⁷ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 155-156.

³⁸ Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 169-172.

³⁹ Šunijć, *Slavi nell'Anconitano*, cit., p. 128; Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 172-176.

⁴⁰ A. Palombarini, *Luna e le altre: schiave in Adriatico nella prima età moderna*, in «Proposte e ricerche», 43, 1999, pp. 93-111.

⁴¹ Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 177-178.

distato: sia per i livelli salariali, che per le prospettive di un proficuo inserimento nel mondo del lavoro. Ed è appunto all'attività lavorativa che occorre guardare.

5. Lavoro, inserimento, emancipazione

Un più rapido inserimento nella vita delle città di emigrazione viene certamente favorito dalle reti e dai rapporti di cui si è detto, ma fondamentale si rivela l'attività lavorativa. Se la casa è senza dubbio importante, il lavoro è il fattore che più favorisce l'inserimento nella nuova realtà urbana. Un lavoro stabile e sicuro è fonte di legittimazione sociale e di emancipazione; lo è ancora di più se permette all'immigrato di iscriversi a una corporazione, a sua volta garanzia di reti di assistenza e di nuove relazioni sociali⁴².

Non è difficile comprendere l'importanza delle corporazioni. Essendo associazioni sorte non su base "nazionale" ma di mestiere, al loro interno ci si trova in un mondo interetnico, anche se costituito prevalentemente da artigiani locali; ma l'accesso alle corporazioni non è agevole per chi in genere si trova a svolgere le mansioni di semplice lavorante. È più semplice che ci riesca il giovane che, entrato nella bottega dell'artigiano come *famulo*, dopo lunghi anni di apprendistato arriva, grazie alle abilità acquisite, ad essere riconosciuto come "mastro".

La durata dell'apprendistato variava da mestiere a mestiere e da città a città: in genere era di due o tre anni per i muratori, tre anni per i fabbri, cinque anni per i sarti e i vasai, sei anni per gli orefici⁴³. Durante gli anni dell'apprendistato i garzoni vivevano nella casa del maestro; avevano diritto a vitto e alloggio, ma dovevano obbedire al maestro artigiano che aveva su di loro la più completa autorità, con la possibilità di intervenire non solo sugli aspetti professionali, ma anche sui comportamenti quotidiani⁴⁴. Fino a tutto il Duecento, in città caratterizzate da forte crescita non vi erano stati grossi ostacoli all'ingresso dei giovani apprendisti nella corporazione; con la crisi economica della seconda metà del Trecento e con il ridimensionamento del ruolo politico delle arti nelle città italiane del tardo Medioevo, però, tendono a irrigidirsi anche le norme relative all'apprendistato. Per questo l'ingresso nel mondo dei maestri diventa sempre più difficile per i giovani immigrati⁴⁵.

⁴² Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 175-183.

⁴³ G. Gatella, *Arti e artigiani a Recanati tra XIV e XV secolo*, in «Studi maceratesi», 21, 1985, pp. 245-246, 247-249, 249-251, 261-264, 266-268.

⁴⁴ S. A. Epstein, *L'organizzazione del lavoro nel Medioevo*, in *Storia della economia mondiale*, a cura di Valerio Castronovo, vol. II, Laterza - Il Sole 24 ore, Milano 2009, pp. 461-464.

⁴⁵ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 157-244.

Sia fra gli schiavoni che fra gli albanesi gli artigiani, iscritti o non iscritti alla rispettiva corporazione, comunque non mancano; li troviamo fra i sarti, i calzolai, i fabbri, i conciatori, i fornaciai, i falegnami, i tessitori, i vasai, i muratori, gli scalpellini, i sellai, i tintori. A Camerino, a Jesi, a Fano e a Senigallia sono iscritti anche alle corporazioni⁴⁶. Vi sono addirittura realtà, come Rimini, studiata da Viviana Bonazzoli e Oreste De Lucca, dove gli immigrati si concentrano quasi unicamente proprio nei lavori urbani⁴⁷. Oltre agli artigiani, fra gli immigrati attivi nel variegato mondo dei mestieri urbani si distinguono gli addetti ai trasporti, all'edilizia, al piccolo commercio e ai servizi domestici. In alcune realtà in forte crescita, come nel caso del villaggio di Loreto, molti sono osti e albergatori⁴⁸.

Quando i flussi si intensificano, gli immigrati transadriatici trovano lavoro soprattutto come pastori e come dissodatori. Fra gli schiavoni che si sono stabiliti nel territorio marchigiano numerosi sono quelli che si dedicano all'allevamento; difficilmente gli animali sono di loro proprietà e in genere i rapporti con i proprietari sono regolati da contratti di soccida, in base ai quali chi lavora alla custodia e al pascolo degli animali ha diritto alla metà dei frutti. Soltanto se apporta una quota del capitale sociale, l'allevatore ha diritto a una analoga quota sia del frutto che del capitale⁴⁹. Altrettanto numerosi sono gli immigrati, schiavoni e albanesi, impegnati nelle attività agricole: oltre ai dissodatori e agli ortolani, dalla documentazione emergono molti altri addetti all'agricoltura, inizialmente come lavoratori alla parte, poi, nel corso del Quattrocento, sempre più spesso come lavoratori a mezzo, con patti di lavoreccio preliminari alla diffusione dei patti mezzadrili⁵⁰. Altri intanto, soprattutto fra gli *scozzantes*, grazie ai contratti di pastinato (o parzionaria) sono già giunti al possesso di piccoli appezzamenti⁵¹; il contratto di pastinato, infatti, permetteva di ottenere in proprietà una parte della terra dissodata⁵².

Gli immigrati balcanici, insieme ad altri provenienti dall'entroterra appenninico e da regioni dell'Italia centro-settentrionale meno colpite dalla

⁴⁶ Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica*, cit., pp. 74-75; Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., p. 145, nota 32; Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 104.

⁴⁷ V. Bonazzoli, O. Delucca, *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana: primi esiti di ricerche d'archivio a Cesena, Rimini, Forlì*, in *Italia felix*, cit., pp. 220-223.

⁴⁸ Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., pp. 270-273.

⁴⁹ S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 132-134.

⁵⁰ E. Insabato, *Rapporti agrari e proprietà terriera: il contado anconitano nel primo Quattrocento*, in «Proposte e ricerche», 2, 1978, pp. 35-73.

⁵¹ G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 138-144.

⁵² «Il pastinato è una forma di dissodamento alla parte con reciproco impegno (di padrone e colono) alla divisione del dissodato dopo gli anni previsti per la messa a coltura di una terra» (Anselmi, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana*, cit., p. 155).

peste, non si limitano a riconquistare all'agricoltura le aree abbandonate per mancanza di braccia, ma talvolta arrivano a far rivivere interi borghi: così avviene non solo per i "lombardi" che ripopolano il borgo di Santa Maria Nuova, presso Osimo⁵³, ma anche per gli schiavoni che nel 1439 si stabiliscono nel castello del Poggio e per quelli che nel 1478 riedificano la chiesa di San Germano a Camerano, ottenendone lo iuspatronato⁵⁴ o per quelli che si insediano nel borgo di Montacuto, in territorio di Ancona o nel contado di Polverigi, in una contrada che poi sarà detta *de Pago*⁵⁵, nonché per gli albanesi ai quali nel 1482 si concede il castellare di San Lorenzo presso Chiaravalle. In quest'ultimo caso, però, per motivi non conosciuti, l'iniziativa non ebbe successo e il castellare venne abbandonato negli anni Trenta del Cinquecento⁵⁶.

6. Dalle discriminazioni alle espulsioni

Quando le partenze si intensificano, crescono anche le reazioni delle popolazioni locali, fra le quali si diffonde la voce che le ricorrenti epidemie di peste siano provocate dall'arrivo dei nuovi immigrati. Sergio Anselmi ha individuato un primo punto di svolta negli avvenimenti dell'aprile 1436, quando, come si è visto, ad Ancona sbarcano trecento albanesi⁵⁷. Forse più che con gli sbarchi del 1436-37, il quadro cambia in modo radicale a metà Quattrocento, in particolare dopo la carestia del 1454-1455 e dopo la peste del 1456. Fino alla metà del secolo si registra comunque un clima di crescente insofferenza, attestato da diversi comportamenti discriminatori.

Ad Ancona, secondo una riforma del 1426 le giovani slave non possono accostarsi né sedersi in chiesa a fianco delle donne anconitane⁵⁸ e nel 1444 si approva un'altra ordinanza *contra sclavas fugitivas*, cioè contro le *famule* che si ribellano alla loro condizione di serve e scappano⁵⁹. In una ordinanza recanatese del 1458 l'adulterio femminile è punito con una pena inferiore se la

⁵³ Per Santa Maria Nuova: R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Antenore, Padova 1982, p. 128.

⁵⁴ Per San Germano: M. Natalucci, *Insediamenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (secoli XV-XVI)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 82, 1977, pp. 93-111; F. Toccaceli, *San Germano, una chiesa di schiavoni*, Cassa Rurale e Artigiana "S. Giuseppe", Camerano 1991.

⁵⁵ Per Montacuto e Polverigi: Gestrin, *Le migrazioni degli slavi in Italia*, cit., pp. 256-257.

⁵⁶ Per San Lorenzo: A. Gianandrea, *Di una immigrazione di Lombardi nella città e contado di Jesi attorno all'ultimo quarto del secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», Milano 1877; Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., p. 136 e p. 146, nota 37.

⁵⁷ Anselmi, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana*, cit., pp. 153-155.

⁵⁸ Insabato, *La donna slava*, cit., p. 179.

⁵⁹ Ivi, p. 176 e nota 38.

donna coinvolta è una *sclava, albana o teutonica* o, comunque, *non latina*⁶⁰. Poiché li si ritiene dediti al furto campestre, a Cingoli si vieta loro di «andare ad opera» al tempo «de fare et acconciare le vigne». Dappertutto, poi, si vieta di portare con sé non solo armi, ma anche qualunque oggetto contundente ritenuto arma impropria e persino zappe e vanghe che potessero trasformarsi in strumenti di offesa, perché si ritiene che, soprattutto gli albanesi, siano “per natura” attaccabrighe, criminali e violenti. Gli immigrati, inoltre, sono costretti ad assolvere a compiti ritenuti umilianti, come l’ufficio del boia; non a caso sarà proprio l’esonazione da questo compito una delle prime richieste fatte da schiavoni e albanesi non appena riescono a darsi una organizzazione etnica; l’esonazione viene ottenuta nel 1426 ad Ancona e nel 1452 a Recanati⁶¹.

Poco dopo la metà del secolo al riesplodere della peste si sommano i problemi connessi con l’arrivo di un numero sempre più rilevante di immigrati provenienti dalle regioni balcaniche colpite dalla carestia. Si intensificano allora gli atteggiamenti xenofobi e in varie città delle Marche, ma anche dell’Umbria, si arriva ad approvare veri e propri decreti di espulsione: nel 1456 a Recanati, nel 1457 a Fabriano, nel 1461 a Macerata, nel 1467 a Jesi e a Foligno, nel 1480 ad Assisi⁶².

I bandi si ripetono: nel 1464 e nel 1470 a Macerata, nel 1469 e nel 1477 a Fabriano, nel 1470 e nel 1478 a Jesi. Il fatto che si susseguono dimostra che spesso si è di fronte a espulsioni temporanee (in qualche caso due anni, in altri dieci anni), in genere relative agli ultimi arrivati e a coloro che non hanno un lavoro stabile e sono nullatenenti. Spesso dall’espulsione sono esentati non solo coloro che risiedono nel Comune da almeno due anni, ma anche coloro possiedono beni stabili di un determinato valore: di almeno quindici fiorini a Macerata, di venticinque ducati a Sirolo⁶³.

In ogni caso i decreti di espulsione non impediscono l’insediamento nelle campagne, in particolare nelle zone del contado più lontane dalle città dove gli immigrati vivono in «domuncule» e in capanne di legno ricoperte di paglia⁶⁴. Prima della diffusione della mezzadria, anche nelle Marche come nel Regno di Napoli, slavi e albanesi tendono a insediarsi in gruppi compatte: comunità rurali di soli balcanici sono ben documentate nella Vallesina e

⁶⁰ G. Gatella preferisce dare un’interpretazione “benevola” di questo provvedimento, vedendolo come indice di tolleranza, cioè della «capacità di accettare, in altri popoli, costumi diversi» (*Tracce slave a Recanati*, cit., pp. 99-100).

⁶¹ Per Ancona: Anselmi, *Aspetti economici dell’emigrazione balcanica*, cit., p. 67; per Recanati: Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. I, p. 306.

⁶² Anselmi, *Aspetti economici dell’emigrazione balcanica*, cit., pp. 71-73; Sensi, *Fraternite di slavi*, cit., p. 193 e pp. 203-204, nota 6.

⁶³ Per Macerata: Napolioni, *Slavi e albanesi a Macerata*, cit., p. 80. Per Sirolo: Sensi, *Fraternite di slavi*, cit., p. 195. Per Fabriano: Sassi, *Immigrati dell’altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 105.

⁶⁴ Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 138-139.

nel contado anconitano, ma anche nel territorio recanatese e lauretano⁶⁵. Raffaele Riera, che visse a Loreto nella prima metà del Cinquecento, parla espressamente di colonie di slavi e albanesi, i quali «abitavano in tuguri e capanne o in tende, senza un proprio capo, senza leggi proprie, soggetti in tutto ai recanatesi»⁶⁶. Le precarie condizioni igieniche in cui si viveva in quei villaggi favorirono la diffusione di gravi epidemie; particolarmente dura, secondo Riera, fu la peste del 1496 che molto indebolì quelle colonie, ma non le estinse. Se ne trova traccia ancora nel 1580: nei capitoli per il nuovo Collegio Illirico di Loreto, elaborati dal cardinale protettore della Santa Casa Giovanni Morone, si prescrive che, finiti gli studi, «prima che si partano dal Collegio per passare in Schiavonia», i giovani sacerdoti illirici incomincino a predicare «nelle Ville della Marca dove sarà gente di quella nazione» o, come ribadirà la bolla pontificia dell'anno seguente, «nei luoghi e nei villaggi dove si trovano persone della nazione slava»⁶⁷.

7. Il ruolo dell'associazionismo confraternale

I processi di integrazione inevitabilmente passavano attraverso le comunità etniche o altre forme di aggregazione, in qualche modo legittimate dalle autorità locali. Nel caso degli immigrati slavi e albanesi, sulla base della documentazione finora reperita si può affermare che solo in qualche caso si è di fronte a *nationes* riconosciute come tali e istituzionalizzate. Una *universitas sclavorum*, costituita dagli immigrati balcanici residenti nella città e nel suo distretto, è già attestata negli Statuti anconitani del 1394: essendo formalmente riconosciuta era soggetta all'obbligo di offrire un palio di seta di notevole valore in occasione della festa di San Ciriaco⁶⁸. Romualdo Sassi segnala l'esistenza di una università degli albanesi anche a Fabriano; costituita prima del 1469 e ancora attiva nel 1507, era presieduta da un capitano e, come avveniva per tutte le corporazioni, era tenuta a offrire un cero alla festa di San Giovanni Battista, patrono della città⁶⁹. Nello statuto membranaceo approvato a Senigallia nel 1537, insieme con le corporazioni cittadine e con le comunità dei castelli, è elencata anche la comunità degli *sclavones*; in quanto tale è chiamata a «partecipare ufficialmente alle cerimonie con i doveri delle

⁶⁵ Per il contado jesino: Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 133-153. Per Camerano: M. Natalucci, *Insediamenti di colonie*, cit., p. 103-104; Tocaceli, *San Germano, una chiesa di schiavoni*, cit., pp. 13-17.

⁶⁶ Citato in G. Santarelli, *Schiavoni o albanesi e il santuario di Loreto nei secoli XV-XVI*, in *Adriatico. Un mare di storia, arte, cultura*, a cura di B. Cleri, Maroni, Ripatransone 2000, p. 158.

⁶⁷ Moroni, *Tra le due sponde*, cit., pp. 142-143.

⁶⁸ Natalucci, *Insediamenti di colone*, cit., pp. 98-99.

⁶⁹ Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., pp. 94-95.

comunità professionali e di villaggio»⁷⁰. Accanto a queste aggregazioni ufficiali, formalmente riconosciute, fra le strutture di aggregazione importanti ai fini dell'inserimento centrale risulta il ruolo delle confraternite.

Gli studi di Maurice Agulhon hanno fatto comprendere la fondamentale importanza della pratica associativa⁷¹. A sua volta André Vauchez, studiando le confraternite medievali, ha sottolineato il ruolo da esse svolto come strumento di integrazione sociale. Poiché nella società tardomedievale il riconoscimento dei diritti passava attraverso il gruppo al quale si apparteneva, l'adesione a una confraternita permetteva di «fare corpo»⁷². Tramite le confraternite era possibile integrarsi nella vita civile e ottenere la rispettabilità sociale. Questo valeva per i singoli e per i gruppi, in particolare per i gruppi sociali che vivevano (o si sentivano) ai margini della società cittadina: gli immigrati dalla campagna e gli stranieri stabilitisi nella città⁷³.

Le confraternite sono sodalizi che si formano su base religiosa con finalità di culto alla Madonna o a un santo, che però può essere anche un santo “nazionale”; nascono così le confraternite promosse dagli schiavoni e dagli albanesi. Sono documentati alcuni casi di associazioni miste (ad esempio quella di San Pietro Martire di Recanati e quella di Santa Maria di Loreto), ma, in genere, le confraternite non sono aperte a tutti, bensì limitano l'adesione ai soli membri del gruppo etnico⁷⁴.

Se non ci si limita ad analizzarne l'attività in un'ottica solamente religiosa, non si ha difficoltà a comprendere il ruolo svolto dal mondo confraternale anche dal punto di vista culturale, sociale e assistenziale: tutti aspetti che risultano ancor più significativi nel caso dei sodalizi nazionali⁷⁵. Ben presto, le varie “nazioni” presenti nelle città investite dal fenomeno migratorio chiedono alle autorità politiche locali di poter costituire un loro sodalizio formalmente approvato dal Consiglio della comunità. Non lo fanno soltanto gli immigrati slavi e albanesi, ma anche i “lombardi”, termine con il quale nelle città marchigiane vengono indicati gli immigrati provenienti sia dall'area padana che dall'Emilia. Per tutti gli immigrati queste realtà associative sono occasioni di incontro e di riconoscimento della propria identità, ma anche luoghi nei quali tramite pratiche di mutuo soccorso si garantiscono alcune

⁷⁰ Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica*, cit., pp. 74-75.

⁷¹ M. Agulhon, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du 18^e siècle*, Publication des Annales de la Faculté des Lettres d'Aix, Aix en Provence 1966; Id., *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma 1993.

⁷² A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 130.

⁷³ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 163-169.

⁷⁴ Ivi, p. 78.

⁷⁵ C. F. Black, *Le confraternite italiane del Cinquecento. Filantropia, carità, volontariato nell'età della Riforma e Controriforma*, Garzanti, Milano 1992.

forme di protezione sociale e si contribuisce alla formazione di una coesione interna necessaria per la tenuta sociale della loro comunità etnica e dell'intera comunità cittadina. L'approvazione viene concessa a precise condizioni: ai membri del nuovo sodalizio si chiede di impegnarsi in servizi di pubblica utilità o di carattere assistenziale. D'altra parte sono proprio le prestazioni assistenziali e ospitaliere ciò di cui hanno bisogno gli immigrati più poveri.

Le confraternite di San Giorgio o di Santa Venera nelle quali in genere si riuniscono rispettivamente gli schiavoni o gli albanesi svolgono un ruolo essenziale ai fini dell'integrazione: da una parte, attraverso pratiche di mutuo soccorso, garantiscono forme di protezione sociale, dall'altra, tramite progressivi gradi di legittimazione sociale, come la già richiamata esenzione dall'obbligo a svolgere compiti umilianti fino alla partecipazione alle processioni cittadine, ottengono l'inserimento a pieno titolo nel tessuto comunale⁷⁶. Così è per la confraternita di San Nicola a Fano, che nel 1425 viene autorizzata a erigere una propria cappella nella chiesa di Sant'Agostino, per quella di Santa Venera di Recanati, eretta nel 1479 e per quella degli Schiavoni eretta nella chiesa del Carmine a Fermo; ma altrettanto fanno le confraternite di San Sebastiano degli Schiavoni di Macerata, i cui statuti vengono approvati nel 1493, e quella di San Girolamo degli Schiavoni eretta nella cattedrale di Pesaro⁷⁷.

Dopo le iniziali resistenze, anche le autorità locali si rendono conto che le confraternite nazionali, oltre a favorire il progressivo inserimento degli immigrati, consentivano anche «un controllo diffuso sulle presenze straniere in città, esercitato attraverso la mediazione degli stessi sodalizi»⁷⁸. Esse divengono perciò l'interlocutore privilegiato delle autorità cittadine: ad esse ci si rivolge per qualsiasi problema di carattere sociale, riguardante i rispettivi gruppi etnici.

8. I percorsi verso l'integrazione

Superati i momenti critici dei quali si è detto, si avvia il processo che porta gli immigrati al loro progressivo inserimento e quindi alla definitiva integrazione. I percorsi che favoriscono l'integrazione sono molteplici, ma

⁷⁶ Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., pp. 76-77; Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., pp. 266-267.

⁷⁷ Per Fano: Gestrin, *La migrazione slava a Fano*, cit., p. 140. Per Recanati: Sensi, *Fraternite di Slavi*, cit., p. 75. Per Macerata: Napolioni, *Slavi e albanesi a Macerata*, cit., p. 83. Per Fermo: Sensi, *Fraternite di Slavi*, cit., p. 79. Per Pesaro e per il Montefeltro: G. Allegretti, *L'apporto delle immigrazioni balcaniche alla ricolonizzazione della montagna urbinata (secolo XV)*, in *Adriatico, un mare di storia, arte e cultura*, cit., p. 212.

⁷⁸ Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., p. 166.

due appaiono i più significativi. Il primo è prevalentemente urbano, il secondo si realizza nelle campagne. In città, come si è visto, l'integrazione passa attraverso il vicinato, i matrimoni misti, il lavoro e soprattutto attraverso l'aggregazione in associazioni "etniche", in genere legate alla devozione di un santo "nazionale".

Per quello che riguarda il secondo percorso, va ribadito che la ricolonizzazione agricola avviata dalle città della Marca nel corso del Quattrocento viene realizzata essenzialmente con il contributo degli immigrati scesi dai centri appenninici o giunti dall'altra sponda dell'Adriatico. Furono questi *scozzantes*, come ha scritto Renzo Paci, «i veri protagonisti del progressivo ripopolamento delle campagne»⁷⁹.

Gli immigrati vengono attirati non solo con sgravi fiscali, ma anche con forme contrattuali particolarmente favorevoli, cioè con i patti di "pastinato" o di "parzionaria" che permettevano agli *scozzantes* di divenire proprietari di una parte della terra dissodata⁸⁰. In questo modo, seppure con un percorso segnato da fatica e sacrifici, un buon numero di immigrati balcanici giunge al possesso della terra ed entra a far parte della schiera dei piccoli e piccolissimi proprietari. Li si trova perciò fra gli intestatari elencati nei catasti rustici compilati nel Cinquecento⁸¹.

Dai dati reperiti in vari studi, si comprende che la proprietà fondiaria degli immigrati è modesta e certamente non in grado di modificare la loro condizione sociale. La scarsa estensione dei terreni e la loro frammentazione non garantivano l'autonomia economica e costringevano i contadini più poveri a lavorare come braccianti ("giornatari") nelle terre nel frattempo acquistate da un vivace ceto urbano. Da questo punto di vista, nei primi decenni del Cinquecento la condizione di molti immigrati balcanici non sembra veramente mutata rispetto al secolo precedente in quanto la terra che essi possedevano era ancora complementare all'economia familiare. Ovviamente ciò non esclude che, col tempo, molti siano riusciti a migliorare la loro condizione sociale. Già nel Quattrocento, ad esempio, fra i soldati e soprattutto fra gli ecclesiastici emergono alcune figure di rilievo. E altrettanto avviene nel mondo dell'artigianato e del commercio.

Nelle regioni adriatiche dello Stato della Chiesa l'integrazione è favorita dalla presenza di numerose città e, nei territori rurali, da una struttura mezzadrile che comporta l'insediamento dei coloni e delle loro famiglie nelle

⁷⁹ Paci, *La proprietà comunale a Jesi*, cit., p. 130.

⁸⁰ Per questi contratti si rimanda ad Anselmi, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana*, cit., pp. 159-161.

⁸¹ M. Moroni, *Schiavoni, morlacchi e albanesi a Recanati nelle fonti catastali del XVI secolo*, in *Italia felix*, cit., pp. 154-168.

case poderali sparse nelle campagne⁸². Si tratta di un processo lento, ma che prende avvio già nel Cinquecento e in gran parte si conclude nel corso del Seicento. Nel Regno di Napoli, invece, a partire dalla metà del Quattrocento, si hanno insediamenti concentrati in determinate aree, spesso poco popolate, geograficamente isolate o economicamente marginali, che favoriscono la nascita di paesi interamente abitati da slavi e soprattutto da albanesi. Sono paesi nei quali continua a conservarsi una forte identità culturale e linguistica, tanto che ancora oggi non solo in Basilicata, in Calabria e in Sicilia, ma anche in Abruzzo e in Molise vi sono realtà abitate da minoranze slave e *arberesh*⁸³.

⁸² S. Anselmi, *Slavi e albanesi nell'Italia centro-orientale*, in *Italia felix*, cit., p. 21.

⁸³ V. Giura, *Storie di minoranze: Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1987; P. Pierucci, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVI*, in *Italia felix*, cit., pp. 232-246. Per una recente rilettura, si rimanda a G. Morettini, *Una riflessione sulla nascita delle comunità arbereshe*, in *Lungo le sponde dell'Adriatico*, a cura di E. Moretti, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 19-43. Dello stesso Morettini si veda anche *Arcipelago dimenticato. Le comunità arbereshe tra vicinanza geografica e isolamento culturale (1861-2001)*, in «Proposte e ricerche», 63, 2009, pp. 76-96.

Filippo Maria Troiani

Georg Hofmann e alcune considerazioni sulla vita religiosa della comunità cristiana di Syros (secoli XVI-XVII)

Tra le fondazioni missionarie dell'arcipelago greco sotto propaganda fide con vescovo permanente in sede, passiamo ora a Sira o Syros, detta l'isola del papa, per essere quasi interamente cattolica e che poteva gloriarsi della testimonianza del sangue, con il martirio nel 1617, di mons. Andrea Carga vescovo di quella diocesi¹.

Con queste sintetiche annotazioni inizia la breve descrizione che il padre, Guadberto Matteucci, riserva alla comunità di Syros nel suo saggio dedicato alle diocesi dell'arcipelago greco, pubblicato nell'opera, a cura del Metzler, sui 350 anni dell'azione missionaria di *Propaganda Fide*².

Le pagine del Matteucci, basate, quasi interamente sulla ricostruzione fatta dall'Hofmann nei primi decenni del XX secolo nel suo volume³ dedicato alla vita pastorale delle isole elleniche, non rendono ragione a pieno di una realtà, certamente limitata nelle proporzioni, ma significativa nell'esperienza di vita religiosa che vi prese corpo.

In ciò risiede, essenzialmente, la scelta di richiamare l'attenzione su alcuni aspetti particolari del vissuto della comunità cattolica di Syros per la possibilità, che essa offre, di verificare i differenti aspetti che assunse l'azione evangelizzatrice in un contesto del tutto originale come l'arcipelago ellenico.

Terre quelle greche nelle quali, come ricorda il Matteucci, le differenti

¹ G. Matteucci OFM, *La Grecia, le sue Isole e Cipro*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum: 350 anni a servizio delle missioni: 1622-1972*, a cura et studio di J. Metzler, Herder, Roma-Friburgo-Vienna 1972, vol. II/2, pp. 316-366. L'argomento era già stato trattato dallo stesso autore in un saggio pubblicato nel 1936, Id., *La Chiesa Cattolica in Grecia, in Orient. Christ. Period.* I, Roma 1936, pp. 164-190, 395-416.

² Matteucci OFM, *La Grecia, le sue Isole*, cit., pp. 316-366; G. Piras, *La Congregazione ed il Collegio di Propaganda Fide di J. B. Vives, G. Leonardi e M. de Funes*, Università Gregoriana, Roma 1976; G. Pizzorusso, *La Congregazione pontificia De Propaganda Fide nel 17 secolo: missioni, geopolitica, colonialismo*, in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Viella, Roma 2013, pp. 149-172.

³ G. Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, Roma 1937.

giurisdizioni presenti disegnano un quadro eterogeneo e non uniforme, ma che, anche nelle aree sottoposte all'amministrazione turca, vedono proliferare un apostolato vivo e fecondo, in seno alle comunità di rito latino, svolto da un clero in gran parte proveniente dall'Europa occidentale dove, comunque, non mancano elementi, frutto della vocazione indigena alimentata dall'incessante opera degli ordini regolari⁴.

A rendere poi lo scenario più ricco, la presenza in loco di ciò che restava delle antiche Chiese cristiane, che in quelle terre si erano avvicinate: greco-cattolici, ortodossi, che contribuiscono a comporre un complesso e variegato mosaico di relazioni.

Ad accompagnarci in questo percorso una fonte particolare: il volume di Georg Hofmann, dedicato ai vescovadi cattolici della Grecia e pubblicato dal *Pontificium Institutum Orientalium Studiorum* di Roma nel 1937.

L'opera dell'Hofmann, frutto di una meticolosa ricerca archivistica, appare, tuttavia, ancora fortemente condizionata dall'innegabile portato della precedente lunga e stratificata tradizione storiografica, fondata sulla rappresentazione di un'Europa cristiana sul punto di essere travolta dalle orde dei turchi infedeli, *inimicis crucis*, che aveva preso l'avvio all'indomani della caduta di Costantinopoli⁵ e che si consolida mantenendo i suoi caratteri originari ben oltre il trionfo di Lepanto⁶.

Del resto l'innumerabile pubblicistica, sviluppatasi intorno all'evento che forse più di ogni altro segnò, almeno da un punto di vista simbolico, la fine di un'era⁷ di cui Roberto Mancini ci offre un esaustivo compendio⁸, enfatizza

⁴ Matteucci OFM, *La Grecia, le sue Isole*, cit., p. 317; M. Jacov, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante la Guerra di Candia (1645-1669)*, vol. III, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1992; Id., *Le missioni cattoliche nei Balcani tra le due grandi guerre: Candia (1645-1669) Vienna e Morea (1683-1699)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1998.

⁵ G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968; *La caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Mondadori (Fondazione Valla), Milano 1976; *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. Pertusi, Mondadori (Fondazione Valla), Milano 1976; P. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Laterza, Roma-Bari 1994; J. J. Norwich, *Bisanzio*, Mondadori, Milano 2000; S. Runciman, *La caduta di Costantinopoli*, Piemme, Casale Monferrato 2001; S. Ronchey, *Lo stato bizantino*, Einaudi, Torino 2002; G. Ravegnani, *La storia di Bisanzio*, Jouvence, Roma 2004; R. J. Lilie, *Bisanzio la seconda Roma*, Newton & Compton, Roma 2005; R. Crowley, 1453. *La caduta di Costantinopoli*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁶ A. Tamborra, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Olschki, Firenze 1961.

⁷ La rappresentazione di un'Europa cristiana sul punto di essere travolta dalle orde dei turchi infedeli, si consolida mantenendo i suoi caratteri originari ben oltre il trionfo di Lepanto. Su di essa, e sovente grazie ad essa, si incentrarono i molti tentativi, tutti coronati da insuccesso, di ricreare un'alleanza dei principi cristiani in funzione anti-turca, che la politica pontificia portò avanti sino quasi alla vigilia della pace di Westfalia. Tamborra, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco*, cit.; B. Cialdea, *Le relazioni internazionali europee dal 1492 al 1700*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Marzorati, Milano 1972, pp. 471-526; A. Leman, *La Rivalité de la France e de la maison d'Autriche de 1631 à 1635*, Giard et Champion, Paris 1920.

⁸ R. Mancini, *Infedeli. Esperienze e forme del nemico nell'Europa moderna*, Nerbini, Firenze 2013, pp. 10-12.

il carattere apocalittico della conquista ottomana della “seconda Roma”, pre-conizzando l’approssimarsi «di tempi oscuri e angosciosi per la cristianità», come ebbe a scrivere Nicola Sagundino in una lettera ad Alfonso V d’Aragona⁹.

Non v’è dubbio che l’espansione ottomana nel Mediterraneo ebbe non trascurabili conseguenze sul piano politico ed economico, anche se ben lontano fu il pericolo di un’invasione dell’intero continente da parte degli eserciti della mezzaluna, i cui indispensabili presupposti politici e militari non si vennero mai realmente a concretizzare¹⁰.

Nonostante, dunque, quello che potrebbe apparire come un limite, almeno sul piano interpretativo dei fatti narrati, si è scelto di affidarsi all’opera dell’Hofmann quanto essa riporta, con scrupoloso dettaglio, gli aspetti, spesso anche più minuti, della vita della piccola comunità anche grazie al ricorso ad una quantità rilevante di fonti documentarie.

Complessa appare, sin dalla prima narrazione dell’Hofmann, la matrice cristiana dell’isola, sede di un vescovado greco sin dal IX secolo.

L’autonoma giurisdizione della Chiesa ortodossa di Syros cessa la sua esistenza nei tre secoli (1207-1537) di dominazione latina dell’isola e nel corso della successiva amministrazione turca (1537-1822), durante le quali la comunità ricadde sotto la potestà del metropolita di Andros.

Quanto al vescovado cattolico, esso venne istituito agli inizi del XIII secolo, conservandosi di fatto inalterato sino agli inizi del XIX secolo.

La successione cronotassica degli ordinari diocesani, che si sviluppa ininterrottamente sino alla pace di Candia del 1669, testimonia non solo l’attenzione delle gerarchie romane per questo avamposto della cattolicità in terra d’oriente, ma la relativa libertà d’azione di cui godette la comunità latina.

La caratteristica configurazione orografica dell’isola contribuisce a disegnare una dislocazione non omogenea dei centri abitati e dei diversi luoghi di culto che in essa vennero edificati; durante il basso medioevo e per tutta la dominazione turca, l’unico luogo stabilmente abitato era il castello ubicato nella parte alta dell’isola, nel quale risultano sei chiese, secondo quanto riportato nel resoconto della sua visita apostolica del vescovo Angelo Venier nel 1678:

l’Isola di Sira, nel suo circuito di 36 mia, ha un solo castello distante dalla marina un miglio di case 700 incirca; nella parte più eminente vi è la chiesa cattedrale, intitolata a San Giorgio lunga di passi 15 e larga 8, in tre navi distinta¹¹.

⁹ Ivi, p. 9.

¹⁰ G. Veinstein, *L’image de l’Europe chez les Ottomans*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale, 11-13 gennaio 2001, a cura di G. Galasso, A. Musi, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2001; B. Lewis, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell’Europa*, Mondadori, Milano 1983.

¹¹ Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 13.

Altri sedici edifici di culto, classificati come “chiese”, erano situati nei dintorni della cittadella fortificata e ben 168 erano le cappelle esistenti in vari punti dell’isola¹².

Il rapporto tra i due dati appare decisamente disarmonico, come risulta evidente, anche in proporzione al numero effettivo della popolazione censita come cattolica, che si assesterebbe nel numero di circa tremila unità agli inizi del XVII secolo, stando ai dati riportati dalla visita apostolica del vescovo di Santorino, Pietro Demarchis¹³, come sottolinea l’autore molti di questi edifici, secondo quanto lamentato in più di una occasione da procuratori e visitatori, erano privi dei requisiti minimi necessari per la corretta pratica del culto; ciò nonostante, il dato risulterebbe significativo per riportarci l’immagine di un’isola, avamposto della cattolicità, assediata dagli infedeli, nella quale ogni metro quadrato, strappato alla terra, viene destinato alla costruzione di presidi della fede romana.

E che questo sia in parte, lo spirito che anima la configurazione e la dislocazione di molti di questi edifici, è testimoniato, sempre secondo l’Hofmann, dal particolare regime al quale era sottoposto il maggior numero della cappelle campestri.

Pensate come veri e propri presidi per le popolazioni dell’entroterra, esse erano affidate alla cura di confraternite che, secondo lo schema tipico di queste antiche istituzioni della tradizione cattolica, avevano l’obbligo di provvedere alla manutenzione degli edifici e di animare il culto nel giorno della festa titolare.

Ad alimentare, in un così grande numero di luoghi di fede la pratica religiosa dei devoti un clero la cui conformazione si viene configurando nel tempo; agli inizi del XVII secolo risultano presenti nell’isola sei sacerdoti e quattro chierici, secondo la relazione di monsignor Marengo, riportata dall’Hofmann.

Nel 1635 il numero dei chierici sarebbe salito a dieci, sette dei quali, però, impegnati in attività di apostolato nelle isole vicine. A distanza di circa un ventennio, la visita apostolica del padre Bernardo da Parigi O.F.M. cap. (1652) segnala la presenza di sei sacerdoti «di vita santa ed esemplare» e di otto chierici «di buonissima speranza»¹⁴.

Queste aspettative, in effetti, si trasformarono in realtà se nel 1667, il visitatore apostolico Giuseppe Sebastiani segnala ben ventitré sacerdoti nativi dell’isola, di cui undici svolgevano la loro missione in loco, quattro in Tinos e i restanti nelle isole limitrofe dell’arcipelago, oltre sei diaconi e tre chierici con gli ordini minori.

Nel 1678 l’altro visitatore, monsignor Venier, attesta la presenza in diocesi di diciotto sacerdoti e cinque chierici.

¹² Ivi, p. 11.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Matteucci OFM, *La Grecia, le sue Isole*, cit., p. 339.

Di trenta sacerdoti parla, invece, monsignor Antonio Giustiniani nella sua visita pastorale del 1702; in tale numero però erano ricompresi anche quelli che svolgevano le funzioni «di cappellani dell'armata veneta et in altre isole in qualità di vicari e missionari della S. Congregazione»¹⁵. Variegato dunque, secondo il quadro che ne traccia l'Hofmann, si presenta il panorama del clero secolare "in cura d'anime" che opera in diocesi sino agli inizi del XVIII secolo; sulle figure e lo spessore umano e religioso di molti di loro poco o nulla sappiamo.

In ogni modo, secondo il giudizio dell'Hofmann, maturato dopo aver preso visione di un gran numero di fonti biografiche ad essi relative, non mancarono frutti di buon apostolato sbocciati dall'isola; nutrite come già accennato le vocazioni che, annota il padre gesuita, «salvo rare eccezioni corrisposero all'ideale morale benché il livello intellettuale non fosse stato in tutti alla voluta altezza».

Alcuni fra i più meritevoli furono inviati a Roma per completare gli studi nel collegio di Propaganda Fide, rafforzando in tal modo il ruolo propulsivo della Congregazione nella formazione del clero locale e, per quelli che avevano scelto l'ingresso negli ordini regolari, si aprirono le porte degli istituti di formazione delle rispettive famiglie religiose.

Tra loro il padre cappuccino fra Crisostomo da Sira, che relativamente alla sua terra d'origine, sottolinea come essa «fra le altre isole dell'arcipelago è stata come esercito in campo, sempre ben ordinata nell'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, sempre terribile ai nemici della fede cattolica, sempre trionfante»¹⁶.

Dai dati presenti nelle relazioni dei vescovi e visitatori, riportate dall'Hofmann, è possibile ricostruire solo parte dei compiti pastorali affidati a questi sacerdoti; inquadrati nell'unica parrocchia strutturata dell'isola, quella facente capo alla cattedrale, essi erano impegnati nel, «numero di tre o quattro», nel servizio liturgico della chiesa matrice e delle cappelle campestri. «Poiché l'isola era povera e il numero dei sacerdoti relativamente grande», come sottolinea l'Hofmann, addirittura in sovrannumero agli inizi del XVIII secolo, per molti di loro si dischiuse la via dell'apostolato missionario, trasformando di fatto l'isola in una fucina di evangelizzatori da inviare in tutti quei luoghi d'Oriente, nei quali la Chiesa cattolica era impegnata a mantenere viva l'attività pastorale¹⁷.

Una menzione a parte merita, poi, l'opera svolta sull'isola dagli ordini regolari, alla quale può essere certamente ascritto il merito di aver contribuito, in maniera determinante, tanto alla nascita e alla formazione del clero locale,

¹⁵ Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., pp. 14, 46, 53, 67, 78, 95.

¹⁶ Ivi, p. 38.

¹⁷ Ivi, pp. 37-38.

quanto alla migliore istruzione dei fedeli. I primi a stabilirsi sull'isola furono i cappuccini, la cui presenza è attestata sin dagli inizi del XVI secolo, ma la cui azione pastorale cominciò a dare frutti visibili negli anni trenta del Seicento, quando furono chiamati ad insediarsi in pianta stabile dal vescovo Marengo O.F.M. cap. che affidò loro la chiesa di San Giovanni Battista¹⁸. Fedeli allo spirito che ne animava da sempre l'attività pastorale, i padri francescani diedero vita, già tre anni dopo il loro arrivo, ad una scuola nella quale si allevavano «giovinetti di buonissimo ingegno; et bene ammaestrati da essi padri», come ricorda il visitatore apostolico Tubino nel 1638, il cui livello di istruzione, stando sempre al giudizio del prelado, è tale che «dando qualche poco aiuto a qualcuno di questi giovinetti, riuscirebbono ottimi per il servizio della Santa Chiesa»¹⁹.

Dettagli più significativi sulla vita interna alla scuola si ritrovano nel resoconto della visita pastorale dell'arcivescovo Castelli del 1710 che, colpito anch'esso dallo zelo con il quale i religiosi conducevano l'istituto, annota:

la scuola si fa li giorni ordinari tre hore la mattina e tre la sera. Li chierici ne facevano d'alcuni anni in qua una parte come testimoniano con gratitudine i reverendi preti tutti, vecchi e giovani per i frutti che percepiscono ogni di queste buone anime dalla loro capacità e virtù²⁰

costatando, come di fatto, esso si fosse trasformato in un vero e proprio strumento per la selezione dei futuri chierici che, «dopo essere stati ammaestrati ed in stato d'intendere la grammatica e di esplicare l'evangelio o altri libri poi si instruivano nella cognizione de' Sacramenti tanta necessaria ad ogni sacerdote»²¹.

Altra rilevante presenza regolare, sempre secondo quanto riportato dall'Hofmann, è quella dei gesuiti che giunsero nell'isola nel marzo del 1744 con il consenso di Propaganda. Dopo un non semplice iter gerarchico che ne permettesse l'insediamento in Syros, sotto la protezione dell'ambasciatore francese e previa autorizzazione del superiore, i padri ignaziani presero possesso della chiesa successivamente intitolata alla Madonna del Carmine, come risulta dalla relazione del vescovo Fonton nel 1788.

Nel resoconto della visita pastorale, svolta dal De Stefani nel 1757, che l'Hofmann utilizza come fonte, l'ordinario diocesano non manca di sottolineare l'opera prestata dal Superiore gesuita, Antonio Gagliardi e dal suo confratello, padre Michele de Roxas:

¹⁸ La fondazione della residenza dei cappuccini a cui monsignor Marengo aveva affidato la chiesa di San Giovanni Battista era stata approvata nella Congregazione del 14 febbraio 1633. Per ulteriori approfondimenti C. da Terzorio, *Le Missioni cappuccine: sunto storico*, vol. IV, *Turchia europea*, Tipografia pontificia dell'istituto Pio IX, Roma 1925, pp. 206-236.

¹⁹ Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 35.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

missionari zelanti, esemplari dotti ed abili nel predicare, che attendono con assiduità alle confessioni, predicano qualche volta nella cattedrale e nella loro chiesa fanno le funzioni seguenti: ogni domenica all'aurora un sermone pei lavoratori di campagna, a mezza mattina un sermone per quei della città, dopo pranzo un sermone a modo di catechismo. Tutte le altre feste un sermone la mattina pei lavoratori di campagna. Ogni domenica e festa di precetto un chierico recita la dottrina cristiana e il popolo lo segue recitandola anch'esso. Ogn'anno una muta di esercizi spirituali per gli uomini ed un'altra per le donne. Ogni quarta domenica del mese la funzione della buona morte con predica²².

La presenza dei due ordini sull'isola è legata anche un altro aspetto, certamente non marginale dell'apostolato da loro svolto tra la popolazione di Syros, quello relativo alla predicazione in lingua greca.

Come riferito dal protonotario apostolico, Santacroce, nella seduta della Congregazione di Propaganda del 15 gennaio 1627, lo stesso vescovo, Andrea Carga negli anni del suo ministero si era essa rammaricato «di non saper parlare il greco per maggiormente giovare al suo popolo».

Secondo quanto riportato dall'arcivescovo De Stefani nel 1757 il superiore dei cappuccini Angelico da Reims, che già da 15 anni risiedeva in diocesi, «ogni domenica d'avvento e di quaresima predica in greco nella sua chiesa e il dopo pranzo nella cattedrale». Di un altro confratello, padre Marco da Parigi, che «sa la lingua greca volgare» ricorda l'impegno come maestro di catechismo svolto «insegnando a 38 scolari di leggere e scrivere in latino, in greco e qualche volta in francese»²³.

Dal quadro che ne traccia l'Hofmann un clero ben strutturato, dunque, svolge la sua missione sull'isola al servizio di una popolazione di rito latino che, secondo quanto riferisce il vescovo Giustiniani in una lettera del 7 marzo 1696 a Propaganda²⁴, si aggira intorno alle quattromila anime. Un tale numero di fedeli consentiva di esercitare un'azione pastorale di ampia portata anche grazie alla particolare devozione, dimostrata dagli isolani²⁵.

Dopo aver delineato un sintetico se pur esaustivo quadro delle condizioni di vita della comunità cattolica dell'isola, la riflessione finale dell'Hofmann non può che soffermarsi su uno dei temi centrali legati all'antropologia stessa della comunità di rito latino di Syros, del resto sottinteso sin dalle prime pagine della narrazione: il rapporto con le autorità ottomane.

La storia di Syros, che il Matteucci definisce come l'«isola del papa», è costellata di episodi di «vessazioni e crudeltà», al pari del resto dell'intero arcipelago greco, sottoposto alla giurisdizione della «Sublime» porta senza,

²² Ivi, p. 37.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Archivio di Propaganda Fide, (APF), *Acta* vol. 67, (1697), cc. 8-10.

²⁵ A tal proposito l'Hofmann, riportando le annotazioni e le statistiche di vescovi e visitatori, ci fornisce un quadro assai dettagliato dello «stato delle anime» nell'isola. Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., pp. 15-19.

però, che questo possa indurci a considerare in assoluto il dominio turco costantemente tirannico.

Molto, è bene sottolinearlo, dipese dalle circostanze storiche che si vennero a determinare; le dure condizioni imposte agli isolani dai loro signori ottomani durante le guerre turche-europee, di cui riporta testimonianza Clemente da Terzorio²⁶, sono innegabilmente da attribuire all'inasprirsi del clima dovuto ai conflitti in atto, bilanciate del resto dalle medesime vessazioni compiute dagli eserciti delle potenze cristiane. Così come le incursioni delle navi pirata, a cui l'isola fu soggetta, vanno inquadrare nel più generale fenomeno che infestava l'Adriatico in quegli anni²⁷.

Non mancano indubbiamente episodi, nei quali ebbe a manifestarsi la durezza del braccio civile ottomano nei confronti delle autorità religiose latine come nel caso del vescovo Marengo che, nel 1635 a ragione di uno scontro apertosi con l'Aga turco di Andros dovuto all'imposizione straordinaria di un tributo, fu costretto a restare lontano dalla sua sede per più di un anno²⁸.

Secondo quanto riferito dal monsignore in una delle sue lettere a Propaganda, riportata dall'Hofmann, gli

fu mossa la persecuzione del gran tiranno dell'Agà di quest'anno quell'anco è locotene del notro Bei, lo treman et Turchi e Christiani come flagellum Dei; da me pretende piastre da 8 a n. 100 dico cento per la sua venuta in Andro, et altre cento per conto della città, per non venir anco in Sira a ruinarla del tutto, che li mandai un grosso presente niente si è placato, anzi con maggior sdegno torna, scrive di mandarli presto il denaro altrimenti noi sapemo quello haver da patire, però son stato necessitato di scappar dall'isola, e son venuto qui a Sifno, dove non ha potestà, è un mese incirca che me trovo fuora dalla diocesi²⁹.

Anche in questo caso l'episodio può essere ricondotto alla fisiologica dinamica che si viene a creare tra le autorità civili e quelle religiose in materia di competenze giurisdizionali, all'interno di strutture statali complesse come quella ottomana, non molto differente, del resto, da ciò che si verifica in talune nazioni cattoliche del vecchio continente.

Probabilmente, la pagina più controversa delle relazioni tra la comunità cattolica e le autorità civili, resta quella che vide protagonista il vescovo Andrea Carga, e che gli guadagnò il titolo di "martire della fede".

Nato a Venezia l'11 novembre 1560 da una nobile famiglia, originaria del

²⁶ da Terzorio, *Le Missioni cappuccine*, cit., p. 234.

²⁷ S. Bono, *I Corsari Barbareschi*, Eri, Torino 1964; Id., *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993.

²⁸ Secondo quanto riferito dall'Hofmann, «L'Aga turco di Andros, luogotenente del Bey turco di Syros, nel 1635 pretendeva ingiustamente cento piastre dal vescovo Marengo ed altre cento dalla città. Il povero prelato dovette perciò fuggire e recarsi a Siphnos e Chios. Lo troviamo di nuovo nella sua diocesi soltanto il 31 agosto del 1636». Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 22.

²⁹ Ivi, p. 22.

Friuli, entrò a sedici anni nell'ordine dei Predicatori. Vicario generale della Congregazione per l'Oriente, con sede in Costantinopoli, fu nominato vescovo di Syros nel 1607. Nei dieci anni in cui svolse il suo ministero, improntò la sua opera pastorale all'applicazione dei principi tridentini, con tanto zelo, «che traeva efficacia dal suo esempio personale»³⁰.

Sebbene, come ricorda l'Hofmann «nella memoria grata dei cattolici e anche presso i greco-ortodossi, la sua morte gloriosa lasciò viva impressione»³¹, la ricostruzione delle reali circostanze nelle quali essa avvenne appare controversa, stando alle differenti versioni giunte sino a noi.

Il 15 ottobre 1617, riporta l'Hofmann, arrivò nel porto di Syros Ali Pacha. Si sparse voce che costui avesse intenzione di maltrattare il prelado. Questi risaputolo, non solo non fuggì, ma intrepidamente si presentò al comandante per ossequiarlo. Il turco gli domandò il perché non gli aveva dato avviso dell'arrivo di galere cristiane ed il vescovo rispose: «signore qui non sono state galere come ve ne potrete informare da tutto il popolo». In quel preciso momento un rinnegato aizzò il Pacha facendogli conoscere che i vescovi erano fatti dal papa dopodiché questi volle vedere e leggere le bolle e poi disse: «dunque il papa manda qui spioni? Or va, che ti accomoderò ben io e venga poi il Santo padre a liberarti»³².

Sino a qui la narrazione ufficiale dei fatti, che l'autore riprende dalla relazione del protonotario apostolico, Santacroce, riferita alla Congregazione *De Propaganda Fide* nella seduta del 15 gennaio 1627, ma che sembrerebbe differire da quanto sostenuto tre anni prima, nel 1624, dal visitatore apostolico Demarchis, il quale «adduce come motivo della prigionia inflitta al vescovo l'ira del Pacha contro alcuni preti che non godevano buona fama e ch'egli voleva castigare. Non trovandoli, perché fuggiti, si presume che il Pacha abbia inteso farne vendetta sul vescovo»³³.

Le due fonti appaiono, in ogni caso, concordi nel precisare la causa della morte del Carga determinata, a quanto sostengono entrambi, «da ragioni e pretesti non politici ma unicamente religiosi». Scrive il Santacroce:

[...] et ordinò che fosse messo alla catena mandando anche dalle altre galere alcune squadre di soldati alla terra i quali saccheggiarono e condussero via 200 prigionieri tra uomini e donne. Mentre il vescovo esortava gli altri a star costanti, il Bassà mandò ad offergli la vita se si voleva far turco. Al che egli rispose: «No, no. Ditegli pure che faccia di me quello che ha da fare. Il giorno seguente sul tramonto del sole, Hali ordinò che il vescovo e due altri fossero impiccati come seguì a vista di tutta l'armata. Ma essendo il vescovo spirato mentre si appiccavano gli altri due, così in camicia come l'avevano lasciato, fu sospeso così morto nell'età sua di 63 (?) anni, avendo prima predetto la sua morte più volte, e che doveva seguire in quell'anno, e per mano degli infedeli»³⁴.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 23.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 24. La versione del Demarchis riportata anch'essa dall'Hofman differisce poco: «pose

A completare il quadro della narrazione sulla morte del vescovo Carga, una ulteriore fonte documentaria, che l'Hofmann afferma di aver personalmente reperita nei fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana³⁵.

Si tratta della relazione inviata all'arcivescovo di Naxsos dal vicario apostolico Andrea Peri, presumibilmente nel 1617:

il Bassa de mare viene una domenica verso al hora di vespero et subito il nostro Monsignore andò a farli la solita riverenza, et lo rimandò per quella sera, dicendo che dovesse tornare la matina seguente da lui; subito poi non lo lassò più tornare, ma ricercava tutti li preti latini quali erano scampati, per averne certi poveri schiavi avisati; di poi fu preso prete Michele Gucino, lo mise in custodia la sera poi lo picò insieme con il nostro Monsignore et tutte le robbe della chiesa et ogni cosa del vescovo furono prese, talché siamo spogliati in tutto e per tutto, senza paramenti, calice di argento, et ogni suppellettile ecclesiastico. Di più ha messo cento cinquanta homini de le nostre in galera, et ha picati [...] altri mazzati, et le povere donne vergognate³⁶.

Sepolto nella cattedrale di San Giorgio, e additato alla venerazione dei fedeli come martire della fede, fu oggetto di un processo canonico che ne accertasse le virtù eroiche, il cui iter si perse nei meandri della Congregazione per le cause dei santi³⁷.

La sua figura che, come suggerito dall'Hofmann, meriterebbe un'approfondita indagine, con il recupero del materiale originale del processo attualmente disperso, risultò in ogni caso funzionale ad alimentare l'immagine di Syros come avamposto della fede in terra ottomana³⁸.

il Bascia in terra gran moltitudine di leventi li quali saccheggiarono le ville, stuprorno alcune vergini, menorno in catena su le galee molti et alla fine per dispetto fece appiccare il vescovo con un prete et un altro prete innocente pose pose in galea. Fu da turchi al detto santo vescovo offerto la vita se si facesse turco, ma egli costantemente rifiutò l'offerta et animava il prete che seco morì a star saldo, dicendo che fra un hora sarebbero iti a vedere Dio». *Ibidem*.

³⁵ Secondo quanto riportato dall'Hofmann il testo della relazione del vicario apostolico Andrea Peri all'arcivescovo di Naxsos si troverebbe in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barberini Latino*, 7807. Il documento risulterebbe in precario stato di conservazione tale da non consentire una sua certa datazione.

³⁶ Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 24.

³⁷ Il vescovo latino di Andros Paolo Pucciarelli O.P. che svolse per conto della Congregazione De Propaganda Fide il processo diocesano, così scrive a Urbano VIII nel 1626: «Venendo poi ordine della santità vostra commissione al esponente di trasferirsi alla suddetta isola di Sira e quivi formar processo di vita e di morte e moribus del Rev.mo monsignore F. Andrea Carga, qua vescovo di detto luogo, giustiziatovi da un capitano Bascia l'anno 1617, eseguì ordine secondo la deposizione et direttione che li fu dato, e formò il processo di quanto trovò sopra li punti impostoli, et hora l'ha portato et consegnato alla S. Congregazione de Fide [...]. Resta il corpo del suddetto reverendissimo monsignore nella tomba con le ossa degli altri suoi antecessori, però ben conosciuto dalle altre, havendo l'esponente fatto diligentia di riaver dalle mani di molti alcune particelle di esso avevano preso». Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 25.

³⁸ Sulla figura del prelado e le diverse versioni del suo martirio si veda Hofmann, *Syros*, pp. 22-25. Come riporta l'Hofmann i materiali originari del processo si sono dispersi nel corso degli anni. Parte dei documenti originali, tra cui la prima relazione del protonotario apostolico Santacroce si trovano nell'archivio di Propaganda Fide, *Miscellanea*, vol. XVIII. Un estratto delle disposizioni dettate dalla

Nel terminare le pagine dedicate a Syros, l'Hofmann, partendo dalla considerazione che «alla chiesa di Syros spetta il merito d'aver saputo conservare la sua preponderanza spirituale sugli abitanti dell'isola senza per altro far uso di alcun mezzo costrittivo»³⁹, suggerisce alcuni spunti di riflessione.

Principalmente è possibile considerare l'esperienza della comunità di rito latino della piccola isola ellenica come il prodotto ben riuscito di alcuni fattori convergenti.

Primo fra tutti l'azione evangelizzatrice svolta dalla Congregazione *de Propaganda Fide*. L'impegno missionario, profuso a piene mani dal dicastero romano, si dispiegò senza sosta per tutti i due secoli e mezzo di dominazione ottomana, sviluppandosi attraverso l'opera dei vescovi, dei visitatori apostolici e l'azione sul campo degli ordini regolari, che svolsero la loro guida pastorale sorretti da un ambiente particolarmente favorevole.

Una politica evangelizzatrice, che la medesima Congregazione portò avanti venendo certamente a patti con un contesto particolarmente complesso, che la costrinse a mitigare l'intransigenza di quello spirito originario, dichiarato sin dalla Costituzione apostolica che ne aveva decretato la nascita e che ne faceva lo strumento per la «conversione dei pagani e infedeli e il recupero alla Chiesa romana di eretici e scismatici»⁴⁰.

A Syros i meccanismi che regolano la vita della comunità cristiana di rito latino seguono, infatti, dinamiche che sfuggono inevitabilmente ai rigidi canoni della Chiesa post-tridentina.

Senza dimenticare il ruolo giocato dall'incessante intermediazione diplomatica intercorsa tra i vertici della Sublime Porta e la diplomazia delle corti cristiane su tutte quella francese⁴¹, e l'ininterrotto lavoro degli ambasciatori veneziani

Frutto di un complesso calcolo di interessi l'atteggiamento che molte cancellerie europee mantennero nei confronti del nemico musulmano rispecchia in parte quanto sottolineato da Giovanni Ricci, «in un continente in bilico

medesima Congregazione riguardo lo svolgimento del processo diocesano a Syros è custodito nella Biblioteca di San Marco in Venezia. Una copia dell'intero processo svolto dal vescovo di Andros Paolo Pucciarelli per ordine della Congregazione *de Propaganda Fide* nel 1626, si trova presso l'Archivio di Santa Maria sopra Minerva. Notizie riferite all'avanzamento del processo canonico si trovano in alcune lettere dello stesso prelado ad Urbano VIII conservate in APF, *Scritture riferite*, vol. 183, cc. 49r-50r.

³⁹ Hofmann, *Vescovadi Cattolici della Grecia*, cit., p. 26.

⁴⁰ G. Piras, *La Congregazione ed il Collegio di Propaganda Fide di J. B. Vives, G. Leonardi e M. de Funes*, Università Gregoriana, Roma 1976; Pizzorusso, *La Congregazione pontificia De Propaganda*, cit., pp. 149-172.

⁴¹ A. C. Piccirillo, "A Vile, Infamous, Diabolical Treaty" *The Franco-Ottoman Alliance of Francis I and the Eclipse of the Christendom Ideal*, Georgetown University, Washington 2009; G. Edith, *L'Alleanza Impie*, Editions du Felin, Paris 2008; F. M. Göçek *East Encounters West: France and the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 1987.

tra la paura e la seduzione suscitata dall'avanzata ottomana, «si staglia, l'appello esplicito ai turchi»⁴².

Si ricorre ad essi per dirimere controversie politiche e personali, in un continente in cui l'ideale di *res publica christiana* aveva ormai ceduto il passo ad un sistema di relazioni internazionali laico ben prima della pace di Westfalia⁴³. Ciò determina una condizione di precario equilibrio all'interno della quale si sviluppa e prospera la vita religiosa e l'attività pastorale della piccola comunità latina di Syros.

⁴² G. Ricci, *Appello al Turco. I conflitti infranti del Rinascimento*, Viella, Roma 2011, pp. 9-10.

⁴³ M. Telò, *Relations internationales. Une perspective européenne*, Editions-universite-Bruxelles, Bruxelles 2010, pp. 22-25.

Tullia Catalan

Percorsi di migrazione ebraica nella Trieste asburgica dalla fine del Settecento alla Prima guerra mondiale

La nascita del porto franco e le prime ondate immigratorie nel Settecento

L'istituzione del porto franco a Trieste nel 1719, fortemente voluto da Carlo VI d'Asburgo con l'intento di attirare nella città adriatica mercanti, banchieri, armatori e avventurieri desiderosi di investire nel commercio e nella finanza i loro capitali, significò una svolta importante per il piccolo nucleo ebraico di ebrei di origine tedesca già presenti nel borgo marittimo¹. Grazie a una politica che faceva leva sul concetto di utilitarismo, gli Asburgo concessero alla città tutta una serie di patenti, di privilegi e di franchigie con lo scopo di far giungere nel porto adriatico ebrei, protestanti, greci, armeni, garantendo loro il libero insediamento a Trieste assieme alla libertà religiosa e di spostamento all'interno dell'Impero, senza sottostare a tassazioni e interdizioni, altrimenti presenti nei confronti degli ebrei e delle minoranze acattoliche residenti nei territori asburgici². Queste misure di privilegio favorirono nei gruppi etnico religiosi la decisione di trasferirsi in quello che allora era considerato ancora un piccolo porto, con una società locale poco attrattiva sul piano culturale e sociale, ma piena di nuove opportunità, soprattutto per le generazioni più giovani, in quanto era tutta da costruire e da inventare, sulla base dei modelli offerti dalle borghesie europee³. Inoltre vi era per chi arrivava nel porto franco anche la garanzia dell'immunità: chi giungeva a Trieste con denari da investire poteva contare sulla protezione della città per delitti e debiti commessi all'estero, quindi è evidente che in questi anni accanto ad onesti e probi commercianti giunsero in città anche truffatori incalliti e imbroglioni di professione⁴.

¹ R. Finzi, *Trieste, perché*, in *Storia sociale ed economica di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di R. Finzi, G. Panjek, Lint, Trieste 2001, pp. 13-66.

² Sulle comunità religiose del porto franco: L. De Antonellis Martini, *Porto franco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Giuffrè, Milano 1968.

³ Vedi M. Cattaruzza, *Cittadinanza e ceto mercantile a Trieste 1749-1850*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apib*, a cura di M. Cattaruzza, Del Bianco, Udine 1996, pp. 57-84.

⁴ A. Kalc, *Aspetti del popolamento e della politica dell'immigrazione nel porto franco di Trieste (secolo XVIII)*, in *Le popolazioni del mare. Porti franchi, città, isole e villaggi costieri tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Kalc, E. Navarra, Forum, Udine 2003, p. 54.

Il motore di questa politica di inclusione ad ampio raggio fu la piena consapevolezza da parte del governo centrale austriaco che per rendere dinamico il porto sul piano economico e finanziario era necessario che vi affluissero uomini dotati di mezzi, di *know-how* e di contatti commerciali in tutta Europa e nel Mediterraneo⁵. Solo in questo modo Trieste poteva sostituirsi alla decadente Serenissima come porto principale dell'Adriatico. I nuovi immigrati dovevano però trovare nella città adriatica un ambiente aperto e accogliente, dove vivere, lavorare e prosperare, avendo la possibilità di insediarsi stabilmente e di far arrivare anche le proprie famiglie, senza dover temere persecuzioni religiose o interdizioni economiche di qualsiasi tipo, e così fu.

Nel corso del Settecento, ma soprattutto nell'Ottocento la peculiarità del porto triestino stava infatti nella sua forte capacità attrattiva nei confronti dei gruppi religiosi acattolici e nel consistente supporto anche finanziario dato da Vienna per lo sviluppo di tutte le sue infrastrutture, non solo portuali, ma anche ferroviarie. A questo sostegno economico garantito dal governo, va aggiunta anche la politica di inclusione civile delle minoranze, fortemente voluta dagli Asburgo e da essi promossa prima con franchigie e privilegi riservati solo a Trieste, e poi sul piano giuridico dall'Editto di Tolleranza di Giuseppe II del 1781 esteso a tutto l'Impero: così fino a giungere alle libertà civili del 1848, seguite infine dalla piena emancipazione civile e politica avvenuta nel 1867⁶.

In circa un secolo e mezzo dalla proclamazione del porto franco si sviluppò su queste basi di inclusione e di tolleranza la città cosmopolita e moderna celebrata dal mito asburgico⁷, nota su tutte le piazze europee per le attività del suo porto, autentico crocevia di persone, di merci e di culture, anello di congiunzione fondamentale per l'Impero che vi convogliava per terra e per mare le sue merci per poi imbarcarle verso i porti del Mediterraneo e oltre oceano.

Nell'arco di circa un secolo, dal Settecento all'Ottocento, la città iniziò ad aumentare in modo costante e significativo anche sul piano demografico: erano questi in fin dei conti gli obiettivi della casa d'Asburgo, che nell'istituzione del porto franco aveva contemplato da subito l'avvio di un massiccio processo di immigrazione in città. Alcuni dati di riferimento sull'entità della popolazione nel corso degli anni ci aiutano a definire su basi quantitative questo sviluppo: nel 1775 la città contava circa 11.000 abitanti, ma nel 1795 la cifra era quasi raddoppiata a 21.000. Un veloce incremento si registrò poi

⁵ D. Andreozzi, C. Gatti, *Trieste e l'Adriatico: uomini, merci, conflitti*, EUT, Trieste 2006; vedi inoltre il fondamentale: *Storia economica e sociale di Trieste*, a cura di R. Finzi, G. Panjek, L. Panariti, vol. II, *La città dei traffici 1719-1918*, Lint, Trieste 2003.

⁶ Sulle conseguenze dell'Editto di Tolleranza in Austria vedi J. Karniel, *Die Toleranzpolitik Kaiser Joseph II*, Bleicher, Gerlingen 1986; sulle conseguenze a Trieste vedi L. Dubin, *Ebrei di porto nella Trieste asburgica, Politica assolutista e cultura dell'Illuminismo*, LEG, Gorizia 2010 (I ed. ing 1999), pp. 115-162.

⁷ Vedi A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2015.

nel corso dell'Ottocento dopo le guerre napoleoniche, portando la popolazione a metà del secolo a circa 90.000 persone, per giungere infine all'affacciarsi del Novecento a 178.000 abitanti⁸.

L'immigrazione in città era continua e molto diversificata: la forza lavoro da impiegarsi nelle molteplici attività portuali giungeva dai territori limitrofi e dalla costa della Dalmazia; mentre flussi importanti di immigrati arrivarono anche dai territori più lontani dell'Impero, quali la Boemia, la Moravia, l'Ungheria, la Stiria, e pure dall'area dei Balcani e del Levante. Mercanti desiderosi di tentare la fortuna nel nuovo porto adriatico giunsero anche dall'Olanda, Polonia, Svizzera, Inghilterra e Francia⁹.

Dal punto di vista linguistico la città era un vero e proprio *melting pot*: l'italiano faceva le funzioni di lingua franca per il commercio soprattutto per l'area adriatica, e fu adottato anche come lingua ufficiale dalla Deputazione di Borsa a fine Settecento¹⁰. La città degli affari parlava però anche il tedesco, lingua ufficiale della burocrazia e dell'educazione, mentre lo sloveno era diffuso principalmente nel contado, diffondendosi dall'Ottocento anche in città, grazie all'affermazione della borghesia slovena¹¹. La comunità di lingua tedesca, che costituiva l'ossatura fondamentale di tutto l'apparato governativo locale e della burocrazia, era a sua volta numerosa ed economicamente attiva¹².

Di tutti questi gruppi etnico-religiosi presenti in città, la comunità ebraica fu indubbiamente una delle principali forze motrici del porto franco anche quando esso, con la sua chiusura nel 1891, si trasformò in porto di transito di passeggeri, i quali solcavano le rotte verso le Americhe e verso l'Asia sui grandi piroscafi e transatlantici del Lloyd Austriaco e di altre compagnie di navigazione¹³.

Obiettivo di questo mio intervento è di analizzare, seppure a grandi linee, le caratteristiche dei maggiori flussi immigratori di ebrei nella Trieste asbur-

⁸ Kalc, *Aspetti del popolamento*, cit.; M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX*, in *Storia economica e sociale*, cit., vol. 1, pp. 69-182.

⁹ Per un quadro esauriente su questi flussi vedi Kalc, *Aspetti del popolamento*, cit.

¹⁰ Cfr. R. Finzi, *La base materiale dell'italofonia di Trieste*, in *Storia economica e sociale*, cit., vol. 1, pp. 317-334.

¹¹ Cfr. M. Verginella, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in *Storia economica e sociale*, cit., vol. 1, pp. 441-481.

¹² Vedi. P. Dorsi, *La collettività di lingua tedesca*, in *Storia economica e sociale*, cit., vol. 1, pp. 547-571.

¹³ Su questi temi vedi D. Andreozzi, *Cosmopolitan Practices: Lives, Mercantilism and Nations in the Growth of Multi-Ethnic Trieste (18th - 20th Centuries)*, in *Multi-Ethnic Cities in the Mediterranean World*, edited by M. Folini, H. Porfyriou, vol. 2, *Controversial Heritage and Divided Memories from Nineteenth Trough the Twentieth Centuries*, Routledge, New York-Oxford 2021, pp. 83-95; Id., *Uomini in mare. Il porto di Trieste e il traffico passeggeri dall'avvio della navigazione a vapore alla Prima Guerra Mondiale*, in *Andar per mare*, a cura di P. Massa, De Ferrari, Genova 2009, pp. 127-146.

gica, dalla fine del Settecento all'inizio della Prima guerra mondiale¹⁴. Fra i gruppi acattolici presenti in città (greci, protestanti, armeni, serbo-ortodossi, valdesi, evangelici, etc), la comunità ebraica sul lungo periodo fu sicuramente quella numericamente più significativa e dotata del maggior numero di contatti internazionali, come documentano i rapporti commerciali, ma anche quelli matrimoniali per il periodo qui analizzato.

Dalla fine del Settecento, come vedremo, il piccolo nucleo originario askenazita locale, cioè di origine slavo-tedesca, venne completamente stravolto dall'arrivo di nuovi correligionari in prevalenza sefarditi, provenienti non solo dai vari stati della penisola italiana, ma anche dal Levante, dai Balcani e dal Nord-Africa: sono gli anni dei Besso, dei Vivante, dei Mondolfo, dei Morpurgo, famiglie che contribuirono alla fondazione delle grandi compagnie di assicurazioni come la Ras e le Assicurazioni Generali¹⁵. Solo dopo il 1848 vi fu un afflusso importante di ebrei dal resto dell'Impero, quando anche per essi fu possibile muoversi senza difficoltà fra le varie piazze commerciali dell'area asburgica: l'arrivo in città di famiglie importanti sul piano economico, quali ad esempio i Frigyesi ed i Brunner, solo per citarne alcuni, significò per la comunità ampliare i suoi rapporti con le comunità del resto dell'Impero, stringendo in questo modo importanti vincoli di affari, spesso suggellati anche da vincoli matrimoniali¹⁶.

In questo modo la comunità ebraica triestina divenne quell'entità eterogenea e composita sul piano religioso, linguistico ed etnico, che la caratterizzò come una delle principali comunità di *port-jews*¹⁷ non solo dell'Adriatico, ma anche dell'intero Mediterraneo, composta da sefarditi e da askenaziti.

Sulla base delle vicende che hanno caratterizzato la storia della comunità ebraica locale fino alla Prima guerra mondiale, ho suddiviso il periodo qui analizzato in tre parti: la prima analizza l'afflusso di ebrei in città avvenuto

¹⁴ Sulla comunità ebraica di Trieste per il periodo qui analizzato vedi C. Gatti, *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*, EUT, Trieste 2008; Dubin, *Ebrei di porto*, cit.; T. Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.

¹⁵ Vedi A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Leg, Gorizia 1998; T. Catalan, *I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione ed integrazione (1848-1915)*, in *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, a cura di F. Mazzonis, Bulzoni, Roma 1996, pp. 165-186; M. Besso, *Autobiografia*, Fondazione Marco Besso Editrice, Roma 1925.

¹⁶ Anna Millo ha bene messo in rilievo lo stretto rapporto ditta/famiglia presente nelle famiglie ebraiche triestine in Millo, *Storia di una borghesia*, cit. Vedi inoltre a riguardo: T. Catalan, *Mediazioni matrimoniali nell'ebraismo triestino nel corso dell'Ottocento*, in *La mediazione matrimoniale. Il terzo (in)comodo in Europa fra Otto e Novecento*, a cura di B. P. F. Wanrooij, Edizioni di Storia e Letteratura, Fiesole-Roma 2004, pp. 127-156.

¹⁷ Per una bibliografia sulla categoria dei Port-Jews riferita a Trieste vedi T. Catalan, *The Ambivalence of a Port-City. The Jews of Trieste from the 19th to the 20th Century*, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», 2, 2011, pp. 69-98, <www.quest-journal.it/focus.php?id=232>.

dalla promulgazione del porto franco e fino all'editto di Tolleranza del 1781; la seconda prende in esame il periodo dal 1781 al 1848, caratterizzato dallo stallo economico causato dalle tre occupazioni francesi, a cui seguì il vero decollo dell'emporio marittimo avvenuto nel corso della Restaurazione; la terza può collocarsi dal 1848 allo scoppio della Prima guerra mondiale, in quanto è in questi decenni che la comunità aumentò di numero in seguito all'arrivo nel 1891 degli ebrei corfioti in fuga dalle persecuzioni antisemite e da un pogrom avvenuto sull'isola. Quest'ultimo periodo vide l'acuirsi e la diffusione in Europa dell'antisemitismo politico, soprattutto nell'Europa Orientale, e il porto di Trieste divenne per gli ebrei in fuga dai pogrom il luogo di partenza verso le Americhe e la Palestina¹⁸.

Momento fondamentale di svolta e di successiva trasformazione per l'ebraismo locale fu rappresentato dalle vicende della Grande guerra, poiché il conflitto e le sue conseguenze misero in discussione tutto il "mondo di ieri", e cioè il cosmopolitismo, il multi-linguismo, la multi-religiosità, non più intesi come una ricchezza, ma come elementi sospetti e ritenuti inaffidabili sul piano politico, in quanto non aderenti al mito dell'italianità promosso dagli irredentisti¹⁹.

Passiamo ora ad analizzarle e a cogliere gli aspetti salienti dei periodi indicati, nonché le tipologie di emigranti ebrei che nel corso di queste ondate immigratorie giunsero in città.

Fra inclusione civile e modernità: i port-jews (1719-1791)

Con l'avvio del porto franco e nonostante l'istituzione di privilegi attuata da Maria Teresa, peraltro non particolarmente inclusiva nei confronti degli ebrei nel resto dell'Impero, l'originario gruppo ebraico locale iniziò ad aumentare, ma non ancora in modo significativo. Nel corso di questi primi decenni di porto franco giunsero in città soprattutto ebrei provenienti dal vicino Veneto, dai territori della Serenissima e dagli stati pontifici. La motivazione del loro spostamento nella Trieste asburgica era dettata da problemi di intolleranza nelle città di origine e le opportunità di libertà offerte dalla legislazione cittadina erano per essi un incentivo sufficiente a decidere il trasferimento nel nascente porto commerciale²⁰. Da quanto scrive Carlo Gatti, che ha analizzato dal punto di vista demografico questi primi flussi settecenteschi, giunsero in città soprattutto uomini giovani, ma anche donne nubili, confermando così una tendenza propria delle emigrazioni cosiddette a catena, secondo le

¹⁸ Vedi T. Catalan, *L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)*, in «Qualestoria», 2-3, 1991, pp. 57-107.

¹⁹ Utile per un quadro di insieme: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2015.

²⁰ Gatti, *Tra demografia*, cit., pp. 42-55.

quali prima partivano i più giovani, inviati in esplorazione dalla famiglia di origine per capire le effettive possibilità economiche offerte dalle città e dai porti in via di espansione.

La città all'epoca era giovane e in crescita e le autorità locali non avevano ancora abolito l'obbligo per gli ebrei di residenza nell'area del ghetto: ciò indubbiamente costituì un freno alla piena espansione del nucleo ebraico fino all'abolizione di questa interdizione con l'Editto di Tolleranza del 1781²¹, anche se per le famiglie più facoltose vi erano delle autorizzazioni da parte delle autorità di risiedere fuori dal ghetto, a patto che la casa fosse abitata esclusivamente da ebrei²². Del resto erano gli anni dell'espansione urbanistica della città, che aveva un crescente bisogno di alloggi per fare fronte ai flussi immigratori: Trieste, infatti, era piena di forestieri, i quali suscitavano le preoccupazioni delle autorità di polizia e fra di essi vi erano anche degli ebrei. Si passò pertanto da un nucleo di 103 ebrei nel 1735 (su una popolazione totale di 3865) a 120 persone nel 1748, a 221 nel 1758 e a 404 nel 1775 (su 10.664 abitanti²³).

Non sono di sicuro cifre da capogiro, tuttavia rappresentò un primo avvio, importante in quanto le abilità commerciali di questo iniziale afflusso di ebrei furono significative, come più aperta sembra essere stata anche la loro mentalità. Scrive infatti il demografo Gatti: «se gli ebrei rispondono più rapidamente di altri gruppi sociali, sul piano demografico almeno, al richiamo delle nuove iniziative, è perché forse più di altri paiono disporre delle qualità di iniziativa necessarie in una realtà economica dai contorni ancora incerti»²⁴.

Giunsero infatti in città mercanti ebrei con una buona rete di rapporti soprattutto nell'area dell'Adriatico, dotati di capitali, al punto da potersi conquistare subito posizioni importanti anche di mediatori sulla giovane piazza locale. Come si è già accennato si trattò di un'emigrazione, caratterizzata dal successivo arrivo di parenti, soci in affari, e personale di vario tipo da impiegare non solo nella ditta/casa di commercio, ma anche nelle attività necessarie al mantenimento di una comunità ebraica, ai fini del rispetto dei precetti previsti dalla Torah in ambito alimentare e religioso²⁵. Vi fu quindi un rafforzamento dei rapporti con i correligionari residenti nell'Impero, mentre alcuni mercanti ebrei si specializzarono, grazie alla loro ampia rete di relazioni in

²¹ La vicenda del ghetto di Trieste è complessa, in quanto esso si caratterizzò sempre per la sua straordinaria porosità. Al riguardo vedi L. Dubin, *The ending of the ghetto of Trieste in the late XVIII Century*, in *Il Mondo Ebraico. Gli Ebrei in Italia nord-orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 287-310, che ha ricostruito tutto il dibattito attorno ad esso.

²² Gatti, *Tra demografia*, cit., pp. 45-46.

²³ Catalan, *La Comunità ebraica*, cit., pp. 59-75. Per le professioni degli ebrei nel corso del Settecento vedi i dati di Gatti, *Tra demografia*, cit., riportati nelle tabelle di pp. 60-67.

²⁴ Gatti, *Tra demografia*, cit., p. 48.

²⁵ A riguardo vedi T. Catalan, *Presenza sociale ed economica degli ebrei nella Trieste asburgica tra Settecento e primo Novecento*, in *Storia economica e sociale*, cit., vol. 1, pp. 483-517.

alcuni settori del commercio, come ad esempio l'olio e il rifornimento di vet-tovaglie²⁶. Per molti di questi ebrei, come anche per quelli che arriveranno dopo, il volontario allontanamento dalla città natale non significò recidere i legami con il luogo di origine: spesso i contatti continuarono anche attraverso i matrimoni, con l'avvio di nuove attività commerciali grazie all'istituzione di strategiche filiali, che avevano la casa madre a Trieste.

Questa prima ondata si caratterizzò per la provenienza soprattutto dai territori limitrofi: la vicina Gorizia, che contava a sua volta una piccola, ma importante comunità ebraica al suo interno, vide spostarsi i suoi uomini migliori verso il porto triestino; altri giunsero dalle piccole comunità del Veneto (Padova, Rovigo, Verona, Ferrara etc.) desiderose di staccarsi dalle interdizioni loro imposte dalla Serenissima.

Analizzando le varie tipologie di immigrati ebrei di questo periodo, Carlo Gatti individua due tipologie:

Il giovane venti-venticinquenne celibe che si trasferisce a Trieste in cerca di fortuna, in molti casi alla ventura, in altri probabilmente presentato. Lì trova in moglie una giovane donna del luogo con la quale costruisce una famiglia con una prole più o meno numerosa. A questa immigrazione individuale se ne affianca un'altra più familiare. Il capo-famiglia è decisamente meno giovane ed arriva in città con tutta la propria famiglia grande o piccola che sia²⁷.

Nel 1755 fu istituita la Deputazione di Borsa, una delle prime in Europa, e fino a metà Ottocento essa rappresentò il vero centro regolatore, anche politico, della città, guidata dalla fine del Settecento da una compagine di mercanti e banchieri di varia provenienza, religione ed etnia, tesi alla mutua collaborazione in nome dello sviluppo economico di Trieste. Per questi uomini nuovi la religione progressivamente divenne un fatto da riservare alla sfera privata, e ciò fu possibile grazie anche allo spirito profondamente laico che caratterizzò la città fino alla Prima guerra mondiale²⁸.

Sono questi gli anni anche in cui in seguito all'afflusso consistente di nuovi immigrati in città, la Direzione di polizia controllava attentamente le condizioni finanziarie dei nuovi arrivati: per gli ebrei era la dirigenza della comunità a farlo, e quando si trovava di fronte a casi di girovaghi, mendicanti e correligionari privi dei necessari mezzi di sussistenza, non esitava a chiedere l'intervento delle autorità secolari affinché fossero allontanati dalla città²⁹.

Vale la pena osservare attraverso lo sguardo di alcuni funzionari imperiali dell'epoca la presenza ebraica nel porto, anche in rapporto al resto della popolazione.

²⁶ Gatti, *Tra demografia*, cit., pp. 51-52.

²⁷ Ivi, pp. 73-74.

²⁸ Vedi Cattaruzza, *Il ceto mercantile*, cit.

²⁹ Catalan, *La Comunità ebraica*, cit., pp. 127-145.

Nel 1761 Giuseppe Pasquale Ricci, funzionario di prestigio dell'Intendenza di commercio affermava, riferendosi alla comunità ebraica e a quella greca: «Dette due Nazioni meritano singolari riflessi del Ministero Commerciale, ed io assicuro con franchezza che alcune loro colonie negli Stati Ereditarij eleveranno violentemente lo stato del nostro commercio»³⁰. Parole altrettanto lusinghiere nei riguardi degli ebrei furono espresse dal capo della Polizia, il barone Pittoni, due decenni dopo, alla vigilia della promulgazione dell'Editto di Tolleranza.

Il popolo della città forma un complesso di molte Nazioni; i Protestanti, i greci, gli ebrei sono nazioni sagaci, senza vizi; la pontificia, veneta e napoletana è attiva, vivace, portata al senso ed al furto, e sanguinaria; li dalmatini sono di attività e robustezza straordinaria, buoni navigatori, ma sanguinari e ladri. Vi sono molti esteri che ànno commesso delitti, e specialmente omicidi³¹.

Il capo della Polizia conosceva bene la popolazione immigrata, in quanto era suo compito regolamentare l'arrivo di forestieri in città, valutandone o meno il permesso di entrata. La normativa asburgica sul controllo dei nuovi immigrati nel porto franco era ferrea, e purtroppo ancora poco studiata dalla storiografia nelle sue pratiche amministrative, che molto invece potrebbero dirci sulle modalità di accoglienza dell'epoca e sulle pratiche di respingimento.

Per le comunità acattoliche questo dipendeva molto dai capitali che potevano dimostrare di possedere e dall'attività che intendevano intraprendere, altrimenti era difficile ottenere il permesso di immigrazione, anche se spesso il divieto veniva abilmente aggirato dagli immigrati, come emerge dalla documentazione. Ciò che va sottolineato, come ha bene messo in evidenza Lois Dubin nel suo studio sugli ebrei di Trieste in questo periodo, è il rapporto importante che si andò a sviluppare fra gli ebrei triestini e le autorità asburgiche, grazie al processo di inclusione civile attivato in città. Si creò infatti un sentimento di lealismo nei confronti della casa d'Austria da parte della comunità ebraica di Trieste, che ricambiò la fiducia dimostrata nei suoi confronti con una partecipazione attiva allo sviluppo della città da un lato, ma anche con una rapida integrazione negli usi e costumi della maggioranza dall'altro³².

Prima della promulgazione dell'Editto di Tolleranza e quindi alla vigilia dell'abbattimento delle porte del ghetto, giunse in città l'ultima grande ondata immigratoria ebraica del Settecento, composta da sudditi della Serenissima, la quale in seguito all'adozione di provvedimenti fortemente penalizzan-

³⁰ M.G. Biagi, *Giuseppe Pasquale Ricci funzionario Imperiale a Trieste, 1751-1791. Primi risultati di una ricerca*, ETS edizioni, Pisa 1986.

³¹ Vedi P. Dorsi, "Libertà" e "Legislazione": *Il rapporto del Barone Pittoni sullo stato della città di Trieste e del suo territorio (1786)*, in «Archeografo Triestino», 49, 1989, p. 144.

³² Dubin, *Ebrei di porto*, cit.

ti per la sua popolazione ebraica, vide partire verso il vicino porto di Trieste molti dei suoi mercanti ebrei più facoltosi, ma anche tanti ebrei poveri, che non trovarono una calorosa accoglienza da parte delle autorità cittadine e della comunità³³. Di nuovo, il capo della Polizia Barone Pittoni, funzionario dalla penna felice per le sue acute descrizioni della società triestina coeva, si esprimeva nel 1782 su questi nuovi arrivi di ebrei dal Veneto:

Ho scoperto che una moltitudine d'ebrei oziosi e sfacendati, sotto il manto di divozione, peregrinano da una comunità all'altra; ed abusandosi della superstitiosa pietà dei loro confratelli non solo vivono a spese pubbliche ma raccolgono abbondanti elemosine dalla Comunità. Nel tempo del loro soggiorno pittocano nella città e commettono altri eccessi³⁴.

Qui Pittoni faceva riferimento al precetto della carità nei confronti dei correligionari poveri, uno dei più sentiti e diffusi obblighi morali per le comunità ebraiche dell'epoca, le quali per rispetto della religione dovevano accogliere e dare sostentamento a tutti gli ebrei che bussavano alle loro porte. Nel corso dell'Ottocento e in seguito alla secolarizzazione, questa disponibilità all'accoglienza iniziò a venire meno, fino a chiudere esplicitamente in alcuni casi le porte, se chi chiedeva aiuto veniva giudicato essere un mendicatore di professione³⁵.

Dall'Editto di Tolleranza e fino al 1848: lo sviluppo dell'emporio marittimo

Un autentico momento di svolta per lo sviluppo del nucleo ebraico di Trieste fu l'Editto di Tolleranza del 1781: i ghetti nell'Impero vennero chiusi e tutti gli ebrei ebbero il permesso di muoversi liberamente all'interno dei suoi confini. Di conseguenza il giovane porto degli Asburgo sull'Adriatico divenne una meta ambita per molti. Questo periodo rappresenta il momento centrale per l'aumento demografico della comunità ebraica triestina, in seguito all'arrivo di numerosi correligionari attratti dalle franchigie, ma anche dal prestigio sui mercati internazionali commerciali e finanziari del porto franco.

Le cifre parlano chiaro: dai 730 ebrei nel 1788, si passò a 1082 ebrei nel 1798 e a 1247 nel 1802, quando la battuta di arresto all'arrivo di nuovi immigrati fu determinata dalle tre occupazioni napoleoniche e dalla crisi economica in cui versò la città in seguito al blocco navale inglese. Con la Restaurazione vediamo, infatti, una significativa ripresa degli arrivi: si contavano ben 2197 ebrei nel 1823 e 3094 nel 1847³⁶.

³³ Gatti, *Tra demografia*, cit. pp. 76-77.

³⁴ Archivio di Stato di Trieste, *Cesareo Regio Governo*, b. 83, relazione di Pittoni del 10 aprile 1782.

³⁵ Ho approfondito questi aspetti in Catalan, *La Comunità ebraica*, cit., pp. 127-145.

³⁶ Catalan, *La Comunità ebraica*, cit. pp. 59-62; I. Zoller, *La Comunità israelitica di Trieste. Studio di demografia storica*, in «Metron», Casa editrice Taddei, Ferrara 1924, pp. 15-16.

In questa fase, caratterizzata anche dal consolidamento della comunità nella società locale, e dal suo aumentato prestigio anche nell'ambito delle comunità ebraiche del bacino del Mediterraneo, si avviarono nuovi e importanti legami con l'area del Levante, soprattutto con l'Impero Ottomano e con i Balcani. Ricorda così l'arrivo a Trieste dei suoi antenati il noto assicuratore Marco Besso, nella sua affascinante autobiografia:

Vivevano i miei nonni in Arta d'Epiro, l'antica Ambracia di Pirro; ma le vessazioni divenute intollerabili, di Ali Teleben, pascià di Gianina, che per guerreggiare contro il sultano spogliava sistematicamente gli ebrei facoltosi, decisero i Besso ad emigrare, come allora si diceva in "Europa" e così vennero a stabilirsi a Trieste nel 1817. [...] Facevano essi il commercio col Levante: l'importazione dei cereali dal Mar Nero era divenuta la loro specialità³⁷.

I rapporti con le altre comunità dell'impero si intensificarono ulteriormente, grazie anche al prestigio acquisito dalla comunità di Trieste, che divenne un punto di riferimento per il mercato matrimoniale ebraico, producendo importanti sodalizi matrimoniali e di conseguenza legami di affari, grazie alla consuetudine ebraica della mediazione matrimoniale allo scopo della conservazione dei patrimoni³⁸.

I matrimoni rappresentavano una delle ragioni di emigrazione individuale, soprattutto femminile, più diffusa fino a fine Ottocento, quando esse furono soppiantate dai legami sentimentali senza la mediazione della famiglia nella scelta del partner. La crescita demografica della comunità richiedeva anche maggiore forza lavoro da impiegare internamente a tutti i livelli. Qui si verificò l'arrivo dai territori austriaci e tedeschi di molto personale femminile domestico, da impiegare nelle case della borghesia ebraica: erano di solito giovani donne, alcune ancora adolescenti, che essendo spesso prive di dote, essenziale anche nelle più povere per sposarsi, decidevano di andare a servizio per accumulare una somma minima di denaro. Non sempre però questi progetti di vita futura andavano a buon fine: alcune restavano a servizio per sempre, restando nubili; mentre altre, le più sfortunate, subivano vessazioni e molestie dagli altri servi o dal padrone di casa, talvolta rimanendo incinte di figli illegittimi, trovandosi così sulla strada³⁹. Nelle carte di polizia sono frequenti questi episodi di donne disperate, costrette a mendicare e pertanto destinate all'espulsione e al rimpatrio nel paese di origine.

³⁷ Besso, *Autobiografia*, cit., p. 15. Sulla famiglia vedi A. Caracciolo, *Una diaspora da Trieste: i Besso nell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», 3, 1983, pp. 897-912.

³⁸ Millo, *Storia di una borghesia*, cit.; Catalan, *Mediazioni matrimoniali*, cit.

³⁹ In alcuni casi queste giovani donne sceglievano la via di fuga della conversione al cattolicesimo: T. Catalan, *Les conversions et les «desaveux» de la communauté juive de Trieste entre XIX^e et XX^e siècles*, in *Entre judaïsme et christianisme. Les conversions en Europe, de l'époque moderne à l'apparition de l'antisémitisme politique*, a cura di P. Ferruta, M. Dumont, D. Tollet, Peeters, Leuven 2017, pp. 119-132.

Nuovi emigranti ebrei arrivarono in questi decenni anche dall’Africa, soprattutto da Tunisi: erano importanti famiglie di commercianti, il cui percorso migratorio è oggi ricostruibile grazie alla richiesta di naturalizzazione che poteva essere fatta dal capofamiglia dopo un decennio trascorso in città, dimostrando però di essere stati “utili” alle politiche imperiali di sviluppo del porto. Un esempio per tutti può essere considerata la richiesta di naturalizzazione del 1819 di Isach Guetta, uno dei mercanti più facoltosi della comunità di Trieste. Così Guetta raccontava la propria immigrazione a Trieste anni prima:

Vent’anni sono trascorsi dacché io Isach Guetta nativo di Tripoli sono emigrato io e miei figli e colle mie sostanze dalle inospitali Barbaresche contrade, e venti anni sono egualmente trascorsi dacché è fissato il mio domicilio in questo asilo di pace, dove sotto l’egida del più clemente dei Sovrani godo la dolcezza della Giustizia delle Sue leggi e tutti quei beni che sono comuni agli individui facenti parte di un ben regolato Governo [...]⁴⁰.

Le richieste di naturalizzazione rappresentano, infatti, una fonte eccezionale per ricostruire il flusso migratorio di ebrei benestanti: si diventava sudditi austriaci presentando alla I.R. Luogotenenza una sorta di curriculum vitae, allegandovi più certificati di moralità rilasciati dalle autorità secolari e dalla comunità. Centrale per poter diventare sudditi austriaci e godere così di tutti i privilegi della cittadinanza era dimostrare di essere stati utili allo sviluppo del porto franco. Siamo in grado inoltre di ricostruire i rapporti con i luoghi di origine, se mantenuti, grazie ai testamenti di questi immigrati, che spesso contenevano lasciti destinati alla comunità ebraica di origine, ma sempre accompagnati da cospicui lasciti anche alla città adriatica che li aveva accolti e lasciati prosperare sul piano economico⁴¹. Sono questi inoltre i decenni in cui famiglie ebraiche giunsero a Trieste dalla vicina costa della Dalmazia, da città quali Ragusa e Spalato, sedi di importanti, ma piccole comunità ebraiche.

Durante il periodo della cosiddetta Restaurazione, l’emporio registrò il suo maggiore incremento demografico prima dell’emancipazione. Ciò che caratterizza però questa immigrazione non è la matrice persecutoria, ma le opportunità economiche e di vita offerte da quella che è stata definita la Filadelfia d’Europa. Negli anni del massimo sviluppo dell’emporio marittimo si istituiscono le basi di quella che sarà la fiorente e cosmopolita piazza triestina, nota in tutta Europa e non solo. Ebrei assieme a greci altrettanto intraprendenti, giunti dal Levante, fondarono in questo periodo le due grandi compagnie di assicurazioni destinate a giungere fino ai giorni nostri, la Riunione Adriatica di Sicurtà e le Assicurazioni Generali.

⁴⁰ Catalan, *Presenza sociale*, cit., pp. 489-490.

⁴¹ Ho analizzato nel dettaglio la questione in Catalan, *Presenza sociale*, cit.

Dal 1848 alla Prima guerra mondiale: l'immigrazione ebraica dalle periferie dell'impero e da Corfù

Entriamo con la Rivoluzione europea del 1848, in un momento fondamentale di inclusione degli ebrei anche nelle lotte politiche liberali, in una nuova fase caratterizzata anche dall'immigrazione politica oltre che da quella economica. Altrettanto importante fu inoltre la svolta impressa dall'emanipazione politica e civile del 1867, che eliminò definitivamente ogni ostacolo per gli ebrei dell'Impero austro-ungarico, dando loro la possibilità di muoversi liberamente anche oltre i confini del regno⁴². Nel caso triestino questo momento di svolta politica coincise con un massiccio arrivo di ebrei provenienti dai territori degli Asburgo, soprattutto dall' Ungheria e dalla stessa Austria, oltre che dalla Bukovina e dalla Galizia. Le possibilità di impiego offerte dall'emporio in questa fase anche al ceto medio borghese, soprattutto nell'ambito delle nuove compagnie di assicurazioni RAS e Assicurazioni Generali, attirarono ebrei non necessariamente dotati di sostanziosi mezzi economici, ma sufficientemente acculturati, i quali andarono a riempire gli uffici delle grandi società e delle nuove banche. Inoltre la costruzione di nuove e importanti infrastrutture come la ferrovia e il rinnovamento del porto ai fini della sua trasformazione in porto di transito, richiese molti ingegneri, architetti e tecnici fra i quali si riscontra una nutrita presenza di ebrei, che avevano studiato a Vienna o in altre città dell'Impero, come ad esempio Graz.

I giovani ebrei appena giunti in città non avevano difficoltà in questi anni a trovare un impiego e potevano aspirare a fare carriera, anche se con fatica. Particolarmente interessante ed esplicativa a riguardo la lettera ai genitori rimasti a Spalato scritta da Trieste nel 1888 dal ventiduenne Lionello Stock. Volendo rassicurare lo scettico e preoccupato padre sul positivo andamento degli affari della piccola ditta Camis & Stock, il giovane scriveva:

Tutti hanno fiducia in noi, noi stessi per primi, ci si vede e ci vediam noi stessi attivi, perseveranti, prudenti e ci si adula forse. [...] Se non abbiamo avuto immensi guadagni li avremo, se non siam ricchi lo diverremo, però lasciateci il tempo, non tralciateci la strada con il farci aver pene fuor di bisogno, col crearci fantasmi. Se dico che la nostra merce e i nostri affari prosperano, che non possiamo accettare tutto il lavoro che ci si presenta, questa è pura verità come è la mia coscienza. Uomo forte, tenace e serio ho quattro anni di vera vita alle spalle⁴³.

La città aveva fama oramai ovunque in Europa di essere inclusiva nei confronti degli ebrei, e veniva vista come un rifugio sicuro per gli ebrei residenti nelle grandi città dell'Impero, dove iniziavano ad essere presi di mira

⁴² Catalan, *La Comunità ebraica*, cit., pp. 303-340.

⁴³ L. Stock Weinberg, *Lionello Stock. Vita di un imprenditore triestino*, Fachin ed., Trieste 1996, p. 26.

dall'antisemitismo politico dei cristiano-sociali⁴⁴. Il dato immigratorio del resto parla chiaro, si giunse infatti nel 1855 a ben 4.534 iscritti nei registri della comunità ebraica locale. Una presenza significativa ormai, ma che tenderà d'ora in avanti ad assestarsi su questi numeri per giungere a 5.524 unità al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale⁴⁵.

Fondamentale si rivelò per questa battuta di arresto il processo di unificazione del vicino regno d'Italia, che con lo Statuto Albertino del 1848 aveva garantito agli ebrei della penisola libertà e opportunità illimitate su tutti i piani, bloccandone così il processo di emigrazione verso la Trieste asburgica.

L'ultima ondata immigratoria ebraica a Trieste prima del conflitto mondiale ha una sua peculiarità importante, che va qui ricordata poiché causata da un episodio molto grave di antisemitismo politico, scoppiato nell'isola di Corfù nel 1891 in seguito all'accusa rivolta agli ebrei del luogo, poi rivelatasi infondata, di omicidio rituale⁴⁶. In tale occasione circa 3.000 ebrei corfioti abbandonarono l'isola e di questi poco più di un migliaio giunsero a Trieste nell'arco di pochi mesi, per lo più poveri e molto legati alla tradizione dei padri. La meta triestina fu scelta sulla base di ormai secolari rapporti commerciali intrattenuti dall'isola greca con il porto austriaco grazie al tradizionale commercio dei cedri usati per la festa delle capanne, e dalla presenza già da lungo tempo in città di un nucleo di famiglie abbienti originarie di Corfù. Questa volta l'accoglienza non fu però la medesima rispetto a quella riservata in passato ai correligionari corfioti che giungevano in città. Si registrarono da subito difficoltà di inserimento di questo gruppo nell'ambito comunitario locale, ormai bene integrato nella società maggioritaria cittadina e fermo nelle sue intenzioni di mostrare all'esterno un'immagine di gruppo caratterizzata dai valori borghesi del decoro e della rispettabilità.

I corfioti, infatti, si integrarono con difficoltà in questa prima fase e ci vollero in sostanza alcuni decenni prima che si sentissero parte effettiva della comunità ebraica triestina⁴⁷. Con essi però era iniziato un nuovo tipo di immigrazione, quella causata dalle persecuzioni antisemite, che caratterizzò soprattutto il periodo primo Novecentesco, e che vide affluire nel porto triestino molti emigranti ebrei, profughi in transito provenienti soprattutto dalla Russia zarista, sopravvissuti ai terribili pogrom iniziati in quell'area nel 1881, in seguito all'assassinio dello Zar Nicola II.

⁴⁴ P. Pulzer, *The rise of political antisemitism in Germany and Austria*, Halban, London 1988.

⁴⁵ Vedi la tabella riportata da Zoller, *La Comunità israelitica di Trieste*, cit. p. 544, tratta dai dati dei registri della comunità ebraica.

⁴⁶ L'episodio è ricostruito da A. Di Fant, *Corciresi, corfioti: ebrei greci a Trieste tra Otto e Novecento*, in *Evràiki. Una diaspora mediterranea da Corfù a Trieste*, a cura di T. Catalan, A. Di Fant, F. Lelli, M. Tabor, La Mongolfiera, Trieste 2013, pp. 59-93.

⁴⁷ Catalan, *La Comunità ebraica*, cit., p. 61.

Il gruppo sionista triestino che si occupava dell'assistenza degli emigranti in transito, e che rappresentò il primo nucleo del futuro Comitato pro emigranti ebrei, fondato nel 1908, ospitò per tre notti, dal 23 al 26 novembre 1903, trenta bambini sopravvissuti al pogrom di Kiscineff⁴⁸. Così il periodico ebraico locale, "Il Corriere Israelitico", descrisse l'arrivo di tutti questi orfani nella stazione centrale di Trieste, accolti alla pensilina da una delegazione della comunità ebraica triestina: «là sotto quella tettoia di una città libera, c'era una cosa sola: c'erano ebrei che aspettavano ebrei, con lo sguardo nelle tenebre, verso quei resti di ghetti remoti che venivano dalle tenebre»⁴⁹. I bambini russi partirono il 27 novembre per la Palestina, imbarcandosi sul piroscafo "Maria Teresa" che li avrebbe portati direttamente a Jaffa, un porto per loro sicuro.

Il transito attraverso il porto di Trieste di ebrei russi e di ebrei provenienti dall'Impero Ottomano si intensificò molto negli anni successivi e nel 1908 venne istituito formalmente il Comitato pro emigranti ebrei, al quale collaborarono i sionisti locali. Il gruppo aveva rapporti con il Jewish Committee a Odessa, con la quale lavorava alacremente: ben 15.458 profughi ebrei passarono per Trieste per imbarcarsi verso la Palestina e le Americhe. Dall'Impero Ottomano, soprattutto dopo le guerre balcaniche transitarono invece per la sede del Comitato, che si occupava di fornire supporto linguistico, alloggi e cibo in attesa dell'imbarco, ben 115.458 ebrei⁵⁰.

Lo scoppio del conflitto mondiale interruppe qualsiasi movimento migratorio, ma il flusso di migranti riprese più consistente di prima durante gli anni Venti e Trenta, facendo di Trieste la "Porta di Sion".

⁴⁸ S. J. Zipperstein, *Pogrom. Kishinev and the Tilt of History*, Liveright, New York-London 2018.

⁴⁹ D.L. (Dante Lattes), *I resti di Kiscineff a Trieste*, in «Il Corriere Israelitico», XLII, 1903-1904, pp. 184-187.

⁵⁰ Catalan, *L'emigrazione ebraica in Palestina*, cit., pp. 57-107.

Riccardo Caimmi

Il contributo dei dalmati e degli istriani al Governo e alla difesa della Repubblica veneta di San Marco (1848-1849)

Gli eventi militari hanno sovente causato dei movimenti di popolazione tra le due sponde adriatiche, tanto in età moderna che in età contemporanea: si pensi al passaggio di truppe e popolazioni albanesi verso l'Italia meridionale nella seconda metà del XV secolo (in aiuto agli Aragonesi e sotto la pressione degli Ottomani), al salvataggio dell'esercito e dei profughi serbi da parte della regia Marina italiana, tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 e al forzato esodo degli italiani dalle terre dalmate e giuliane, in conseguenza dei tragici eventi bellici della Seconda guerra mondiale. Questa relazione tratta del contributo dei dalmati e degli istriani al Governo della Repubblica di San Marco, proclamata il 22 marzo 1848 da Daniele Manin, e di coloro che la raggiunsero per difenderla in armi, arruolandosi, in particolare, nella Legione dalmato-istriana e nella veneta Marina. Un evento particolare, trattato da Giovanni Quarantotti, per la sola componente istriana¹, e da pochi altri studiosi nell'ambito della Prima guerra d'indipendenza. Volontari dalmati e istriani, peraltro, furono presenti anche alla difesa della Repubblica romana, dove si posero in luce lo spalatino Giorgio Erzegovaz, aiutante di campo del generale Garibaldi e il poeta e scrittore triestino Filippo Zamboni. Nel caso di Venezia la partecipazione ai moti fu possibile perché tra le popolazioni costiere della Dalmazia e dell'Istria (rispettivamente 390.000 e 230.000 abitanti circa, nel 1848) lo spirito rivoluzionario nazionale, repubblicano e liberale del '48, si era fuso al positivo ricordo della Serenissima, che cinquant'anni di amministrazione francese ed austriaca non avevano del tutto cancellato.

Molti dalmati e istriani di lingua slava erano custodi di un'eredità storico-culturale diversa da quella dei croati soggetti agli Asburgo, in quanto, nel corso dei secoli, i loro avi avevano stretto, con Venezia, un forte legame commerciale, culturale e politico. La soggezione all'antica Repubblica ave-

¹ G. Quarantotti, *Gli Istriani alla difesa di Venezia nel 1848-1849*, in «Ateneo Veneto», 1, 1966, pp. 49-54; Id., *l'Istria ex veneta nel solco della rivoluzione*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848. Studi e documenti raccolti e pubblicati a cura del Comitato triestino per le celebrazioni del centenario*, vol. II, Del Bianco Editore, Udine 1949, pp. 356-362.

va con il tempo generato in loro un senso di appartenenza, grazie anche al rispetto evidenziato dalla Serenissima verso le loro tradizioni e, per quanto possibile, le peculiarità sociali e politiche. Avevano inoltre servito sulla flotta veneziana, nelle guarnigioni delle fortezze costiere e nei reparti dell'esercito marciando, in particolare nelle *Cernide*, tra i *Bombardieri* e nelle temute unità degli *Schiavoni*. Nel 1848 i discendenti di queste popolazioni di madrelingua slava, che peraltro ben comprendevano la lingua italiana, o per meglio dire il veneto, erano inclini ad un compromesso federale che, sia pure in seno all'Austria, tutelasse la loro peculiarità. Anche le popolazioni rurali abitanti le aree più interne, un tempo soggette alla Serenissima, avevano convissuto senza contrapposizioni: lo stesso Niccolò Tommaseo, nel ricordo della madre e della sorella, sentiva come proprie l'anima e la tradizione slava, e sosteneva che un popolo parlante due lingue poteva far nazione². L'antica Repubblica di Venezia non aveva forse basato la propria sovranità sulla fedeltà delle popolazioni, anziché sul principio di nazionalità? L'eredità del tempo passato si andava comunque stemperando e un po' ovunque crescevano i nazionalismi; con la caduta della Repubblica era venuta meno anche l'antica linea di demarcazione tra la Morlaccia, regione interna della Dalmazia veneta, e la Licca (Lika), territorio della Croazia imperiale³. Tra il 1815 ed il 1849 presero corpo le aspirazioni croate e negli anni '40 si formò il movimento illirista, fortemente avverso, in particolare, alle componenti ungherese e italiana. A Vienna furono presentate varie istanze volte ad incorporare la Dalmazia nella Croazia-Slavonia, mortificandone la tradizionale autonomia⁴. Le ideologie nazionali croata, serba e jugoslava provocarono divisioni fra dalmati italiani⁵, le cui aspirazioni

² M. L. Astaldi, *Tommaseo come era*, Sansoni, Roma 1966, p. 548.

³ Grazie all'impegno del provveditore alla Camera dei Confini Andrea Tron, il 24 ottobre 1776 Giacomo Gradenigo, provveditore generale di Dalmazia e il conte d'Aspremont, comandante del reggimento della Licca, sottoscrissero a Novegradi (Novigrad) un documento che stabiliva una «linea interinale», che non costituiva un confine fra i due Stati, ma fissava il limite dei pascoli tra i pastori liccani e quelli morlacchi, indicando i principali capisaldi, rappresentati da luoghi, laghi, monti, acque, valli e chiese. Per l'apposizione dei termini furono designati ufficiali pratici dei luoghi. Questa linea, unitamente alla linea Mocenigo del 1721, costituì il confine storico della Dalmazia. G. Netto, *I Confini tra Dalmazia veneta e Croazia austriaca nella seconda metà del Settecento* (dalle carte trevigiane), in «Archivio Veneto», 141, 1993, pp. 150, 152-153.

⁴ Il più importante appello per l'unificazione della Dalmazia alla Croazia fu la terza richiesta della Grande Assemblea di Zagabria del 25 marzo 1848, R. Petrović, *Il problema dell'unione della Dalmazia con la Croazia nel 1848*, in «Archivio Storico Italiano», 134, 1976, p. 143. Al riguardo, per un approfondimento e un confronto, si veda anche: *La Dalmazia si oppone all'ammissione alla Croazia, Due importanti documenti relativi all'autonomia della Dalmazia*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, 2, maggio 1926, pp. 21-24.

⁵ «[...] le cui origini etniche [dei dalmati italiani] erano complesse e variegata, prodotto della mescolanza di popoli che, nel corso dei secoli, avevano abitato le coste dalmate, e la cui lingua era un dialetto veneziano con qualche peculiarità amatica». L. Monzali, *Il declino. Gli Italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla Seconda guerra mondiale*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Trichese e F. Caccamo, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 66-67.

non furono concordi: già nel 1848 una componente, minoritaria, era favorevole ad una sempre maggiore unione con i popoli dell'entroterra balcanico, mentre la popolazione dei centri costieri osservava con interesse il progetto di unificazione nazionale della penisola.

Pur opponendosi all'unione tra Croazia e Dalmazia la maggior parte dei dalmati italiani non poneva, però, in discussione il quadro istituzionale asburgico e confidava nell'azione politica per il mantenimento della tradizionale autonomia. La popolazione dalmata di lingua slava si divise, a sua volta, tra unionisti e federalisti, con una cospicua presenza, tra i secondi, della componente autonomista, nella quale sopravviveva, per tradizione familiare, il ricordo di fedeltà alla Serenissima⁶. Il 22 marzo 1848, alla proclamazione della Repubblica di San Marco, avvenuta una settimana dopo lo scoppio della rivoluzione in Ungheria, tra le comunità dalmate ed istriane della costa orientale adriatica e persino all'interno, fino a Pisino, si formarono dunque comitati filo-veneziani e molti volontari presero la via delle lagune⁷, ma le popolazioni del litorale, pur auspicando uno sbarco e astenendosi (la popolazione italiana dell'Istria) dal pagamento delle imposte erariali, non insorsero in armi. A Spalato – dove tra gli animatori dei moti spiccarono Antonio e Girolamo Bajamonti – e in altri centri minori della costa e delle isole, furono però deposti i commissari governativi e creata la Guardia Nazionale con il potere di deliberare, di mantenere l'ordine pubblico e di adottare, come insegna, il tricolore⁸. Uno storico slavo di spicco, Rade Petrović, afferma, al contrario, che in Dalmazia, nel 1848, la corrente annessionista filo-veneziana non fu significativa e che la fedeltà all'Austria, da Arbe a Cattaro, non fu mai in discussione, pur ammettendo che a Zara e Spalato dominava la simpatia per l'Italia e in quest'ultima città, in particolare, per la Repubblica veneta.

⁶ Sentimenti favorevoli alla venezianità traspasano anche nelle opere di alcuni scrittori slavi del XIX secolo, quali i romantici Dimitar Demetar di Zagabria e Medo Pucić, di Ragusa, che studiarono a Padova e intrattennero rapporti con i poeti patrioti italiani Aleardo Aleardi e Arnaldo Fusinato. Di sentimenti opposti i dalmati Vladimir Nazor, poeta e Stjepan Ljubjša, narratore e uomo politico avverso al partito italiano in Dalmazia.

⁷ «[...] molti furono i simpatizzanti, molti i volontari dalle Bocche di Cattaro, dalla Dalmazia e dall'Istria che andarono a combattere i difesa della Repubblica [...] In Dalmazia si erano costituiti, a marzo, comitati filo-veneziani, subito minacciati dalla reazione militare austriaca [...]». E. Ivetić, *Adriatico Orientale. Atlante storico di un litorale Mediterraneo*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 2014, p. 102.

⁸ L'esempio presentato è quello di Spalato, città dalmata con una significativa presenza del gruppo etnico italiano; qui il sentimento di italianità fu difeso da Antonio Bajamonti, arrestato e poco dopo liberato dalla folla, in singolare analogia a quanto era avvenuto a Venezia a Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Bajamonti ispirò la famosa dichiarazione con la quale il 29 marzo il Consiglio comunale di Spalato, respingendo la proposta di annessione avanzata dalla conferenza banale di Zagabria, chiedeva, invece, l'annessione al Lombardo-Veneto. F. Semi, V. Tacconi, *Dalmazia, le figure più rappresentative della civiltà dalmata nei diversi momenti della storia: con ampia bibliografia generale e particolare*, Del Bianco, Udine 1992, p. 410.

Petrović parla di difesa della lingua italiana e di un sentimento anticroato, piuttosto che anti-austriaco, affermando che il lampo del moto veneziano del '48 si andò spegnendo, in Dalmazia, «nella misura dei successi delle armi austriache in Lombardia e nel Veneto»⁹.

Ciò premesso bisogna riconoscere che a Venezia, una volta superata la resistenza dei municipalisti moderati facenti capo al conte Giovanni Correr e dopo i vittoriosi moti popolari, alla Repubblica di San Marco proclamata da Daniele Manin aderirono importanti figure di origine istriana e dalmata. Nel suo primo Governo, al quale si associarono le città venete, operarono i dalmati Niccolò Tommaseo, di Sebenico, in qualità di ministro per l'istruzione e del culto, e Antonio Paolucci, di Zara, quale ministro della Marina, in seguito alla rinuncia di Francesco Solera, che, pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica, aveva assunto la responsabilità del ministero della Guerra¹⁰. Anche Giuseppe Marsich, fratello di Anna Marsich, madre dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, era di origine dalmata: stimato da Tommaseo, fu nominato comandante generale della Guardia civica.

Altri dalmati e istriani furono membri della Reggenza: Matteo Ballovich, di Perasto, dal gennaio 1849 subentrò, quale sovrintendente alla Marina, a Leone Graziani, originario di Corfù, nominato ministro della Marina, Vincenzo Solitro, di Spalato, fu membro dell'Assemblea, Matteo Petronio, di Pirano, ricoprì varie cariche. Due importanti figure furono quella del repubblicano di fede mazziniana Federico Seismit-Doda, di Ragusa e di Niccolò Vergottini, istriano di Parenzo, che su invito di Daniele Manin assunse la carica di prefetto dell'ordine pubblico. Tra i protagonisti di quei giorni ricordiamo anche don Vincenzo Marinelli, dell'isola di Brazza, cappellano superiore delle milizie di terra, Enrico Germani, di Sebenico, comandante dei trasporti e Demetrio Mircovich, delle Bocche di Cattaro, primo medico degli ospedali. Il conte Marc'Antonio Borisi, di Parenzo, s'imbarcò con altri, da quella piazza, per raggiungere Venezia e arruolarsi nelle milizie della Repub-

⁹ Petrović, *Il problema dell'unione*, cit., pp. 140-142.

¹⁰ Per quanto concerne:

– gli otto ministeri del Governo provvisorio (Esteri e Presidenza; Culto e Istruzione; Giustizia; Finanze; Guerra; Marina; Interno e Costruzioni; Commercio);

– i sei dipartimenti che sostituirono i ministeri (5 luglio 1848) a seguito dell'annessione al Piemonte (Presidenza, Giustizia e Culto; Interno, Costruzioni e Istruzione; Finanze; Marina; Guerra; Commercio e Arti);

– i tre dipartimenti istituiti, a seguito della dittatura Manin, il 13 agosto 1848 (Guerra; Marina; Presidenza e Guardia civica – Personale, finanza e Commercio – Passaporti e Ordine pubblico – Giustizia, Istruzione e Beneficienza – Interno, Costruzioni, Assemblea);

– i sei dipartimenti in cui fu riordinato il potere esecutivo il 7 marzo 1849 (Affari Esteri e Presidenza; Finanze, Commercio, Arti e Manifatture; Giustizia ed Interno; Culto, Istruzione e Beneficienza; Marina; Guerra), si veda: Archivio di Stato di Venezia (ASVe), A. Da Mosto, *Indice Generale, Storico, Descrittivo ed Analitico*, t. II, *Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849)*, pp. 83-92.

blica, combattendo con valore, a Marghera, al comando di due compagnie del battaglione *Sile*. Il conte Alessandro Vucotich, nato nel 1793 a Castelve-nere, in Istria, alfiere di fregata della I.R. Marina austriaca, disertò per partecipare alla difesa di Venezia. Dopo la capitolazione della città fu processato per alto tradimento e condannato a morte per impiccagione, previa confisca dei beni e degradazione: apparteneva ad una famiglia di origine dalmata e di antica fedeltà marciana, che in occasione dei moti di liberazione del 1848 si era trasferita a Venezia. Ad onor del vero, di origine dalmata era anche il direttore dell'Arsenale di Venezia, il severo colonnello asburgico Giovanni Marinovich¹¹, originario di Perasto, ucciso dagli arsenalotti in rivolta la mattina del 22 marzo 1848: un evento provocato più dal suo detestato carattere che da motivi patriottici, anche se l'esclusione degli arsenalotti dalla neo-costituita Guardia civica, armata, ma non ammessa nell'Arsenale, aveva certamente contribuito ad accrescere il risentimento delle maestranze verso gli austriaci. Il governatore civile asburgico Enrod Alois von Palffy e il comandante militare, conte Ferdinand Zichy, nel tentativo di placare una situazione che stava sfuggendo dal loro controllo, accettarono di allontanare da Venezia un reparto di croati e il reggimento Kinski, formato da stiriani, che aveva sanguinosamente represso un'affollata dimostrazione popolare; fecero affluire altre truppe, ma patirono la ribellione del reggimento Wimpffen, formato nella maggior parte da contadini veneti, e la diserzione di quasi 4.000 soldati.

Quando anche Mestre e Chioggia insorsero, il generale ungherese Zichy, ottenuto che le truppe asburgiche non italiane potessero lasciare la città, firmò la capitolazione¹². Nei concitati giorni che portarono all'indipendenza, il Governo provvisorio commise, però, alcuni gravi errori: consentì ai reparti austriaci di partire con le armi e non decretò la leva di massa, optando per un esercito basato su reparti formati da personale non coscritto (l'ordine di battaglia presenta, infatti, una pluralità di legioni composte da volontari: *Legione del Sile, del Brenta e Bacchiglione, Galatea, Euganea, Cacciatori delle Alpi*). A causa di un'imperdonabile leggerezza, fallì, inoltre, il tentativo di richiamare a Venezia le unità navali stanziato a Pola: a Venezia giunsero, infatti, solo tre unità minori, dislocate a Rovigno, Slano e Lesina, al comando

¹¹ Giovanni Marinovich, originario delle Bocche di Cattaro era figlio di un benemerito ufficiale della scomparsa Repubblica di Venezia. Uscito con il grado di cadetto dal Collegio nautico di Venezia, fu successivamente imbarcato sui navigli del Governo italo-francese. Fu preso prigioniero dagli inglesi e dopo la pace europea fu riammesso, con il suo grado, nel corpo della Marina austriaca, dove sviluppò un'onorevole carriera. *22 marzo 1848 cenni biografici e sul massacro di Giovanni Marinovich Colonnello al servizio dell'I.R. Marina*, Tipografia Tommaso Fontana, Venezia 1850, p. 5. Al riguardo si veda anche P. R. di Colloredo Mels, *Venezia 1848-49, aspetti militari di un assedio del XIX secolo*, Luca Cristini editore, Bergamo 2017, p. 14: qui Giovanni Marinovich è indicato come figlio di un marinaio della Serenissima, arruolatosi nella Marina veneziana come aspirante, passato nel 1797 all'I.R. Marina e rimasto fedele all'Austria anche nel periodo napoleonico.

¹² G. Dissera Bragadin, *La Marina Veneta dal 1797 al 1849*, Cicero, Venezia 2010, p. 122.

degli alferi di vascello Carlo Alessandri, Giuseppe Marini e Luigi Rota¹³. La proposta lombarda di una costituente lombardo-veneta, per giungere alla fusione con il Veneto, non fu inoltre valutata con l'attenzione che avrebbe richiesto: Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, facendo approvare all'Assemblea provvedimenti di carattere dilatorio, di fatto bloccarono la soluzione fusionista, sostenuta dall'avvocato veronese Jacopo Castelli e dall'ingegnere bergamasco Pietro Paleocapa, quest'ultimo appartenente ad una famiglia di origine greca, trasferitasi in Dalmazia. Daniele Manin, Gustavo Modena e Vincenzo Solitro sin dai primi giorni della Repubblica rivolsero un appello di fedeltà ai giovani ufficiali e soldati dalmati e a quanti, di origine istriana e dalmatica dimoravano a Venezia: molti si arruolarono nella Guardia civica, altri furono destinati a vari corpi. Particolarmente penalizzante risultò il mancato afflusso della flotta austro-veneziana¹⁴ di stanza a Pola, i cui comandanti ed equipaggi, fino al 1848, erano prevalentemente formati da italiani, veneti, istriani e dalmati. Se la notizia del ristabilimento della Repubblica e l'ordine di richiamo delle navi a Venezia fosse giunto tempestivamente e a insaputa dei vertici militari imperiali, lo scoppio di una ribellione avrebbe potuto indurre il personale a scegliere di disertare e passare, con le navi, dalla parte di Venezia. Così non fu. La Commissione municipale, contrariamente al parere di Antonio Paolucci e del tenente Achille Bucchia, che si era offerto di recarsi personalmente a Pola, decise di affidare il dispaccio di richiamo al comandante del piroscafo del Lloyd che rimpatriava il governatore Palffy e i funzionari imperiali. Una volta in navigazione Palffy obbligò il comandante

¹³ I tre alferi di vascello Marini, Rota e Alessandri, nominati dalla Repubblica tenenti di fregata, comandavano rispettivamente le I.R. pènici *Furiosa*, di stanza a Siano sulla costa ragusea, *Palma*, dislocata all'isola di Lesina, presso Ragusa e *Fulminante*, a Rovigno. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849: memorie storiche inedite*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1931, pp. 110-348. Si veda anche: A. Zorzi, *La Marina Veneta nel 1848-1849*, in *Adriatico 1848. Ricerca e significato della contrapposizione marittima*, Atti del Convegno di Studi Venezia, 25 settembre 1998, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 1999, pp. 35-40, in particolare p. 37.

¹⁴ La Marina austro-veneziana (*Österreichische-venezianische Kriegsmarine*) sorta nel 1797 in conseguenza del trattato di Campoformio, confluisce nel 1802, unitamente alla *Triester Marine*, nell'Imperiale e Regia Marina (*Kaiserliche und Königliche Kriegsmarine*). Sino al 1848 è corretto parlare di una fase "austro-veneta", con gli arsenali di Trieste e Fiume trasferiti a Venezia, dove ebbe sede anche il Collegio di Marina. Dal 1805 al 1814, venuto temporaneamente meno il dominio asburgico, a Venezia si costituì la Marina, sempre d'impronta veneta, del napoleonico Regno d'Italia. Nel 1848-1849, in seguito agli eventi legati all'insurrezione di Venezia, la Marina austro-veneziana fu riformata e divenne *Österreichische Kriegsmarine*: il numero degli ufficiali italiani diminuì, mentre aumentarono quelli di origine austriaca, germanica e danese. Gli equipaggi, al contrario, rimasero dalmati, istriani, illirici e veneti. Come lingua di comando, al posto dell'italiano fu imposto il tedesco e parimenti tedeschi divennero i nomi delle navi. V. Ilari, C. Paoletti, P. Crociani, *Storia Militare del Regno Italico (1802-1814). Il dominio dell'Adriatico*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2004, pp. 276, 288-289. Si veda anche: P.P. Ramoino, *L'Imperiale Regia Veneta Marina*, in *Le armi di San Marco. La potenza militare veneziana dalla Serenissima al Risorgimento*, Atti del Convegno di Venezia e Verona, 29, 30 settembre 2011, Società Italiana di Storia Militare, Roma 2012, pp. 247-260.

a raggiungere Trieste, dove il dispaccio fu consegnato nelle mani del feldmaresciallo Ferencz Gyulai, che assunse le opportune contromisure, tra le quali l'immediato congedo degli ufficiali e dei marinai veneti non disposti a militare sotto le insegne asburgiche e il confino, a Lubjana, di un certo numero di ufficiali, trattenuti in ostaggio¹⁵. Risultò dunque vano l'appello indirizzato agli equipaggi della Marina da guerra austro-veneziana:

Ai Valorosi della Marineria Veneta e Dalmata. Ricordatevi che il primo e più sacro dovere vi lega alla patria; che l'Austria non è patria vostra. Pensate alla vergogna nel rimanere inoperosi, intanto che i vostri compagni acquistavano onore a sé, salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici spargono, sfavorevoli a noi. Siamo tranquilli e liberi, e pieni di speranza. Correte a Venezia cò' i vostri Legni, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama a sé i figli suoi. I vostri fratelli di Venezia¹⁶.

Il 29 aprile l'Austria fu dunque in grado di dichiarare ufficialmente il blocco di Venezia, ma esso risultò pressoché inefficace finché le squadre sarda e napoletana incrociarono nell'alto Adriatico. L'incalzare degli eventi chiari che l'opzione politica repubblicana e federale di Manin non era stata un scelta vincente: sotto la minaccia di una nuova occupazione austriaca Milano si volse al Piemonte e così fecero Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso. Il 28 giugno anche il Governo veneziano, malgrado Tommaseo la ritenesse «[...] indecorosa per Venezia e per il Piemonte, inutile» votò la fusione, nell'illusione di poter evitare che un eventuale accordo austro-piemontese assegnasse al regno sardo la Lombardia e all'Austria il Veneto. In quel mese l'egocentrica politica piemontese e l'azione delle forze austriache avevano ridotto la Repubblica veneta alla sola città di Venezia e alla laguna circostante¹⁷. L'invio di tre battaglioni piemontesi alla difesa della città rappresentò quasi un preludio alla cessione dei poteri, infatti, quando nel mese di luglio giunse l'ultimo dei battaglioni sabaudi, il nuovo Governo, presieduto da Jacopo Castelli, cedette la direzione dello Stato ai tre commissari nominati dal re di Sardegna: Vittorio Colli, Luigi Vibrario e lo stesso Castelli. Questi, dopo l'ingresso del generale Josef Radetzki a Milano e l'armistizio firmato il 9 agosto 1848 dal generale sardo Carlo Canera di Salasco, abbandonarono Venezia, la cui popolazione manifestò pubblicamente il suo rancore verso i commissari e il re piemontese. Le forze inviate dal papa e dal granduca di Toscana si ritirarono a loro volta nei rispettivi Stati, lasciando Venezia a combattere da sola contro gli austriaci.

¹⁵ Ufficiali e marinai veneti furono sostituiti con elementi fidati, per lo più tedeschi; un considerevole quantitativo di ufficiali lasciò pertanto Pola, ma l'Austria trattene un certo numero di ufficiali come ostaggi, confinandoli a Lubjana, dove rimasero fino allo scambio con i prigionieri austriaci. Quarantotti, *L'Istria ex veneta*, in *La Venezia Giulia*, vol. II, cit., p. 360.

¹⁶ *Diario Veneto: impressioni e notizie raccolte da un veneziano nelle giornate di marzo 1848*, Tipografia di Tommaso Fontana, Venezia 1848, p. 125.

¹⁷ Dissera Bragadin, *La Marina Veneta*, cit., p. 156.

Daniele Manin, coadiuvato da Leone Graziani e Giambattista Cavedalis, ebbe i poteri dittatoriali e Niccolò Tommaseo fu inviato come ambasciatore a Parigi per sostenere la causa veneziana presso il Governo francese dove resterà, prima di rientrare a Venezia, sino a gennaio 1849. Con suo grande disappunto gli furono però affiancati prima Angelo Mengaldo, poi, quando l'Austria accettò la mediazione proposta dalla Francia e dall'Inghilterra, anche Valentino Pasini, ma i risultati della missione furono modesti. Un interessante accordo, frutto dell'amicizia stretta da Tommaseo con il conte László Teleki, incaricato dal Governo rivoluzionario ungherese di Lajos Kossuth d'una missione simile alla sua, fu quello che prevedeva un'azione comune dei due Paesi contro l'Austria. Nella prima stesura di questo accordo pare si fosse convenuto di chiedere, per i dalmati, il diritto all'autodeterminazione¹⁸. L'accordo, fu lasciato cadere in seguito alle indicazioni di Manin, consapevole delle pretese di Kossuth sull'unità dei territori della corona di Santo Stefano e del suo voler comprendere in questi territori anche la fascia dalmatica, considerata parte della Croazia. In tali frangenti, per fronteggiare gli austriaci, non erano più sufficienti i vari reparti che si erano inizialmente formati assumendo varie denominazioni: *Corpi franchi (della Carnia, del Rodigino)*, *Crociate (Crociata di Feltre, Bassanese)* e *Legioni (della Guardia Nazionale mobile di Treviso, dei Crociati vicentini)*. La necessità di aumentare gli organici dei reparti e di formarne di nuovi fu ancora più evidente dopo la sconfitta delle truppe sarde a Novara.

Eppure, prima dell'ingloriosa uscita di scena dei piemontesi, ancora nell'ottobre 1848, la situazione consentiva un cauto ottimismo. Il maresciallo Ludwig von Welden disponeva, nel Veneto, di 21.000 uomini, Venezia, fulcro della resistenza italiana agli austriaci, era determinata a non cedere, disponendo di circa 19.000 tra soldati e volontari (soprattutto veneziani, lombardi, napoletani e romani), 3.000 dei quali parteciparono all'offensiva del 27 ottobre 1848 su Mestre. Il morale, allora, era alto, rafforzato dall'arrivo in alto Adriatico della squadra navale sarda. Viceversa le prospettive del conflitto non erano più favorevoli, come nei mesi precedenti, quando Luca Antunovich, don Luca Lazaneo e l'editore Pietro Naratovich lanciarono ai dalmati e agli istriani un proclama, il 14 novembre 1848, chiedendo alla gioventù di accorrere numerosa «sotto le sospirate bandiere della santa guerra d'Italia». Il Governo provvisorio di Venezia concesse a questa Commissione di procedere all'arruolamento di una *Legione Dalmato-Istriana*, nominandone comandante il capitano del reggimento *Italia Libera* Giuseppe Mircovich che, coadiuvato dai tenenti Giovanni Battista Ziliotto, al quale si aggiunse il dalmata Giorgio Caravà, procedette ad organizzare la ricezione e l'arruol-

¹⁸ Astaldi, *Tommaseo*, cit., pp. 435-436.

mento alla caserma San Francesco di Paola, a Venezia¹⁹. Alla fine di dicembre la forza della legione, compresi gli ufficiali, non aveva raggiunto i 100 uomini, e fra questi solo una ventina erano istriani e dalmati: tra loro Alessandro Apostopulo di Pirano, Giovanni Ghiglianovich di Zara, Simeone Banfi di Ragusa, Lodovico Radovani di Cattaro, Domenico Medarich di Segna, Giuseppe Pojani di Pisino e altri. Sugli arruolamenti pesò, peraltro, la resistenza dei comandanti a scorporare i volontari giuliani e dalmati in forza ai loro reggimenti, per lo più studenti dell'Università di Padova, esuli volontari o coatti e volontari affluiti nella prima fase del conflitto. Il 26 gennaio 1849, passata in rassegna presso la caserma veneziana San Francesco della Vigna, la legione risultò formata da ottantadue uomini, alcuni dei quali in forza allo Stato Maggiore. Nella prima compagnia, ovvero il reparto operativo, risultarono presenti settanta militari: un capitano, un primo tenente, un secondo tenente, due sergenti maggiori, un furiere, sette caporali, un tamburo e cinquantasei comuni²⁰. Il giorno seguente, nuovamente "rassegnata" presso il Serraglio del Lido, ove la legione era stata trasferita, essa presentò settantuno uomini della prima compagnia, più quarantasette comuni, non presenti alla rassegna del giorno precedente²¹. Il 27 gennaio la legione contava dunque centodiciotto militari, compresi otto sergenti, sette caporali e tre tamburi: il maggior numero di personale conteggiato presso la caserma del Lido è probabilmente frutto di alcuni richiami da permesso o licenza fruiti presso le famiglie, di origine dalmata o istriana, ma residenti a Venezia.

È opportuno chiarire che la rassegna comporta il controllo dell'ordine e dell'efficienza di un reparto militare, il conteggio dei presenti e il controllo della posizione degli assenti, che possono risultare in permesso, licenza, o ricoverati presso strutture sanitarie: la forza effettiva e la forza presente delle unità militari, non sono, dunque, pressoché mai coincidenti. Il generale Francesco Solera, incaricato di mettere un po' d'ordine nel disgregato reparto, reputò conveniente proporre alla Direzione di fanteria che il comando della legione fosse attribuito ad un ufficiale più attivo ed energico del Mircovich²². Considerato il contenuto numero dei volontari fu deciso di concentrare in un solo comando e una sola amministrazione, alle dipendenze del capitano

¹⁹ G. Stefani, *Giuliani e Dalmati nella prima guerra d'indipendenza*, in *La Venezia Giulia*, cit., vol. III, 1949, p. 19.

²⁰ ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra", anno 1848, *Relazione sulla rivista del Corpo Legione Dalmato Istriana, presso San Francesco della Vigna, del Commissario di guerra f.f., in data 26 gennaio 1849*.

²¹ ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra", anno 1848, *Relazione sulla rivista del Corpo Legione Dalmato Istriana, presso il Serraglio del Lido, del Commissario di guerra f.f., in data 27 gennaio 1849*. Si noti che nelle fonti d'archivio consultate il nome del commissario di guerra Pattinich è italianizzato in Pattumi, mentre quello del commissario superiore di guerra Hocklofer, nelle medesime fonti, è riportato come Stochkoffer.

²² Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., pp. 22-23.

zaratino Luigi Seismit-Doda, le legioni *Dalmato-Istriana* e *Ungherese*, la cui forza totale arrivava a centosessantun uomini: la neo-costituita unità, unitamente al battaglione *Unione*, al battaglione *Veterani nazionali*, ai *Cacciatori Svizzeri* ed allo *Squadrono di cavalleria*, avrebbe continuato a far parte della IV brigata, comandata dal colonnello Domenico Belluzzi. L'accorpamento non ebbe però luogo e l'8 febbraio l'ordine fu revocato a causa del malcontento insorto tra i comandanti dei due Corpi. L'intenzione di fondere i due reparti derivava da un ulteriore problema, rilevato dall'intendente generale il 22 gennaio 1849, allorché, sottoposta a rassegna di rigore la *Legione Dalmato-Istriana*, fu riscontrata una mancanza nella cassa del Corpo. Gli accertamenti indicarono quale responsabile un disertore, il sergente maggiore Ottavio Gravina, incaricato dal capitano Mircovich della custodia della cassa di guerra per le paghe del quarto quintale della truppa. Il capitano Mircovich, comandante della legione, che solo pochi giorni prima, il 20 gennaio 1849, aveva firmato quietanza, al commissario di guerra Carlo Tassini, per 677 lire e 82 centesimi, fu sospeso dal comando del reparto.

La legione, il 30 gennaio 1849, fu dunque posta agli ordini del capitano Seismit-Doda, che il 28 febbraio riuscì a farsi destinare ad altro incarico, forse più gradito. Suo sostituto doveva essere il primo tenente, della *V Legione Cacciatori del Sile*, Giacinto Mantovani, di Rovigo, ma, su pressione della Commissione dalmato-istriana, il 9 marzo il comando fu assegnato al capitano Angelo Barbarich della *I Legione* della *Guardia Mobile Veneta*. Fra tanti ordini e contrordini il comando della dipendente Compagnia dalmato-istriana era intanto rimasto al capitano Giuseppe Mircovich, che il 21 aprile segnalò una lista di personale eccedente la forza: a fronte di un totale di circa 100 uomini (il numero massimo fu raggiunto ai primi di febbraio 1849), i sottufficiali (graduati), infatti, erano ben 27. Una situazione simile a quella di altri reparti, tanto che nel febbraio 1849 fu istituita una coorte di veliti, agli ordini del generale Angelo Mengaldo, dove utilmente collocare i molti sottufficiali soprannumerari dei corpi di linea. Ciò indusse il commissario di guerra Pattinich, in una lettera del 21 aprile 1849, a prospettare al commissario superiore di guerra (facente funzioni) Giacomo Hochkofler, che era triestino, la fusione della legione con la compagnia svizzera del capitano Giovanni De Brunner: questi, qualora la Direzione d'infanteria e cavalleria avesse approvato il provvedimento, sarebbe divenuto il comandante della nuova unità. Neppure questa riforma ebbe seguito, in quanto l'8 maggio alcuni militi della legione, inviata a Marghera, non gradendo il provvedimento di fusione, diedero vita a un tumulto²³.

²³ Il ministro della Guerra, generale Giambattista Cavedalis, dispose la degradazione di tutti i bassi ufficiali, l'assegnazione dei volontari ad altri corpi (per lo più all'*Italia Libera*) e il deferimento del tenente Giorgio Caravà, del caporale Simeone Banfi e del soldato Olivi all'Auditorato militare. L'interessamento di Niccolò Tommaseo, che in una missiva al generale comandante Guglielmo Pepe,

Questa insubordinazione comportò l'ordine, da parte del generale Cavedalis, d'immediato scioglimento della legione e l'aggregazione del suo personale ad altri corpi. Naturalmente, nei confronti del Sergente Ottavio Gravina, imputato d'infedeltà e truffa, fu aperto un procedimento giudiziario, che il 7 aprile passò dalla competenza del Tribunale criminale a quella dell'Auditorato generale. Nota e pratiche passarono quindi all'Auditorato di guarnigione, che l'8 maggio informò l'Intendenza generale dell'armata che il capitano Giuseppe Mircovich poteva essere (pienamente) riammesso in servizio, ma, in quanto responsabile verso l'erario, doveva rifondere alla cassa di guerra e di Marina la cifra sottratta dal disertore, «essendo a termine di legge in principalità responsabile verso l'erario del saldo stato a lui amministrato per la truppa che dipendeva dai suoi ordini»²⁴. Per questi motivi, i volontari dalmato-istriani compresi nell'*Elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia* redatto da Edoardo Jäeger, ufficiale nell'Archivio di Stato, figurano tra i morti e feriti di altri reparti (ad esempio: Sergente Pietro Sudarovich di Vodizza, presso Sebenico, aggregato alla *Legione Friulana* e caduto a Marghera il 24 maggio 1849). Ricordiamo poi che, unitariamente, la Compagnia dalmato-istrianica fece parte della II Colonna mobile istituita a Marghera alla metà di marzo 1849 e che i dalmati, con altri, furono nominati nel bollettino del 7 maggio 1849, n. 687, per una sortita effettuata dalle lunette 11 e 13 del forte di Marghera.

Nel maggio 1849 la legione fu soppressa e molti suoi militi furono aggregati al battaglione *Italia Libera*²⁵. Anche frazionati, quando immessi in combattimento i dalmato-istriani e il capitano Mircovich si batterono bene, lasciando sul campo il loro tributo di sangue e ricevendo pubbliche lodi²⁶; inoltre, durante l'assedio, il loro rapporto con i cittadini fu improntato alla correttezza, mentre vari disordini si verificarono nel sestiere di Castello, tra svizzeri e veneziani e, a Chioggia, tra universitari e chioggiotti. Naturalmente dalmati e istriani servirono anche in altri corpi dell'esercito, ad esempio in ar-

ben argomentò le proprie osservazioni, fece sì che il Consiglio di guerra dimostrasse clemenza, tanto che ai primi di giugno il tenente Caravà già operava nei ranghi della *Legione Euganea*. Caravà fece poi carriera nei ranghi dell'esercito regolare e divenne aiutante di campo del re Umberto II. Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., p. 29.

²⁴ ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra, Auditorato di Guarnigione", anno 1848, *Comunicazione all'Intendenza Generale d'Armata n. 13321/6154, data dell'esibito 8 maggio 1849, data del presentato 10 maggio 1849. Esibente Auditorato di Guarnigione*.

²⁵ E. Jäeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-1849: con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, C. Bartolameo, Venezia 1880, p. 297.

²⁶ Come già nella Serenissima anche nella risorta Repubblica non furono previste ricompense metalliche al valore: Matteo Matticola di Cattaro e Giovanni Mestrovich dall'isola di Ugliano ricevettero un pubblico encomio, mentre Giuseppe Mircovich, Giuseppe Parolin da Zara e Gregorio Tadinovich, furono citati nell'"Ordine del giorno". O. Talpo, *Nel ricordo dei Dalmati decorati al Valor Militare*, in «Rivista Dalmatica», 5, 1995, p. 221.

tiglieria; un supplemento di ricerche, a parere dello scrivente, porterebbe a riscontrarne la presenza anche nel genio e, forse, nella cavalleria. Nella Marina veneta servivano il capitano di corvetta Annibale Viscovich e i tenenti di vascello Spiridone Marsich e Andrea Vucassinovich, che provenivano da famiglie originarie della costa adriatica orientale; nella veneta Marina parimenti servivano, in posizioni meno rilevanti, patrioti quali il mozzo quattordicenne Pietro Carotto, di Rovigno, imbarcatosi volontario sulla corvetta *Lombardia* e sulla cannoniera *Delfino*, il marinaio istriano Pietro Scarboncich, ferito in Laguna il 30 maggio 1849 e il comune Francesco Marusich, di Fiume, fante di Marina ferito e morto a Marghera il 25 maggio 1849. Per difendere Venezia caddero anche Alessandro Almerigotti e Antonio Baldini di Capodistria, quest'ultimo fucilato dagli austriaci il 27 marzo 1849, Francesco Cattaro e Isidoro Fontana di Albona, Francesco Erberti di Trieste, Gregorio Grimani di Parenzo, Carlo Marussich di Fiume, Giovan Battista Monfalcon di Parenzo, Giuseppe Pardi di Zara, Pietro Pregnolato di Pirano e molti altri²⁷. Il 12 marzo 1849 il ministro della Guerra piemontese Agostino Chiodo denunciò l'armistizio di Salasco, ma già il 2 aprile 1849 l'armata sarda subì la sconfitta di Novara e a Milano tornarono le truppe asburgiche. Il 4 aprile le navi del vice-ammiraglio Giuseppe Albini, che avevano suscitato tante illusioni, furono ritirate. Il Governo della Repubblica decretò che Venezia si sarebbe difesa dagli austriaci ad ogni costo e fece innalzare sul campanile di San Marco la bandiera rossa, simbolo della resistenza ad oltranza.

Nell'agosto 1849, con un decreto del generale Guglielmo Pepe, le legioni furono assorbite dai reparti regolari (ad esempio la *Legione del Brenta e Bacchiglione* confluì nel 3° reggimento, la *Legione Galatea* nel 4° reggimento e così via). Quello stesso mese sfumò la speranza che Giuseppe Garibaldi potesse giungere a Venezia portandovi qualche rinforzo, perché il 3 agosto la flottiglia che trasportava il generale e 174 volontari fu intercettata da unità della squadra austriaca e solo Garibaldi, con pochi compagni, riuscì a sfuggire alla cattura. Gli ultimi volontari che tentarono di portare soccorso a Venezia furono dunque pochi tra i fuoriusciti della Repubblica romana. A Venezia non si attendeva più nessun aiuto dai territori del litorale dalmato-istriano e della piana lombardo-veneta, saldamente controllati dagli austriaci. La caduta della repubblica ungherese ad opera degli austro-russi, con la resa del 9 agosto 1849 a Világos, aveva completato l'isolamento internazionale della Repubbli-

²⁷ A Trieste, in occasione delle celebrazioni per il centenario dei moti del 1848, fu scoperta in piazza della Borsa una lapide in onore dei caduti e dei combattenti giuliani e dalmati del 1848-1849. Il Comitato di Trieste per lo studio della storia del Risorgimento italiano volle così onorare i dalmati e gli istriani che persero la vita per la difesa di Venezia, in città e nel Veneto, di Milano e di Roma. I loro nomi sono elencati sulla lapide. *Trieste, per le celebrazioni del centenario del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 35, 1948, p. 343.

ca. Venezia fu attaccata dalla terraferma: la scarsità dei viveri, l'epidemia di colera, l'intenso bombardamento da parte delle artiglierie austriache (la città fu bersagliata anche mediante bombe con spoletta ritardata a miccia, sganciate da aereostati), resero sempre più critica la situazione, nonostante il valore dei difensori. Negli ultimi giorni di resistenza le forze della Repubblica inquadravano numerosi ufficiali il cui patronimico indica chiaramente la loro origine dalmata o istriana, anche se alcuni di loro (Angelo Minich, Angelo e Pietro Barbarich) erano veneziani di nascita: tra essi il medico in capo dell'Armata, il dottore Angelo Minich, l'auditore generale tenente colonnello Giovanni Felice Cristiancich, gli ufficiali del 1° reggimento fanteria capitano Angelo Barbarich, capitano Spiridione Vocievich e tenente Gregorio Tadinovich, il sottotenente del 2° reggimento di fanteria Nicolò Barbarich, il comandante del forte degli Alberoni e quello del forte di San Felice, rispettivamente il tenente colonnello Giorgio Mestrovich e il maggiore Enrico Radonich. Ulteriori presenze si registravano in altri reparti e tra il personale a disposizione del Dipartimento della guerra. Nei ranghi della veneta Marina erano presenti gli ufficiali Pietro Barbarich, fratello di Angelo, i triestini Antonio Gogola, Giacomo Hochkofler, Giuseppe Martinez e molti altri, oltre a un considerevole numero di marinai²⁸.

Il 22 agosto 1849 Venezia capitolò e il 26 agosto migliaia di veneziani e volontari abbandonarono la città: a Cherso, Lussinpiccolo, Muggia, Capodistria, Pirano e in altre località fecero ritorno numerosi volontari, che, in conseguenza di quanto loro contestato dalle autorità asburgiche, furono o sottoposti a stringente controllo, oppure processati e condannati, anche alla pena capitale²⁹. Il giorno seguente le figure di maggior spicco della Repubblica partirono in esilio, a bordo del piroscafo francese *Pluton*. La lista dei quaranta banditi dalla città, redatta dagli austriaci, comprese anche autorità civili e militari e personalità di origine dalmata e istriana quali erano Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Niccolò Vergottini, il medico veneziano di origine dalmata Demetrio Mircovich. Gli austriaci, peraltro, comminarono il bando anche a tutti gli i.r. ufficiali che avevano servito in armi contro il loro legittimo sovrano. Misura gravissima, ove si pensi che centinaia di ufficiali provenivano dal servizio militare, o civile, austriaco. Ebbe così inizio la terza dominazione austriaca. A Venezia, nella sacrestia della chiesa della Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, fondata nel 1415, risparmiata dalle soppressioni napoleoniche e ancor oggi attiva, è esposta la lapide che reca i nomi dei dalmati residenti o presenti in città, che, nel 1848-1849, parteciparono in armi, unitamente agli istriani, alla difesa di Venezia.

²⁸ Per un approfondimento sui dalmati e gli istriani presenti nei vari corpi militari per difendere Venezia nel 1848-1849 si veda: Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., pp. 66-72.

²⁹ Ivi, p. 31.

Markenc Lorenci

L'emigrazione italiana nell'Albania pre-indipendente: il caso di due esuli italiani nella seconda metà del XIX secolo*

Introduzione

A partire dal 2014 si è parlato molto dell'emigrazione italiana in Albania, e dell'affermarsi di conseguenza di una certa emigrazione inversa, gonfiando però numeri che non corrispondono alla realtà. I media italiani hanno propagandato una cifra di circa 19.000 italiani presenti in Albania che non risulta essere fondata e che sembra essere stata esagerata per scopi politici. Stando a recenti statistiche, il numero degli italiani residenti in Albania risulta non raggiungere le 2.000 unità¹. Tuttavia, al di là dei numeri, l'emigrazione italiana in Albania non è un fenomeno nuovo e non si esaurisce nella parentesi dell'occupazione fascista del 1939-43. Essa ha origini ancora più antiche e risale alla presenza di italiani, sempre piccola ma molto dinamica, nel territorio albanese pre-indipendente² ancora parte dell'Impero ottomano, come cercherò di dimostrare in questa sede. La mia ricerca si concentra su una determinata area, la città di Scutari, e su due casi di studio, ovvero quello dei due esuli italiani Pietro Marubbi e Gennaro Simini.

1. Storiografia dell'emigrazione italiana: oblio dell'emigrazione mediterranea?

Quando si affronta il tema dell'emigrazione italiana nel mondo si ha ormai la consapevolezza che si tratti di uno dei fenomeni più peculiari dell'in-

* Ringrazio Antonio D'Alessandri per aver letto questo lavoro e per tutte le osservazioni e i suggerimenti fornitimi per migliorare il testo.

¹ Tutto sembra essere partito nel maggio del 2014 da una dichiarazione del ministro del Welfare albanese dell'epoca E. Veliaj, ripreso poi in maniera virale dalla stampa italiana, il quale affermava che in Albania lavoravano 19.000 italiani. Si veda: N. Pedrazzi, *Italiani in Albania: diamo i numeri*, in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, <www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Italiani-in-Albania-diamo-i-numeri-185892> (ultima consultazione 07/02/2018).

² Con il termine «territorio albanese pre-indipendente» si intende all'incirca quel territorio formato dai quattro *vilayet* (province) ottomani del Cossovo, Scutari, Monastir e Giannina, costituiti in maggioranza da popolazioni albanofone.

tera storia italiana contemporanea. Le vicende politiche dello Stato italiano sono state plasmate dal fenomeno migratorio più di quanto sia stato percepito finora. Si potrebbe sostenere che esso sia arrivato a determinare i percorsi dell'identità anche di coloro che non sono emigrati. Oltre alle ricadute sul Paese di provenienza, la presenza italiana all'estero ha rappresentato spesso anche un importante contributo allo sviluppo delle identità nazionali dei luoghi in cui gli emigrati vennero ad insediarsi.

Ciononostante, dal punto di vista storiografico, a questo aspetto fondamentale della storia italiana non è stata dedicata l'attenzione dovuta. Fino alla fine del XX secolo, gli studi compiuti sull'emigrazione italiana non sembrano aver suscitato granché l'interesse degli storici in generale, che sembrano aver ignorato le indagini e le ricostruzioni su questo fenomeno. La causa di tutto ciò va ricercata, secondo Emilio Franzina «in un evidente pregiudizio connaturato alla figura duplice ed anzi poliedrica dell'emigrante, nonché alla sua inevitabile collocazione di confine, sul limite di storie nazionali diverse»³. Questa affermazione si comprende meglio se si ha la consapevolezza di una certa resistenza da parte della storiografia italiana, e in fondo di quasi tutte le storiografie occidentali, a inserire nel seno della propria storia nazionale quella dell'emigrazione.

Anche chi è stato disposto al recupero dell'esperienza migratoria come elemento dello sviluppo italiano ha finito per concentrarsi sul periodo postunitario, essendo per molti la storia d'Italia ridotta alla storia dello stato-nazione, mostrando un'attenzione esclusiva per la «grande migrazione»⁴, trascurando in questo modo il periodo preunitario ricco anch'esso di esperienze migratorie⁵. Questo deficit della storiografia della migrazione fu dovuto anche ad una certa dipendenza della storiografia di taglio più specialistico a un retroterra metodologico condizionato dagli assunti della sociologia delle migrazioni, che portò a privilegiare per anni «i gruppi di alta visibilità sociale», conferendo rilievo quasi esclusivo ai flussi internazionali orientati verso i Paesi oltreoceano o a quei bruschi passaggi dalle campagne alle città, destinati a generare scontri e tensioni sociali.

Ciò detto, negli ultimi due decenni non sono mancati studi apprezzabili che hanno cercato di portare alla luce lavori integrali, con la chiara intenzione di affrontare aspetti e destinazioni per anni dimenticate. Tra questi, i più rilevanti risultano la raccolta di studi in due volumi intitolata *Storia*

³ E. Franzina, *Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 602-603.

⁴ Con il termine «grande migrazione» si indica il flusso migratorio italiano tra il 1861 e il 1915, il quale ebbe come meta principale le due Americhe.

⁵ Un esempio a tale riguardo è l'ottimo lavoro di Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979, il quale sfortunatamente non affronta le vicende migratorie preunitarie.

dell'*emigrazione italiana*⁶, curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, il volume *Migrazioni*⁷ uscito all'interno della collana *Storia d'Italia* e curato da Paola Corti e Matteo Sanfilippo, e il lavoro di Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi⁸ sulle migrazioni italiane dall'ancien Régime ad oggi. A questi tre volumi si è aggiunto recentemente anche un'altra opera degna di nota con autori Michele Colluci e Stefano Gallo⁹. Questi lavori, oltre a rendere la molteplicità di aspetti tipici del fenomeno migratorio, hanno fatto luce sull'emigrazione preunitaria che ebbe come destinazione anche i Paesi del bacino mediterraneo.

Come ha sostenuto Patrizia Audenino, la quale sembra aver colto meglio di chiunque altro questo deficit, l'emigrazione verso i paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo ha costituito la parte dell'emigrazione italiana più dimenticata¹⁰. Questa migrazione, concentrata in particolare in Asia Minore, Egitto, Tunisia e Algeria, aveva dato vita a colonie intere di italiani, favorita da una serie di scambi commerciali e culturali che non aveva mai cessato di esistere. Basti ad esempio pensare che a Costantinopoli e Smirne gli emigrati italiani dell'Ottocento andarono ad aggiungersi alle precedenti comunità italo-levantine¹¹, insediatesi nel corso del XII e del XIII secolo. Se le categorie sociali all'interno di questa migrazione mediterranea furono costituite in prevalenza da professionisti, mercanti, artigiani e semplici lavoratori, spesso stagionali, venne ad affermarsi gradualmente anche un'altra categoria: quella degli esuli.

2. Gli esuli e la «diaspora mediterranea»

L'emigrazione politica italiana, inaugurata dai giacobini napoletani nel 1799, durante il secolo successivo fu conseguenza del coinvolgimento dei futuri esuli in rivolte di carattere nazionale e della partecipazione ad associazioni patriottiche che cercavano di provocare insurrezioni nel territorio della Penisola. Animato da sentimenti risorgimentali, l'esilio fu destinato ad incrementarsi dopo i fatti del 1821, per poi raggiungere i numeri più alti dopo le

⁶ *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit.; *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2002.

⁷ *Storia d'Italia. Annali*, 25, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

⁸ P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni Italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁹ M. Colucci, S. Gallo, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Morcelliana, Brescia 2015.

¹⁰ Audenino, Tirabassi, *Migrazioni Italiane*, cit., p. 55.

¹¹ Sulle comunità italo-levantine si vedano F. Surdich, *Nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, cit., pp. 181-187; O.J. Schmitt, *Levantiner. Lebenswelten und Identitäten einer ethnokonfessionellen Gruppe im osmanischen Reich im "langen 19. Jahrhundert"*, R. Oldenbourg Verlag, München 2005.

rivoluzioni e le guerre del 1848. Così, anche se durante tutto l'Ottocento i Paesi dell'Europa occidentale, in particolare l'Inghilterra e il Belgio, rimasero le sedi più accoglienti per gli esuli italiani, dal 10 al 20% di questi esuli scelse l'area mediterranea¹².

La scelta dei Paesi mediterranei da parte dei patrioti italiani nasceva da una serie di motivazioni. *In primis* l'obiettivo per molti degli esuli fu di cercare riparo in territori non molto distanti dal teatro della loro azione politica; la vicinanza al teatro politico e l'esistenza di comunità italiane costituì per molti l'input necessario. Tuttavia a determinare la fuga via mare giocarono anche fattori puramente geografici. Nonostante molti riuscissero a trovare rifugio nel Piemonte, esso rimaneva difficile da raggiungere via terra. Le regioni più vicine e meno rischiose per gli esuli erano dunque le isole Ionie sotto dominazione inglese¹³. Queste, e in particolare Corfù, furono mete ambite da molti patrioti italiani dopo il 1848, anche se per la scarsità di mezzi disponibili e per le difficoltà ad ottenere il permesso di stabilirvisi e trovare un'occupazione, esse furono spesso territori di transito verso la Grecia o la Turchia¹⁴. Ciò detto, bisogna però aggiungere che anche i territori sotto il diretto dominio dell'Impero ottomano potevano suscitare allo stesso modo l'interesse di chi per ragioni politiche lasciava la Penisola. Da sempre la Sublime Porta aveva dato prova di tolleranza nei confronti di rifugiati ed esuli politici. Basti pensare agli ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna nel 1492 e accolti a Istanbul e a Salonico e agli esuli ungheresi e polacchi i quali, in seguito al fallimento delle rivoluzioni del 1848-1849, avevano trovato riparo (asilo) nell'Impero ottomano¹⁵. La presenza in territorio ottomano di questi esuli e il rifiuto del sultano nel 1849 di consegnarli rispettivamente all'Austria e alla Russia portarono alla rottura momentanea dei rapporti diplomatici e a una tesa situazione militare, superata solo con la rinuncia alle pretese di estradizione¹⁶. Questa mossa politica, sostenuta dalla Gran Bretagna e dalla Francia, ebbe

¹² Audenino, Tirabassi, *Migrazioni Italiane*, cit., p. 18.

¹³ A. D'Alessandri, *Il mondo ellenico, il Piemonte costituzionale e le Potenze europee dopo il 1848-49: relazioni, convergenze, contrasti*, in *L'Unità d'Italia in Europa*, a cura di A. Ciampani, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2013, pp. 234-235.

¹⁴ E. Michel, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», I-IV, 1950, pp. 323-352.

¹⁵ S. de Tapia, *Rôle des flux migratoires et des réfugiés dans la construction d'un État: La Turquie*, in *Populations réfugiées: De l'exil au retour*, sous la direction de L. Cambrézy, V. Lassailly-Jacob, IRD Éditions, Marseille 2001, pp. 119-148; I. Poutrin, *Conversion et apostasie dans l'Empire ottoman, du Tanzimat aux massacres hamidiens (1839-1909)*, in «Conversion/Pouvoir et religion», 14 juin 2015, pp. 7-8. Si veda: <<https://pocram.hypotheses.org/818>>.

¹⁶ Dopo la repressione della rivolta ungherese nell'agosto del 1849, 5.000 soldati dell'esercito ungherese, di cui 800 erano polacchi, si rifugiarono nel territorio ottomano. La Russia insistette in particolare sull'extradizione dei generali polacchi che avevano servito nell'esercito ungherese, i quali si trovavano sotto la protezione della Sublime Porta. Si veda: O. Figes, *Crimea: The Last Crusade*, Allen Lane, London 2010, pp. 97-98.

come risultato il rafforzamento dell'immagine dell'Impero ottomano come progressista e riformista nei circoli liberali europei¹⁷. Oltre a tutto ciò non va però sottovalutata neanche la risonanza che ebbe, in particolare all'estero, il periodo dei Tanzimat (1839-1878), con la serie di riforme adottate tra cui l'introduzione delle leggi egualitarie per tutti i cittadini, le politiche a favore delle migrazioni e gli sviluppi economici, in particolare urbanistici. Così l'Impero ottomano, oltre a dare di sé l'immagine di una realtà tollerante, offriva all'estero anche quella di una realtà in continuo progresso, che agli occhi degli stranieri poteva offrire vari sbocchi di occupazione. In fondo, nonostante appartenessero ad una categoria diversa dai classici emigrati, anche gli esuli politici una volta giunti in terra straniera necessitavano di mezzi di sostentamento. Tuttavia, come vedremo, oltre ai classici *pull factors*, spesso i percorsi e le destinazioni furono determinati da scelte puramente individuali, dettate dalle circostanze del momento.

Riguardo il profilo di questi esuli, si può affermare che essi costituissero una «generazione di giovani»; basti pensare che nel 1848 l'86% degli esuli politici aveva meno di 40 anni, il 46% meno di 30 e il 22% meno di 25¹⁸. La costruzione di una generazione di giovani esuli ci viene confermata anche dal nome della «Giovine Italia», cui era possibile iscriversi solo prima dei quarant'anni. Riguardo all'appartenenza sociale, se il primo flusso, quello fino al 1821, era costituito in prevalenza da professionisti di ceto borghese, nei decenni successivi l'emigrazione di massa comportò il confluire anche di esuli di estrazione sociale più bassa¹⁹. Tuttavia, anche in relazione alle loro attività politiche, gli esuli dell'Ottocento apparterranno quasi sempre ad un ceto colto; di ispirazione liberale, questa élite di uomini avrebbe rappresentato una libera patria tra le patrie, in attivo scambio con la vita culturale e politica degli altri paesi europei²⁰.

3. *Gli esuli "albanesi"*

All'interno di questa «diaspora mediterranea», qualcuno scelse come meta anche i territori albanofoni dell'Impero ottomano, territori che nei primi decenni del XIX secolo erano divisi in diversi *pashallik* per poi essere inglobati dopo la riforma amministrativa del 1864²¹ in quattro *vilayet*:

¹⁷ M. Ş. Hanioglu, *A Brief History of the Late Ottoman Empire*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2008, p. 77.

¹⁸ R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», 3, 2000, pp. 407-411.

¹⁹ P. Audenino, A. Bacheloni, *Esuli politici fra Otto e Novecento*, in *Migrazioni*, cit., pp. 344-345.

²⁰ Z. Ciuffoletti, *L'esilio risorgimentale*, in *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, a cura di M. Degl'Innocenti, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1992, p. 53.

²¹ Dumont, *Il periodo dei Tanzimat (1839-1878)*, in *Storia dell'Impero ottomano*, a cura di R.

Cossovo, Scutari, Monastir e Giannina. Già nei primi mesi del 1821, dopo la caduta del regno costituzionale a Napoli, e ancora di più tra la fine del 1848 e la metà del 1849 con il trionfo delle reazioni ai moti, molti profughi cercarono rifugio in Albania. Si era trattato però sempre di periodi di soggiorno brevissimi, a causa delle scarse risorse e dell'arretratezza di questi territori, che spinsero numerosi profughi a passare in altre aree della regione, in particolare in Grecia²². All'interno di questa diaspora si trovavano anche il piacentino Pietro Marubbi e il leccese Gennaro Simini, i quali scelsero come meta la città di Scutari e, contrariamente ai propri compatrioti, vi passarono il resto dei propri giorni.

Collocata nella parte occidentale della penisola balcanica, a nord-ovest delle terre abitate in maggioranza da popolazioni albanesi, la città di Scutari fu inizialmente sede del *pashallik* di Scutari retto dalla famiglia locale dei Bushatlinj, e dopo la caduta di quest'ultima nel 1831 venne inglobata nel *pashallik* di Rumelia per poi passare, nel 1864, al *vilayet* di Scutari, di cui fu capoluogo fino all'indipendenza albanese (1912-13). Dal punto di vista urbanistico Scutari si presentava all'inizio della seconda metà dell'Ottocento come una tipica città di periferia ottomana, e più che a una città vera e propria sembrava assomigliare ad un grande villaggio composto da un vasto bazar, separato dal nucleo principale della città, case con grandi giardini sparse in maniera irregolare, luoghi di culto, cimiteri e pochi negozi²³. In maggioranza di etnia albanese, la popolazione, durante l'arco temporale che va dalla metà del XIX secolo all'inizio del XX, passò da 24.000 abitanti a 40.000²⁴ ed era caratterizzata sul piano confessionale da una maggioranza musulmana seguita da una consistente comunità cattolica e da una piccola comunità ortodossa di origini slave e greche. Dal punto di vista sociale, secondo lo storico

Mantran, Argo, Lecce 1999, pp. 520-523.

²² Tra questi profughi solo Filippo Tornaboni Marmocchi (1812-1863), marchigiano di Petritoli, già medico della legione di Garibaldi nella spedizione di Velletri e deputato della Costituente romana, vi aveva trascorso più tempo, stabilendosi a Scutari ed esercitando la professione per circa due anni per poi passare a Corfù. Si veda: E. Michel, *Esuli italiani in Albania (1821-1859)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940, pp. 344-351.

²³ H. Hecquard, *Histoire et description de la Haute-Albanie ou Guégarie*, A. Bertrand, Paris 1858, pp. 15-16; A. Boué, *Recueil d'Itinéraires dans la Turquie d'Europe. Détails géographiques, topographiques et statistiques sur cet empire*, Tome II, En commission chez W. Braumuller, Vienne 1854, pp. 167-169.

²⁴ Non si hanno censimenti esatti nell'Impero ottomano fino alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ami Boué, geologo, antropologo ed esploratore affermava che la città era composta da circa 24.000 anime, si veda: Boué, *Recueil d'Itinéraires dans la Turquie d'Europe*, cit., p. 168. Una copia originale del «Vjetori orientali i tregtis i vitit 1895 të Shkodrës me rrethet e mvarme» [Annuario orientale del commercio del 1895 di Scutari e delle circoscrizioni dipendenti], indica che la città era composta da 36.000 abitanti. Infine Antonio Baldacci nel 1901 afferma che la città è composta da 40.000 abitanti, di cui 25.400 musulmani, 14.000 cattolici e 400 ortodossi, si veda: A. Baldacci, *Note statistiche sul Vilayet di Scutari. La legge della montagna albanese*, in «Rivista geografica italiana», VII/VIII, 1901, p. 6.

albanese Hamdi Bushati la città si presentava divisa in quattro classi sociali: il clero, musulmano e cattolico in particolare, il quale rappresentò in questo periodo l'élite spirituale e intellettuale della città; la nobiltà, costituita dalla nobiltà ereditaria (*bejler*) e dai proprietari terrieri (*agallar*); la cosiddetta borghesia locale, composta da commercianti; e in ultimo gli artigiani con la massa popolare²⁵. Fino all'era dei Bushatlinj nel 1831, l'economia della città aveva conosciuto una certa dinamicità, in quanto i rapporti commerciali con i veneziani e con l'entroterra avevano portato allo svilupparsi di alcune forme di esportazione e di un artigianato locale, come testimoniato dalla presenza di un bazar con più di 1.000 negozi, dove si concentrava tutto il commercio del nord Albania. Con la caduta dei Bushatlinj la città attraversò una fase di decadenza economica, che si prolungò fino alla Prima guerra mondiale, fase che fu accompagnata anche da una serie di ribellioni locali contro gli alti funzionari inviati da Istanbul per amministrarla²⁶.

Tuttavia per la sua posizione geografica, confinante con il Montenegro e collegata all'Adriatico tramite il fiume Boiana, e per il fatto di essere comunemente considerata come la capitale dell'Albania del nord, Scutari aveva suscitato l'interesse di molti Paesi, che vi aprirono le loro rappresentanze diplomatiche. Tra queste anche un consolato italiano, aperto nel settembre del 1861 con l'arrivo del console Enrico De Gubernatis, che si affiancò a quelli russo, inglese, francese e austriaco già esistenti. Già dal primo dispaccio inviato il 24 settembre 1861 dal console al Barone Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario per gli Affari Esteri, risulta che la comunità italiana in questa città fosse costituita da 25-30 persone. Tuttavia solo nel gennaio del 1864 fu stilato l'elenco dei «Regi sudditi italiani di cui è conosciuta la residenza nell'Alta Albania», nel quale risultano 22 persone²⁷.

È in questo contesto e all'interno di questa micro-presenza italiana che figurano i due esuli, due casi di studio molto interessanti per la loro eccellente integrazione nel tessuto sociale albanese.

3.1 Gennaro Simini

Gennaro Simini (1812-1880) nacque a Monteroni di Lecce il 6 dicembre del 1812. Figlio del benestante Don Giacinto, compì i suoi studi prima a Lecce e poi a Napoli, dove nel 1834 si laureò in Lettere e Filosofia e nel 1836 conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia²⁸. Mazziniano convinto,

²⁵ H. Bushati, *Shkodra dhe motet. Traditë, ngjarje, njerëz*, vol. I, s.e., Shkodër 2015, pp. 257-262.

²⁶ Bushati, *Shkodra dhe motet*, cit., pp. 225-230.

²⁷ M. Galletti, *Gennaro Simini esule e medico nell'Albania ottomana*, in G. Simini, *Un patriota leccese nell'Albania ottomana*, Argo, Lecce 2011, pp. 21-22.

²⁸ Galletti, *Gennaro Simini esule e medico*, cit., p. 13.

collaborò attivamente all'unità d'Italia e fu fra i fautori dei moti rivoluzionari che si propagarono nel leccese nel 1848 contro la monarchia borbonica. Perseguitato dal regime borbonico fu costretto a fuggire. Il 4 giugno del 1851, insieme a Orazio De Donno, salpò da Brindisi e, dopo un viaggio pieno di pericoli, approdò in un porto non ben precisato dell'Albania meridionale dove, di lì a pochi giorni, passò a Corfù, che allora faceva parte del protettorato britannico delle Isole Ionie²⁹. A Corfù, dove vivevano già alcuni esuli italiani tra cui il dalmata Niccolò Tommaseo (1802-1874), la situazione per gli italiani non si presentava tanto favorevole; le scarse risorse economiche rendevano la sussistenza degli esuli difficile e lo stesso Simini, come ci narra il figlio Giacinto, poté esercitare poco la sua professione di medico³⁰. La situazione si rese ancora più difficile dopo la diffusione di voci che a Costantinopoli si stesse apprestando una Legione straniera, nella quale si trovavano anche elementi italiani, al servizio dell'Impero ottomano contro la Russia. Ciò irritò gli animi degli isolani greci e la tensione sfociò la sera del 10 luglio 1853 in una rissa tra italiani e isolani, nella quale rimase ferito a morte un greco. Non essendo più sicura la situazione, Simini partì insieme a De Donno e Giuseppe Vittoli per approdare a Durazzo, dove però rimasero poco, dirigendosi poi verso Scutari. Sembra che la ragione che li costrinse a lasciare Durazzo sia stata la querela mossa dall'agente consolare austriaco presso le autorità ottomane per i passaporti loro rilasciati da Lord Ward, commissario inglese delle Isole³¹. Dal manoscritto del figlio Giacinto sembra che proprio questo viaggio rappresentò una svolta positiva per la vita e la carriera di Simini e i suoi due compagni. Stanchi e sfiniti dalla giornata di viaggio, verso sera bussarono all'abitazione di un *bey* locale che dominava la zona tra Durazzo e Alessio; questi li accolse e, saputo che tra essi c'era anche un medico, lo pregò di curare la sua figlia malata. Il dottor Simini curò la ragazza, che si riprese già l'indomani e in segno di ringraziamento il *bey* riempì i visitatori di doni e li fece accompagnare a Scutari dai propri uomini, raccomandandoli presso uno dei più potenti signori di Scutari, al Sulejmanaga Hoti³². Una volta raggiunta la città di Scutari, il calvario di Simini e dei suoi due compagni di viaggio non era però finito. I tre esuli dovettero infatti scontrarsi subito con l'ostilità del viceconsole austriaco, il "rinnegato italiano" Vincenzo Bellarini, che cercò con tutti i mezzi di arrestarli e consegnarli al suo governo. Questa azione

²⁹ Michel, *Esuli italiani in Albania*, cit., p. 351.

³⁰ Si veda il manoscritto del figlio Giacinto Simini sulla vita del padre dottor Simini pubblicato in Simini, *Un patriota leccese*, cit., p. 96.

³¹ E. Koliqi, *La famiglia Simini*, in «Shêjzat», 1-10, 1974, p. 49.

³² Non si hanno informazioni precise riguardo al personaggio di Sulejmanaga Hoti, tuttavia è noto che la famiglia Hoti era ed è una vecchia famiglia di Scutari e l'aggiunta (il titolo) *-aga* al nome Sulejman indica che egli apparteneva al ceto degli *agallar*, cioè ai nobili proprietari terrieri.

però fu vanificata dal console generale inglese Spiridione Bonatti, di origine veneta, il quale li dichiarò protetti dal Governo inglese. Oltre alla protezione del Sulejmanaga Hoti e del console Bonatti, il dottor Simini presto entrò nelle grazie anche del pascià, governatore di Scutari, il quale poco dopo ebbe bisogno delle cure del medico³³.

Mentre Vittoli aprì una scuola a pagamento, frequentata dai figli delle famiglie cattoliche, e De Donno fu nominato dragomanno del Consolato inglese, il dottor Simini cominciò a svolgere la sua professione di medico chirurgo diventando in breve tempo il medico di tutta la città, guadagnandosi così la stima e l'affetto di tutta la popolazione, cristiana e musulmana, che comunemente lo chiamava dottor *Iasemini* (gelsomino in italiano). Bisogna aggiungere che a Scutari nel momento dell'arrivo di Simini, nel 1853-54, la scienza della medicina non era molto radicata. A parte il passaggio e la permanenza breve di qualche medico, gli abitanti venivano curati per lo più da persone che si spacciavano per medici.

Trovata così la sua meta, Simini, che nel frattempo era stato raggiunto anche dal padre Don Giacinto che qui trascorse gli ultimi giorni di vita, nel 1856 prese in sposa una della tre figlie del console Bonatti, Elena Bonatti, dalla quale ebbe cinque figli. Proprio l'influenza della moglie sembra essere stata determinante nella decisione di non tornare in Italia in seguito all'unificazione e di passare il resto della sua vita nella sua seconda patria, mentre sia De Donno che Vittoli rientrarono nella Penisola definitivamente.

Legato alla sua seconda patria, Simini ne patrocinò l'indipendenza dall'Impero ottomano e nel 1878 prese parte alla stesura del *Memorandum*³⁴ diretto da Scutari al rappresentante inglese al congresso di Berlino, Benjamin Disraeli (Lord Beaconsfield) con il quale si chiedeva l'elevazione dell'Albania a nazione autonoma³⁵. Il dottor Simini morì il 9 aprile 1880 di polmonite, vittima del dovere professionale che lo aveva portato ad andare a cavallo a visitare un paziente, chiamato d'urgenza nel mezzo di una notte innevata. Alla sua morte fu proclamato il lutto cittadino: i negozi e il bazar rimasero chiusi e le bandiere del consolato italiano e degli altri consolati a mezz'asta. Il figlio Giacinto ci dà una descrizione dettagliata del suo funerale:

Splendidi, imponentissimi furono i funerali, ai quali, presero parte tutto il clero, tutti i cristiani, le autorità consolari e governative, molti contadini e molti malissori (montanari) e tutti i musulmani, i quali furono allora visti, per la prima volta, seguire una bara, preceduta dalla Croce e dai preti. Ai lati del feretro era una squadra di gendarmi turchi a ca-

³³ Simini, *Un patriota leccese*, cit., p. 99.

³⁴ Koliqi, *La famiglia Simini*, cit., p. 52.

³⁵ Si veda: Memorandum degli albanesi indirizzato a S. E. Lord Beaconsfield primo ministro e rappresentante si S. M. la Regina d'Inghilterra al congresso a Berlino, s.e., Trieste 1878.

vallo, comandati dal colonnello Hodo Bey. Precedeva il corteo funebre, la banda musicale cittadina, l'ottuagenario arcivescovo, tutti i preti, tutti i padri gesuiti e tutti i frati. Allorché la bara fu calata nella fossa, una salva di fucili della gendarmeria salutò per l'ultima volta il benefattore della città di Scutari³⁶.

3.2 *Pietro Marubbi*

Su Pietro Marubbi (1834?-1903) e sul suo insediamento a Scutari, le fonti non sono invece molto chiare. Si sa che era piacentino, e il cognome ne sarebbe una conferma, ma circa la data di nascita e circa l'anno esatto del suo insediamento a Scutari si hanno ancora alcuni dubbi. Si conosce ormai che la sua attività come mazziniano-garibaldino portò anche lui a lasciare il proprio Paese per dirigersi verso Corfù. Dopo un breve soggiorno nell'isola, si spostò a Valona dove visse per 3-4 anni, per poi trasferirsi e insediarsi definitivamente a Scutari. A Valona aveva lavorato come pittore, e come pittore e architetto si presentò inizialmente a Scutari. Tuttavia, più che per queste sue professioni, egli entrò nella storia come il padre fondatore della fotografia albanese. Se la data precisa del suo arrivo non ci è ancora chiara, sappiamo però che Marubbi già dal 1856³⁷ aprì il suo studio fotografico in questa città, considerato il primo in Albania e uno dei primi nell'area balcanica. Interessato alla fotografia inizialmente come strumento di supporto per la sua pittura (sono noti i ritratti di Nikollë Çoba e di Ismail Pasha), il lavoro di Pietro Marubbi, divenuto nel frattempo *Pjetër Marubi*, è poco testimone degli eventi politici. Oggetto della sua indagine fotografica furono piuttosto la vita sociale e culturale, e per il resto egli rispose a commissioni di ritratti³⁸. L'apertura del suo *atelier* ebbe grande risonanza nel territorio locale e le sue fotografie conobbero una certa fortuna anche all'estero: alcune di esse furono pubblicate in riviste importanti dell'epoca, italiane, francesi e inglesi, come «La guerra d'Oriente», «Illustration» e «The Illustrated London News». Ma la storia di Marubbi e della sua piena integrazione nella realtà locale fu magnificamente rappresentata anche dalla nascita della cosiddetta «Dinastia Marubi»³⁹. Sposato con una goriziana molto più grande di lui, Marubbi non ebbe eredi naturali e prese come garzoni-apprendisti nel proprio studio i figli del suo giardiniere Rrok Kodheli. Il primo, Mati Kodheli (1862-1881)

³⁶ Simini, *Un patriota leccese*, cit., pp. 105-106.

³⁷ Sia nell'insegna pubblicitaria dello studio fotografico che nelle vecchie fatture di questo risulta indicato come data di fondazione il 1856, si veda: Z. Paci, *Fotografia si ritual: Marubi. Photography as ritual: Marubi*, Princi, Tirane 2012, pp. 31-32.

³⁸ L. Chauvin, Ch. Roby, *Marubi une dynastie de photographes albanais*, Écrits de lumière, Paris 2011, pp. 20-21.

³⁹ Sulle vicende della «dinastia Marubi» e della fotografia albanese in generale si veda anche: L. Chauvin, Ch. Roby, *Albanie, un voyage photographique, 1858-1945*, Écrits de lumière, Paris 2011.

fu inviato dal maestro ad apprendere l'arte della fotografia presso lo studio di Guglielmo Sebastianutti a Trieste, ma poco dopo il suo ritorno a Scutari morì in giovane età. Toccò poi a suo fratello Mikel Kodheli (1870-1940), detto Kel, ad essere inviato come il fratello dal Marubbi ad apprendere l'arte presso lo stesso studio a Trieste. Tornato nella città natale dopo l'apprendistato, il giovane Kel affiancò il suo maestro durante tutta la sua vita. Dopo la morte di Marubbi nel 1903, Kel, che nel frattempo aveva dato un impulso notevole allo studio fotografico aumentandone la produzione, ereditò lo studio e anche il cognome Marubi, tramandato poi anche a suo figlio Gegë Marubi (1907-1984)⁴⁰.

4. *Contributo sociale e politico*

La presenza e l'insediamento di due esuli risorgimentali italiani in questa realtà di certo non si sarebbero esauriti senza scatenare determinate dinamiche. La generazione degli attivisti politici del Risorgimento fu di certo anche una generazione del «progresso»⁴¹. Questo spirito progressista viene confermato pienamente nell'arte della fotografia di Marubbi. Lo sviluppo della fotografia non va visto solo nel senso stretto di una nuova tecnica sconosciuta nella realtà in cui viene sperimentata, ma va colto anche e soprattutto nel senso di uno strumento che, come forma di arte visuale, andava contro la tradizione islamica. Si sa che non esiste negli scritti religiosi islamici un divieto preciso e chiaro alla raffigurazione, tuttavia negli insegnamenti religiosi la raffigurazione era sempre stata vista con diffidenza, la stessa raffigurazione di Dio e del suo profeta Maometto era severamente vietata. Ciò detto, la diffusione della fotografia nell'Impero ottomano, a differenza della pittura, si affermò subito dopo la sua invenzione. Tuttavia essa rimase per lungo periodo un mestiere svolto dai cristiani. Basti pensare a Pascal Sébah (1823-1886), franco-siriano di religione cattolica che aveva fondato il proprio studio fotografico a Istanbul nel 1857, e ai fratelli Abdullah di origine armena, i quali un anno dopo aprirono il loro studio nel quartiere di Pera per diventare poi i fotografi ufficiali dei sultani Abdulaziz (1830-1876) e Abdulhamid II (1842-1918)⁴². Le stesse istituzioni dell'Impero ottomano ebbero un rapporto contraddittorio con la fotografia. Se Abdulaziz durante il suo regno (1861-1876) la proteggerà e Abdulhamid II (1876-1909) vedrà in essa uno strumento politico per controllare e propagandare l'impero in

⁴⁰ Con l'avvento del regime comunista in Albania lo studio fotografico Marubi venne statalizzato e Gegë Marubi passò ad essere un impiegato con il compito di cura del fondo fotografico.

⁴¹ Balzani, *I giovani del Quarantotto*, cit., p. 405.

⁴² Chauvin, Roby, *Marubi une dynastie*, cit., p. 19.

Occidente, in tutte le foto dove erano raffigurate donne “turche” esse erano in realtà delle semplici modelle non musulmane. Per di più, il governo arrivò a vietare ai fotografi di fotografare anche le modelle greche e armenie che indossavano il velo e il mantello musulmani, «per [non] mostrare costumi musulmani sotto una strana forma agli europei»⁴³. Come nel caso di questi fotografi cristiani di Istanbul, anche per Marubbi le prime commissioni di ritratti vennero da personalità straniere, in particolare membri dei corpi diplomatici, da cristiani locali e da membri dell'élite governativa ottomana, che a differenza della maggioranza della popolazione, diffidente nei confronti della fotografia, sembravano non curarsi molto degli insegnamenti religiosi. Proprio la presenza di diverse rappresentanze diplomatiche a Scutari e di una consistente comunità cristiana, sembra aver favorito inizialmente la sopravvivenza e il successo del suo studio. Con ciò non intendo affermare però, come si è sostenuto, che la presenza di un ceto locale borghese cristiano – di cui è prematuro parlare almeno fino alla Prima guerra mondiale – favorì la diffusione della fotografia in questa città, ma più precisamente che la presenza di abitanti su cui non gravavano precetti religiosi contro la raffigurazione fece sì che essi abbracciassero immediatamente e senza alcun ostacolo l'arte della fotografia, contribuendo così alla sua diffusione. Il fatto che la seconda città albanese in cui la fotografia si sviluppò fu la città di Korçia, costituita in parte da albanesi di religione ortodossa, sembra rafforzare quest'idea.

Oltre all'aspetto progressista, e per molti versi laico, del suo lavoro, Marubbi riuscì a svolgere anche un'eccellente indagine etnografica e paesaggistica, contribuendo così indirettamente alla promozione nazionale. Come accennato sopra, le sue fotografie furono pubblicate in riviste occidentali, permettendo la conoscenza all'estero di una popolazione all'epoca misteriosa. Questa promozione nazionale fu colta e accentuata dal suo aiutante ed erede Kel, che, trovandosi nel pieno del risorgimento albanese, fece della sua fotografia un mezzo diretto per la rappresentazione dell'identità nazionale albanese. Questi fenomeni di laicità e di promozione dell'identità nazionale derivanti dallo spirito risorgimentale⁴⁴ sono rintracciabili anche durante la

⁴³ E. Eldem, *The Search for an Ottoman Vernacular Photography*, in *The Indigenous Lens: Early Photography in the Near and Middle East (Studies in Theory and History of Photography)*, a cura di M. Ritter, S. Scheiwiller, De Gruyter, Berlin-Boston 2018, pp. 36-37. Sugli sviluppi e le caratteristiche della fotografia nell'Impero ottomano si veda: Z.Çelik, E. Eldem, *Camera Ottomana. Photography and Modernity in the Ottoman Empire 1840-1914*, Koç University Press, Istanbul 2015.

⁴⁴ L'affermazione dei principi laici è rintracciabile sia indirettamente nel mazziniano che direttamente dopo il 1848 nella corrente democratica radicale che, con Giuseppe Ferrari come esponente di spicco, entrò in contrasto proprio con la religiosità romantica di Giuseppe Mazzini. La costituzione poi del nuovo Stato liberale nel 1861 segnò l'affermazione delle aspirazioni di autonomia dalla Chiesa e di laicità, aprendo nuove vie alla penetrazione di valori laici nella società italiana, a seguito da un lato dell'impostazione cavouriana di separazione Stato-Chiesa già affermata nel regno di Sardegna, dall'altro della Questione romana, insapritasi dopo la breccia di Porta Pia del 1870. Dopo

vita albanese del dottor Simini. Medico di tutta la città, Gennaro Simini era la fonte di informazione circa le vicende politiche per molti suoi concittadini albanesi, e forte della sua cittadinanza italiana e della protezione del suocero, il console inglese Bonatti, non si preoccupava di esprimere le sue idee politiche liberali con i suoi pazienti⁴⁵.

Così oltre al suo contributo al *Memorandum* del 1878, la sua azione va vista anche in un'opera quotidiana di trasmissione delle proprie idee liberali in una realtà quasi addormentata come quella albanese di quel periodo.

La sua stessa visione patriottica e laica sembra essere stata trasmessa ai figli. All'apertura delle scuole italiane a Scutari nel gennaio del 1889, che furono laiche e aperte a tutti senza distinzione di religione ed etnia, tra i primi insegnanti figurava proprio il figlio Giacinto Simini⁴⁶. Incaricato dell'istruzione della prima classe elementare e dell'insegnamento della lingua albanese e della lingua italiana nella scuola elementare maschile, Giacinto Simini doveva affiancare e aiutare l'altro insegnante inviato dall'Italia. In seguito all'espansione delle scuole italiane con l'apertura della Scuola superiore tecnico-commerciale, nel 1900-1901, vi insegnò in essa anche l'altro figlio, Attilio Simini, incaricato dell'insegnamento della lingua francese e albanese⁴⁷. Nelle scuole italiane, dai programmi didattici risultano essere impartite oltre alla lingua, alla storia e alla geografia dell'Italia, anche la lingua, la storia e la geografia albanese⁴⁸. Se da un lato il programma didattico, in linea con la diplomazia culturale italiana perseguita nel territorio albanese, rispondeva alle mire governative italiane per lo spostamento di questi territori sotto la loro influenza e per la creazione di un mercato locale favorevole all'Italia, dall'altro lato in esso si nota anche la chiara intenzione di svolgere un'opera di risveglio della coscienza nazionale albanese. Il fatto che durante l'ora di

il 1861 fu proprio nell'ideologia «laica e unitaria» che i vari ed eterogenei gruppi della nuova classe dominante trovarono «una piattaforma ed una ideologia politica comune», arrivando alla diffusione di un clima di fiducia nel successo, nella diffusione e nell'efficacia dei valori laici anche negli ambienti moderati. Si veda: G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 3-65; C. Brezzi, *Laicismo e anticlericalismo nell'Italia ottocentesca*, in «Studi Storici», 1, 1983, pp. 275-281.

⁴⁵ E. Koliqi, *La famiglia Simini*, Shëjzat, Numër përkujtimuer kushtue Prof. Ernest Koliqi, Roma 1978, pp. 184-186.

⁴⁶ M. Lorenci, *Le Regie Scuole italiane a Scutari: un esempio di diplomazia culturale nell'Albania pre-indipendente*, in «Annuario dell'Istituto Rumeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», XIV-XV, 2012-2013, Ed. Academiei Române, Bucarest 2017, p. 223. Sulle scuole italiane aperte in questo periodo in Albania e in generale nell'area mediterranea, si veda: D.J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, vol. I, Ecole Française de Rome, Rome 1994, pp. 643-659.

⁴⁷ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), *Archivio Scuole 1889-1910*, cat. II, S Scutari, n. provvisorio di busta 314, fasc. «Scuola tecnico-commerciale fino al 1910».

⁴⁸ ASDMAE, *Archivio Scuole 1889-1910*, cat. II S Scutari, n. provvisorio di busta 313, fasc. «Scuola elementare maschile fino al 1910»; ASDMAE, *Archivio Scuole 1889-1910*, cat. II S Scutari, n. provvisorio di busta 314, fasc. «Scuola femminile fino al 1908».

geografia i confini dei quattro *vilayet* a maggioranza albanese venissero presentati come i confini dell'Albania e che durante la lezione di storia dell'Albania venisse enfaticamente la memoria dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg, sembra confermare questa intenzione. Va aggiunto che gli insegnanti italiani posarono tutti per Marubbi nel suo studio, facendo parte così della sua clientela. Infine a Giacinto Simini si deve anche la pubblicazione di due opere interessanti di carattere etnografico e storico-geografico: *Cenni sui costumi di Scutari d'Albania: Proverbi e favole*⁴⁹, pubblicato nel 1899, e *Albania*⁵⁰ nel 1932.

Conclusioni

Se nella storiografia italiana è sempre stato manifestato un certo deficit nei confronti dell'emigrazione italiana preunitaria nell'area mediterranea, la collocazione e l'opera degli esuli italiani in quest'area risulta ancora più trascurata.

La scelta di prendere in esame due esuli politici è derivata dalla piena consapevolezza della dinamicità di cui essi si fecero portatori e del mio interesse per la loro collocazione in un contesto come quello albanese, che all'inizio della seconda metà dell'Ottocento era ancora molto lontano dalle idee liberali che agitavano l'Europa. Dal punto di vista dell'esportazione di queste idee, tutti e due i personaggi qui presi in esame sembrano aver dato il loro contributo direttamente o indirettamente; tale contributo emerge ancor più dall'eredità che essi lasciarono in questa realtà. La presenza di uno studio fotografico, oltre a fungere da strumento a favore del risorgimento nazionale albanese, comportò, in particolare dopo la proclamazione dell'indipendenza albanese (1912), anche il graduale avvicinamento dell'intera popolazione musulmana alla fotografia, fino ad arrivare a ritrarre alcuni membri del clero mussulmano locale, come fu nel caso di Haxhi Shaban Domnori che posò per Kel Marubi nel 1928⁵¹. In questo modo la fotografia, da rito sociale per gli stranieri e i cristiani, diventò un rito per tutti coloro che avevano la possibilità materiale di permetterselo. Gennaro Simini e la sua famiglia, d'altro canto, non furono da meno nella propagazione delle idee liberali e nell'istruzione dei giovani locali a questi principi, fortemente difesi nelle scuole italiane.

Fino ad oggi però non sono state ancora chiarite le cause che portarono Marubbi e Simini ad insediarsi a Scutari. Se infatti i motivi che portarono gli esuli italiani a dirigersi verso le isole Ionie e in particolare verso Corfù sono

⁴⁹ G. Simini, *Cenni sui costumi di Scutari d'Albania. Proverbi e favole*, Scipione Ammirato, Lecce 1899.

⁵⁰ G. Simini, *Albania*, Franco Campitelli, Foligno-Roma 1932.

⁵¹ Paci, *Fotografia si ritual*, cit., pp. 29-30.

stati affrontati, arrivando a delle conclusioni plausibili, non sappiamo con certezza perché i due italiani, a differenza della maggioranza che lasciava queste isole, passarono nei territori albanesi dell'impero, tra i meno sviluppati. La ragione iniziale è forse da ricercare in quell'obbiettivo, condiviso da molti, di rimanere vicini al teatro delle azioni politiche. Tuttavia ritengo che in questi due casi abbiano giocato molto anche decisioni contingenti, non premeditate, dovute alle circostanze. Il fatto che dopo aver lasciato Corfù tutti e due avessero soggiornato in altre città prima di raggiungere Scutari, Marubbi a Valona e Simini a Durazzo, mostra che le circostanze influirono molto sulle loro decisioni. La stessa presenza poi di un console inglese di origini italiane e favorevole nei confronti degli esuli italiani, di certo avrà avuto il suo peso.

In ultimo, un aspetto importante è anche il fatto che a differenza della maggior parte degli esuli italiani, per i quali trovarsi in terra straniera significò disagio sociale e povertà, sia per Marubbi che per Simini ciò significò successo professionale e piena integrazione sociale. Le cause di questo successo vanno ricercate in due fattori. Il primo nell'essere in quel periodo la città di Scutari una città aperta ai forestieri; gli stessi scutarini erano in generale discendenti di famiglie provenienti dalle montagne del nord o dalla regione di Zadrima, di famiglie musulmane emigrate dal Montenegro e non pochi discendenti di famiglie di funzionari ottomani o da militari. Il resto era composto da alcune piccole famiglie di ebrei, arabi e da famiglie italiane, austriache, greche e montenegrine⁵². Questa costante mobilità durante la seconda metà dell'Ottocento fece sì che molte delle figure note della città fossero forestiere o figlie di forestieri, come nel caso di uno dei più celebri artisti albanesi, Nikolla "Kol" Idromeno (1860-1939), originario della comunità albanofona della Grecia, che peraltro svolse l'apprendistato presso lo studio di Marubbi. L'altro elemento, e forse il più importante come osservò Amy Bernardy, studiosa dell'emigrazione italiana e viaggiatrice, è che in Oriente la cultura italiana appariva molto meglio valorizzata di quanto non lo fosse nel mondo anglosassone o nell'Europa continentale⁵³.

⁵² A. Baldacci, *Itinerari albanesi: 1892-1902*, Reale società geografica italiana, Roma 1917, p. 273.

⁵³ Audenino, Tirabassi, *Migrazioni Italiane*, cit., p. 60.

Ada Alvaro

Profughi da Est. Gli ingressi clandestini nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta

Introduzione

L'arrivo di richiedenti asilo sulla penisola italiana ha rappresentato una sfida per le istituzioni non solo nella storia più recente. Già a partire dalla fine del Secondo conflitto mondiale la neonata Repubblica italiana dovette infatti confrontarsi col fenomeno e in particolar modo durante il primo ventennio postbellico questa dovette rivolgere le proprie attenzioni al confine orientale, dal quale giungevano clandestinamente masse di uomini in fuga dalla vicina Jugoslavia e dagli Stati satellite dell'Unione Sovietica.

Sulla questione esiste un'ampia documentazione presso l'Archivio centrale dello Stato¹ che è stata ancora poco indagata e che fornisce notizie utili ad ampliare l'orizzonte conoscitivo sul «profugato»² in Italia. Proprio avvalendosi del suddetto fondo archivistico, la presente indagine si propone di iniziare a far emergere alcune delle questioni inerenti all'immigrazione clandestina di richiedenti asilo che si verificò tra il 1951 e il 1968, senza però spingersi troppo oltre nell'interpretazione dei fatti. Solo con ulteriori approfondimenti si potranno, difatti, spiegare molti degli aspetti qui solo accennati.

La decisione di delimitare l'indagine entro l'arco cronologico indicato, senza tener conto delle vicende relative agli anni immediatamente successivi alla

¹ La seguente indagine riassume parte del contenuto dei fascicoli in Archivio Centrale dello Stato (ACS) *Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti (MI, Gab.)*, b. 79 (1950-1952); bb. 324 e 329 (1953-1956); b. 391 (1961-1963); b. 465 (1964-1966); bb. 56 e 326 (1967-1970).

² Il termine viene utilizzato da Stefano Gallo (*Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca*, in «Meridiana», 86, 2016, p. 23). Nel saggio vengono analizzate le varie denominazioni adoperate nei confronti di coloro che sono costretti a lasciare la propria abitazione, senza potervi fare ritorno. In questo testo si è scelto di utilizzare il termine “profugo”, già molto generico di per sé, in modo estensivo ovvero andando a comprendere nella categoria anche coloro che hanno abbandonato il proprio paese per motivazioni economiche, giacché, al pari delle vicende contemporanee, molti migranti economici avanzarono nel periodo considerato richiesta d'asilo. Quando nel testo si incontreranno invece le parole “migrazioni” o “migranti clandestini” o “illegali”, si farà sempre riferimento all'attraversamento illegale dei confini. Con il termine “irregolare” si intende invece includere nel discorso anche coloro che sono arrivati in Italia con documenti validi, perlopiù visti turistici, e che poi si sono fermati per avanzare richiesta d'asilo o per trovare un'occupazione.

fine del conflitto, sebbene il problema fosse già presente, è dipesa sostanzialmente da tre fattori. Innanzitutto prima del 1951 il fenomeno ebbe una portata molto più ampia e una natura diversa e venne gestito con modalità differenti³.

Tra il 1945 e i primi anni cinquanta, coloro che arrivavano dal confine orientale rappresentavano, infatti, solo una parte della massa umana di profughi presenti sul territorio. Questi si confondevano «con centinaia di migliaia di sfollati e senz'altro, di militari rimpatriati, di profughi italiani provenienti dalla Libia, dall'Africa settentrionale italiana, dal Dodecaneso, dall'Albania, di fuggitivi e dispersi in arrivo dall'estero»⁴ e con tutti quei prigionieri di guerra e internati stranieri che erano stati liberati dalle strutture detentive fasciste.

Furono in primo luogo le autorità alleate e le organizzazioni internazionali, coadiuvate dalle autorità locali, a mettere in campo risorse economiche dalla portata eccezionale e strategie per permettere il rimpatrio o la ricollocazione in altri paesi di coloro i quali si trovavano fuori dai confini del proprio Stato una volta finita la guerra. In particolare in Italia, dopo la fine del mandato dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) nel 1947, fu l'Iro (International Refugee Organization) ad occuparsi dei rifugiati stranieri che arrivavano sul suolo italiano. L'organizzazione, ha spiegato Matteo Sanfilippo, operava sul territorio in due diversi modi: assistendo coloro che sarebbero rimasti per più tempo e aiutando a imbarcarsi per altre destinazioni chi invece voleva solo transitare lungo la Penisola⁵. Nel 1951, come chiarisce un rapporto stilato dall'Amministrazione per le Attività assistenziali Italiane e Internazionali (AAI),

al momento in cui l'I.R.O. venne messa in liquidazione, fu stipulato con detta Organizzazione un accordo supplementare (ratificato con Legge 25/6/52 n. 907) in base al quale il Governo italiano a mezzo dell'Amministrazione per le Attività assistenziali Italiane e Internazionali, assunse l'onere dell'assistenza materiale di circa 9.500 rifugiati che la I.R.O. non era riuscita a fare emigrare o rimpatriare. Al riguardo si deve aggiungere che l'Italia per la sua posizione di paese di primo asilo, veniva inoltre ad assumere a proprio carico diretto il mantenimento dei rifugiati che continuavano ad affluire dopo il 1951, sollevando del relativo onere la Comunità Internazionale. È per tale ragione che il problema della sistemazione dei rifugiati assumeva in Italia un carattere endemico di durata e peso sempre più imprevedibile⁶.

³ Per le questioni relative ai profughi dell'immediato dopoguerra a livello internazionale si rimanda ai testi di S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008 e *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008.

⁴ P. Audenino, *Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana*, in «Meridiana», 86, 2016, p. 83.

⁵ Si veda M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, ivi, pp. 41-56.

⁶ ACS, MI, Gab., b. 465, fasc. 17353/93 «Profughi e rifugiati – affari vari (1964-1966)», AAI Rapporto sull'assistenza ai rifugiati in Italia, con dati e notizie aggiornati al 31/12/1965.

In secondo luogo, si è scelto il 1951 come data d'inizio poiché, a partire da quell'anno, le istituzioni italiane dovettero farsi carico totalmente del fenomeno, sebbene in parte aiutate dall'Alto commissariato per i rifugiati a partire dall'anno successivo. Come è stato raccontato sempre nel rapporto AAI, tale avvenimento rappresentò per l'Italia una sfida di non poco conto, soprattutto sul piano delle risorse economiche da investire nell'accoglienza e delle capacità di integrazione dei migranti all'interno del proprio tessuto economico e sociale, ma non solo. Si rivelò piuttosto complicato il compito di riconoscere quanti tra i richiedenti asilo, che continuarono ad affluire da Est dopo quella data, possedevano realmente i requisiti per l'ottenimento dello *status* di rifugiato, dal momento che presto le autorità italiane individuarono la sovrapposizione di flussi di migranti economici ai flussi di rifugiati politici.

Infine, è stato scelto il 1968 come "capolinea" del testo per permettere a quest'ultimo di mantenere una coerenza interna, giacché intorno a quella data gli ingressi di richiedenti asilo dall'Europa orientale risultavano ormai decisamente diminuiti rispetto agli anni precedenti, mentre in più punti della Penisola lo Stato iniziava a registrare l'arrivo irregolare di migranti economici che non avanzavano alcuna richiesta di assistenza. Di seguito si tenterà di offrire una visione degli avvenimenti a partire dalle modalità d'ingresso sul territorio, per poi discutere della natura del flusso da Est e delle problematiche ad esso connesse.

Modalità e strategie d'ingresso

L'attraversamento clandestino del confine orientale rientrava tra gli interessi principali delle autorità di pubblica sicurezza, che sin da subito si affrettarono a monitorarne il flusso, con lo scopo di riuscire ad esercitarvi un controllo. Grazie ai moltissimi verbali compilati dalle forze di polizia locali e alle molteplici relazioni e indagini svolte da queste ultime e dalle prefetture e questure, è possibile rendere conto di quali furono le strategie ideate dai migranti per effettuare il passaggio illegale della frontiera.

Innanzitutto va precisato che durante tutto l'arco di tempo preso in esame fu principalmente il confine terrestre orientale ad essere interessato dal fenomeno e che più dell'80% del flusso complessivo riguardò il territorio di Trieste⁷. In una prima fase, stando a quanto riportato nei fascicoli, a tentare l'ingresso furono soprattutto uomini in solitaria o piccoli gruppi, ma dal 1956 furono notati dei cambiamenti:

⁷ Per approfondimenti sulla presenza e la gestione dei profughi a Trieste si rimanda a A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, EUT, Trieste 2006.

mentre ancora agli inizi del corrente anno infatti i clandestini giungevano di norma isolatamente o a gruppi che non superavano se non eccezionalmente le due o tre unità, da qualche tempo a questa parte giungono sempre più frequentemente nuclei familiari al completo, ed assai spesso gruppi numerosi. Costoro organizzano la fuga dal paese di provenienza, fra amici e parenti, ed alla prima favorevole occasione – che di solito coincide con una festa locale, con un giustificato viaggio di qualcuno di loro al di fuori del territorio del distretto, o con la momentanea assenza degli elementi della polizia locale – si avviano tutti insieme verso il confine⁸.

Non è chiaro per quanto tempo la nuova modalità individuata dalle forze dell'ordine continuò a verificarsi; appare invece evidente nel carteggio che gli ingressi di singoli o di piccoli gruppi proseguì senza interruzione durante tutto il periodo preso in esame.

Sempre per l'intero lasso di tempo analizzato, risulta che per coloro che tentavano il passaggio via terra non vi fossero troppi ostacoli che si opponevano alla buona riuscita dell'impresa. Come lamentavano i pubblici ufficiali nei documenti, era in primo luogo l'insufficienza delle forze preposte al controllo del confine rispetto alla quantità del flusso a fare in modo che gli ingressi illegali proseguissero numerosi. Non di meno, quanti provarono a superare i valichi si dovettero scontrare in diverse occasioni con le forze di polizia, soprattutto quella jugoslava, che si mostrava piuttosto propensa ad aprire il fuoco rispetto a quella italiana. Sono infatti diversi i documenti che per tutto il ventennio raccontano di raffiche di colpi udite in territorio jugoslavo in prossimità dei valichi o che danno notizia di gruppi di stranieri giunti in Italia dimezzati a causa di ferimenti e catture.

La frontiera terrestre, come già anticipato, era quella più interessata dal fenomeno, ma anche l'intero litorale adriatico non era estraneo all'arrivo illegale di migranti che giungevano via mare dall'altra sponda. Il movimento riguardava principalmente la Puglia, l'Abruzzo, il Veneto e l'Emilia Romagna⁹. Con una certa frequenza si susseguono nei faldoni ministeriali degli anni cinquanta e, in misura decisamente minore, degli anni sessanta notizie di rinvenimenti di barche sulla costa o testimonianze della traversata da una sponda all'altra dell'Adriatico trascritte durante gli interrogatori dalle forze dell'ordine locali. La Questura di Bari scriveva, nel 1951, a riguardo dei flussi clandestini marittimi:

Il movimento migratorio clandestino, che ormai può definirsi stagionale, dalla opposta sponda alla costa pugliese e a quella adriatica in genere, di profughi jugoslavi, si va

⁸ ACS, MI, Gab., b. 329, fasc. 5363/2/3 "Profughi provenienti dalla Jugoslavia – ingresso clandestino in Italia (1953-1956)", Commissariato generale del governo per il territorio di Trieste doc. N.01150/Ris, Afflusso clandestini dalla Jugoslavia, dest. i Gabinetti di PCM, MI e MAE, 28 agosto 1956.

⁹ Le informazioni si trovano in documenti sparsi in tutto il carteggio riportato nella nota 1.

attuando, anche quest'anno in misura abbastanza notevole. [...] trattasi di elementi che si definiscono profughi politici e che, a suffragio della propria tesi, narrano di subite restrizioni della libertà personale o quanto meno di fondati timori di poter subire in avvenire persecuzioni di carattere politico¹⁰.

Su motobarche, se non addirittura su barche a remi, in gruppi di tre o più persone, i migranti partivano dalla sponda jugoslava armati solo di bussola e cartina, che qualcuno di loro più esperto nella lettura delle rotte (di solito qualcuno che aveva prestato servizio militare in reparti speciali) aveva portato con sé. Frequentemente sbarcavano in località diverse dalla destinazione scelta al momento della partenza, ma la meta raggiunta era pur sempre in Italia e ciò bastava a ripagarli dopo l'incertezza e la paura di un viaggio in mare aperto.

Tante erano le imbarcazioni che a fatica arrivavano da sole e tante altre ci riuscivano grazie all'aiuto dei pescatori italiani che battevano quelle stesse acque. Così successe ai nove avventurieri partiti dalla Jugoslavia in barca a remi la notte del 23 aprile del 1949 e giunti a Gorino, frazione del comune di Goro, in provincia di Ferrara, il 25 aprile:

la notte del 23 aprile scorso alle ore 22 salirono a bordo di una barca a remi dell'Impresa presso cui lavoravano e portante la matricola "P. I. Luca" e salpando dal Capo Promontorio di Pola, con l'ausilio di una piccola bussola tascabile e di una cartina geografica puntarono su Rimini. Dopo una notte ed una giornata di navigazione tra il 24 e il 25 aprile, contrariamente alle loro previsioni, giungevano nei pressi della foce del fiume Po. Nelle prime ore del mattino, venivano avvistati da un pescatore, che li guidava attraverso la sacca di Goro e li accompagnava poscia al Comando della Brigata di Finanza del luogo¹¹.

A costo di raggiungere l'Occidente, di cui spesso l'Italia rappresentava la prima tappa, quanti sceglievano di partire dai paesi del blocco sovietico e dalla Jugoslavia erano pronti a superare le barriere artificiali e naturali che li separavano dal loro obiettivo con qualsiasi mezzo. Come fece Ivan Juricic nel 1965, quando, con un canotto di gomma, raggiunse Lazzaretto, una frazione costiera del comune di Muggia (TS), confinante a sud con l'attuale Slovenia¹². Il passaggio per mare fu piuttosto agevole, in realtà, per Juricic, che sfruttò la presenza di un golfo equamente diviso tra i due paesi per compiere una piccola

¹⁰ ACS, *MI, Gab.*, b. 79, fasc. 13132/4 "Jugoslavi - ingresso clandestino in Italia (1950-1952)", Questura di Bari doc. N.II2/886 V.S., Profughi jugoslavi sbarcati clandestinamente in Italia, dest. On. Sig. Capo della Polizia, Divisione Affari Riservati - sez. I, 31 agosto 1951.

¹¹ ACS, *MI, Gab.*, b. 79, fasc. 13132/4 "Jugoslavi - ingresso clandestino in Italia (1950-1952)", Prefettura di Ferrara, Divisione P.S., doc. N.02600, Sbarco clandestino di profughi in località Gorino di Mesola, dest. MI, Direzione Generale della P.S., Divisione A.G. - sezione III, 2 maggio 1949.

¹² ACS, *MI, Gab.* b. 465, fasc. 17353/85 "Profughi italiani e stranieri. Assistenza e campi e centri di raccolta (1964-1966)", nota del Commissariato del Governo nella Regione Friuli Venezia Giulia (CGFVG), doc. N. 6/7-17004/65 Gab., Juricic Ivan nato a Belgrado (Jugoslavia) il 3-9-1940. Disertore jugoslavo, dest. PCM - Gab. E MI - Gab., 10 luglio 1965.

traversata e ritrovarsi nel giro di poche ore in Italia. Più pericoloso, ma anche più ingegnoso, fu invece il piano architettato da tre jugoslavi nel 1952.

I «tre jugoslavi felici»¹³ (così si firmarono in una lettera inviata al ministero dell'Interno per ringraziare per l'accoglienza ricevuta), pianificarono e concretizzarono il dirottamento di un aereo di linea jugoslavo diretto da Belgrado a Fiume, con a bordo ventidue passeggeri e cinque uomini dell'equipaggio. Conclusa la sosta a Zagabria, i tre estrassero le armi e dopo aver sequestrato la pistola del comandante e aver preso in ostaggio alcuni passeggeri, imposero al pilota di cambiare rotta, ovvero di dirigersi verso l'Italia. L'aereo atterrò in un ex campo d'aviazione nei pressi di Foligno la mattina del 26 giugno. I tre scesero in fretta dal velivolo e dopo aver consegnato le armi alle forze dell'ordine locali, che immediatamente si erano precipitate sul luogo dell'atterraggio, dichiararono di voler avanzare richiesta d'asilo e di voler emigrare in un secondo momento in Australia o in Canada. Gli ultimi due casi raccontanti sono da ritenersi eccezionali, ma rendono efficacemente l'idea del grado di rischio che i profughi erano pronti ad accettare pur di fuggire dai loro paesi. Ma chi erano, appunto, coloro i quali entravano clandestinamente in Italia e quali motivazioni li spingevano ad emigrare?

Composizione dei flussi e motivazioni degli espatri

Dettagliare più attentamente la composizione del flusso risulta quanto mai utile per comprendere tanto le cause dello stesso quanto la risposta istituzionale al problema. Dagli anni quaranta e ancora nei due decenni successivi, furono soprattutto cittadini jugoslavi a entrare illegalmente sul suolo italiano. Accanto ad essi arrivarono per tutto il periodo, ma in minima parte, anche cittadini di altri paesi dell'Europa orientale: soprattutto cecoslovacchi, polacchi e ungheresi. Il flusso jugoslavo si differenziava tra coloro che risiedevano nei vecchi territori italiani ceduti allo Stato vicino e chi invece giungeva dalle zone più interne della Jugoslavia. A sua volta il primo gruppo comprendeva cittadini di origine italiana e di origine jugoslava. Quest'ultima precisazione risulta essenziale al fine di comprendere l'atteggiamento assunto dallo Stato nei confronti delle diverse tipologie di profughi.

Sin dalla fine della guerra spettò alle autorità italiane di occuparsi dell'assistenza dei profughi giuliani che arrivavano dai territori ceduti alla Jugoslavia¹⁴. Tra questi rientrarono ben presto anche i mistilingui e gli slavofoni che si di-

¹³ ACS, MI, Gab., b. 79, fasc. 13132/4 «Jugoslavi – ingresso clandestino in Italia (1950-1952)», Questura di Perugia doc. N. 10/7554, Atterraggio di un apparecchio aereo civile jugoslavo sul campo di aviazione di fortuna di Foligno, dest. MI – Gab., 1 luglio 1952.

¹⁴ G. Canepa, *Rifare gli italiani. Profughi e progetti di welfare (1944-1947)*, in «Meridiana», 86, 2016, pp. 57-78.

chiaravano italiani, ma che erano stati esclusi dal diritto d'opzione previsto dal Trattato di pace del 1947 e che per questo motivo sceglievano di entrare clandestinamente. Difatti, l'art. 19 del trattato poneva delle restrizioni legate alla lingua usuale parlata da coloro che risiedevano nei territori ceduti, riservando la possibilità d'opzione solo a chi utilizzava correntemente l'italiano. Secondo quanto stabilito nell'accordo, spettava alla Jugoslavia accertarsi del possesso di tale requisito e perciò concedere il cambio di cittadinanza. Lo Stato jugoslavo, mosso dalla volontà di evitare un esodo numericamente rilevante – fenomeno già in corso – decise di applicare il regolamento in maniera restrittiva, in particolar modo nei confronti dei mistilingui, che a parere delle autorità jugoslave non erano che il frutto della spinta snazionalizzatrice attuata dal fascismo sul territorio¹⁵. Nei primi periodi successivi alla firma del trattato, gli organi centrali esitarono a riconoscere a questa particolare componente del flusso clandestino il diritto a risiedere sulla Penisola e a rientrare nei programmi di assistenza italiani. Secondo le autorità ciò avrebbe comportato una violazione di quanto previsto dall'accordo di pace e avrebbe rischiato di compromettere le trattative portate avanti con il governo di Belgrado sul rimpatrio dei numerosi italiani ancora residenti in Jugoslavia. Per tale motivo le autorità periferiche, in diverse occasioni, tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta furono richiamate all'ordine dagli amministratori centrali. Quest'ultimi suggerivano di agire cautamente di fronte a simili casi e di inviare celermente tali clandestini nei centri di raccolta per stranieri al fine di poter accertare accuratamente la loro cittadinanza, anziché affidarli direttamente alla Direzione provinciale dell'Assistenza postbellica¹⁶.

Sempre in ordine a questa specifica componente del flusso da Est, Matteo Sanfilippo ha affermato che la burocrazia italiana, per non addossarsi tutto il peso della massa di esuli giuliani che continuava ad arrivare dal confine orientale, avesse spinto questi ultimi a richiedere la tutela dell'Iro¹⁷. Tuttavia, negli anni successivi il problema della lingua divenne secondario per le autorità italiane. Queste decisero infine di concedere a tutti i cittadini jugoslavi che nel 1940 erano cittadini italiani o il cui padre era cittadino italiano di rimanere in Italia, anche se fossero stati dichiarati ineleggibili¹⁸ dalla Commissione paritetica di eleggibilità (CPE).

¹⁵ C. Colummi, L. Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, a cura di C. Colummi *et alii*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. 325-36.

¹⁶ ACS, MI, *Gab.*, b. 79, fasc. 13132/4 “Jugoslavi – ingresso clandestino in Italia (1950-1952)”, Ministero degli Affari Esteri (MAE), Telespresso N. 15/C, Infiltrazione slava – movimento di clandestini, dest. PCM – Ufficio per le zone di confine e al MI – Gab., 22 gennaio 1949.

¹⁷ Sanfilippo, *I campi in Italia*, cit., p. 51.

¹⁸ Questi ultimi rientravano in una categoria particolare, denominata “Gruppo A”. ACS, MI, *Gab.*, b. 491, fasc. 17370/94, “profughi – jugoslavi clandestini – ingressi e rimpatri (1960-1963)”,

Prima di proseguire col contenuto dei fascicoli, risulta essenziale precisare che la CPE era l'organo preposto allo studio dei casi di coloro che avevano avanzato la richiesta d'asilo e anche l'organo che stabiliva chi tra i profughi avesse diritto al riconoscimento dello *status* di rifugiato. L'Ente era attivo sin dal 1952 ed era composto da 4 membri: due funzionari dell'Amministrazione italiana (uno del ministero degli Esteri, l'altro dell'Interno) e da due rappresentanti dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

L'esodo giuliano-dalmata avvenne in tre ondate più o meno consecutive: dall'immediato dopoguerra ai primi anni cinquanta; per diversi anni dopo il Memorandum di Londra (1954); ed infine durante gli anni sessanta – le ultime due ondate riguardarono principalmente i cittadini della zona B del Territorio libero di Trieste¹⁹. La studiosa Patrizia Audenino ha affermato che le istituzioni si dimostrarono più ostili soltanto nell'ultimo caso. In effetti anche la documentazione ministeriale conferma tale interpretazione, dal momento che tra i fascicoli dei primi anni sessanta è possibile rintracciare diversi documenti in cui è espressa la volontà di frenare l'esodo, evitando di concedere, tanto ai vecchi italiani quanto agli jugoslavi, lo *status* di rifugiati e dunque l'accesso alle agevolazioni che ciò avrebbe comportato²⁰.

Questo scritto non intende però concentrarsi sull'esodo giuliano, di cui la storiografia ha già raccontato molto²¹: l'intenzione è invece quella di proseguire offrendo una panoramica generale del flusso clandestino di profughi, facendo emergere le questioni principali ad esso legate, così come traspaiono dal carteggio ministeriale.

Motivazioni politiche

Preliminarmente è importante sottolineare che quanti entrarono clandestinamente in Italia negli anni cinquanta e sessanta per poi richiedere l'asilo, indifferentemente dalla nazionalità d'appartenenza, dichiararono di essere fuggiti dai propri paesi per motivi politici. Del resto, i migranti potevano sperare di ottenere lo *status* di rifugiato solo adducendo una simile giustificazione. Lo Stato italiano, infatti, sin dal 1951 aveva fatto propri i principi stabiliti nella

MI - D.G.P.S. – ufficio stranieri doc. N. 443/I04479, Afflusso clandestino, asilo politico, dest. MAE, 16 gennaio 1964.

¹⁹ Audenino, *Memorie ferite*, cit., pp. 83-84.

²⁰ ACS, MI. Gab., b. 465, fasc. 17353/85 “Profughi italiani e stranieri. Assistenza e campi e centri di raccolta (1964-1966)”, CGFVG doc. N. 8/2-15363/66, nuovi profughi, dest. MI – Gab., 12 febbraio 1966.

²¹ Per una panoramica generale si rimanda ai testi di P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2010 e *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, cit.

Convenzione di Ginevra (ratificata dal Parlamento nel 1954), che davano una definizione condivisa a livello internazionale della figura del rifugiato. Come ha riassunto Silvia Salvatici, il rifugiato venne da allora identificato come colui che si trovava costretto a fuggire dal proprio paese «per il giustificato timore d'essere perseguitato a causa della sua razza, della sua religione, delle sue opinioni politiche o della sua appartenenza a un determinato gruppo sociale»²². Perciò la CPE, al momento di valutare le istanze d'asilo, stabiliva in relazione a questi principi l'eleggibilità o meno del richiedente e di conseguenza sceglieva del suo rientro nei programmi d'assistenza o della sua espulsione²³.

In modo particolare, il carteggio ministeriale permette di esaminare i verbali relativi ai profughi jugoslavi e di conoscere con più precisione i dettagli della loro vicenda. Dalle dichiarazioni rilasciate dai migranti si evince che, lungo tutto l'arco di tempo considerato, motivarono la loro fuga adducendo come giustificazione l'insofferenza al regime politico ed economico imposto da Tito e il terrore che lo Stato seminava nella popolazione. Accanto a chi temeva gravi ritorsioni su se stesso e sulla propria famiglia, perché sospettato di sentimenti democratici e anticomunisti, c'erano quelli che scappavano perché diventati sospetti in seguito a precedenti espatri clandestini; o ancora perché cominformisti (quest'ultima giustificazione si riscontra soprattutto negli anni cinquanta, in particolar modo dopo l'uscita della Jugoslavia dal Cominform, nel 1948).

Accanto a queste ragioni, a livello ministeriale vennero anche rintracciate alcune motivazioni specifiche che diedero vita a delle micro ondate, come ad esempio quella indicata dalla Questura di Bari nel 1951. Per quest'ultima il flusso di quegli anni era per buona parte attribuibile alla propaganda titina contro l'URSS, effettuata con lo scopo di indebolire gli elementi cominformisti presenti nel paese²⁴.

Ad ogni modo, nonostante le dichiarazioni dei richiedenti asilo, che in blocco si dichiaravano anti-comunisti e perseguitati, durante gli anni cinquanta serpeggiava nella classe dirigente italiana un forte timore che tra gli stessi si nascondessero comunisti, estremisti di destra e spie²⁵. Le autorità vagliavano i casi d'immigrazione illegale da Est ponendo particolare attenzione agli uomini di nazionalità cecoslovacca e jugoslava. Nondimeno si affannavano a isolare tra la massa di migranti che si trovava in Italia gli elementi

²² Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 13.

²³ È inoltre importante ricordare che, al tempo in cui si svolsero i fatti qui descritti, vigeva in Italia una limitazione all'art.1 B1 della Convenzione di Ginevra, nota come "riserva geografica", che permetteva allo Stato italiano di riconoscere solo ai cittadini dei paesi europei lo *status* di rifugiato.

²⁴ ACS, *MI, Gab.*, b. 79, fasc. 13132/4 "Jugoslavi – ingresso clandestino in Italia (1950-1952)", Questura di Bari doc. N.II2/886 V.S., Profughi jugoslavi sbarcati clandestinamente in Italia, dest. On. Sig. Capo della Polizia, Divisione Affari Riservati – sez. I, 31 agosto 1951.

²⁵ Di questo parla anche Matteo Sanfilippo in *I campi in Italia*, cit., p. 52.

più pericolosi, che minacciavano l'ordine pubblico. Oltre che nell'ottica di un'azione anti-comunista e in generale contro qualsiasi forma di estremismo politico, risultava decisa l'azione rivolta contro coloro i quali si macchiavano di reati comuni (truffa, false identità, furti ecc.)²⁶.

Di queste paure e dell'azione statale per arginare simili problemi ha scritto anche Costantino di Sante nel suo testo sugli «stranieri indesiderabili»²⁷. Lo studioso ha raccontato che, immediatamente dopo la fine del conflitto, gli Alleati e le autorità italiane iniziarono ad inviare coloro che venivano sorpresi senza documenti presso i centri di raccolta per stranieri che erano stati allestiti nei vecchi campi di prigionia fascisti; «e che quanti non riuscirono ad ottenere un permesso di soggiorno o a rientrare in un programma di protezione internazionale, furono considerati 'indesiderabili'». Insieme ad questi vennero inviati negli stessi campi gli ex collaborazionisti del regime nazista, i criminali di guerra o i presunti tali, o ancora gli ex deportati e i partigiani, nel periodo immediatamente successivo al conflitto. Ma, una volta esauritosi il problema di tutte queste ultime tipologie di indesiderati, rimasero soprattutto i clandestini dell'Europa orientale a popolare molti dei centri di raccolta indicati da Di Sante e da Matteo Sanfilippo, come ad esempio quello di Lipari, di Farfa o di Fraschette²⁸.

Un'inchiesta giornalistica su uno dei campi d'accoglienza (quello di Udine), uscita il 3 marzo del 1956 sul «Secolo d'Italia», aiuta a mettere in evidenza alcune criticità riguardanti la gestione dei profughi stranieri in Italia. Secondo quanto riportato dal giornalista, nel campo convivevano profughi giuliani, dalmati, sloveni, serbi e montenegrini, in attesa che la CPE decretasse l'accoglimento o meno dell'istanza d'asilo. Si trattava di «disgraziati, rozzi e ignoranti, molto giovani»²⁹, che si trovavano lì con la sola speranza di potersi lasciare alle spalle una vita che non sentivano più appartenergli. Il giornalista, con toni piuttosto polemici, avanzò una critica di non poco conto alla politica dei respingimenti italiani, scrivendo:

Non si riesce a comprendere sulla base di quali criteri vengano prese le decisioni. Tra i profughi, vi è la sensazione di ingiustizie, e ancor più, per quanto li riguarda, di «fortuna». Gli interrogatori procedono veloci, sulla base di domande brevi. I dialetti si confondono.

²⁶ ACS, MI, Gab., b. 79, fasc. 13132/4 «Jugoslavi – ingresso clandestino in Italia (1950-1952)».

²⁷ C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili: il campo di Fossoli e i centri di raccolta profughi in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona 2011. Per una storia dei campi si veda anche M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi d'accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi emigrazione», 164, 2006, pp. 835-856.

²⁸ ACS MI, Gab., b. 465 (1964-1966). La documentazione d'archivio che invece tratta lo stesso argomento è in ivi, b. 79, fasc. 13132/7 «Stranieri indesiderabili»; fasc. 13132/3(2) «Soggiorno di stranieri in Italia»; fasc. 13132/3(1) «Soggiorno di stranieri in Italia (1950-1952)».

²⁹ ACS, MI, Gab., b. 329, fasc. 5363/3/4 «Respingimento profughi provenienti dalla Jugoslavia (1953-1956)», Articolo del «Secolo d'Italia» del 3 marzo 1956.

Manca spesso tatto: «ci troviamo semplicemente davanti a una faccia – mi ha detto una persona che conosce la procedura – ma meglio sarebbe dire davanti a un naufrago. Vallo a sapere che cosa faceva, che cosa voglia, tra l'altro hanno pure paura di parlare»³⁰.

L'enfasi nella restante parte d'articolo fu posta sull'impossibilità di stabilire quanti tra quelli presenti nei campi fossero davvero profughi politici e quanti migranti economici. Tutti loro, per il giornalista, erano insieme l'uno e l'altro e solo la fortuna, quella di rientrare all'interno di una percentuale stabilita in partenza dalle autorità italiane, avrebbe deciso del loro *status* e perciò del loro futuro. Le autorità, dal canto loro, si affrettavano a smentire il quadro che emergeva dalla stampa e a sottolineare la correttezza delle procedure utilizzate per il riconoscimento dei rifugiati politici. Eppure la difficoltà di valutare correttamente tutti i casi era reale, dal momento che, come si leggerà in seguito, motivazioni politiche ed economiche sfumavano l'una nell'altra nella quasi totalità dei casi, rendendo complicato l'isolamento del nucleo centrale che stava alla base della partenza.

Migranti economici o profughi politici?

Nel ritratto fatto dalle autorità italiane, il flusso da Est appariva contrassegnato dalla numerosa presenza di lavoratori che versavano in condizioni economiche modeste e che evidentemente non sfuggivano solo dalle persecuzioni politiche, ma anche dalla miseria economica. In una delle molte relazioni sull'argomento, compilata in questo caso dalla Prefettura di Bari nel 1956, si legge infatti:

Trattasi, nella maggior parte, di elementi di scarsa cultura, che svolgevano in Patria attività artigiane, quali meccanici, falegnami, decoratori, cuochi, carpentieri, tutti di condizioni economiche disagiate. [...] In gran parte detti profughi, pur avendo dichiarato di essersi allontanati dalla Patria per avversione ideologica a quel regime, sono stati, in realtà, determinati alla fuga dal vivo desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche, attraverso l'emigrazione in altri Stati democratici, dove alcuni hanno parenti, animati dalla speranza di trovare maggiori possibilità di lavoro e di benessere³¹.

Erano addirittura gli stessi immigrati a dichiarare che, insieme alle motivazioni politiche, anche diversi fattori economici, come l'elevata disoccupazione, nonché le ingiustizie perpetrate in ambito lavorativo ai non iscritti al partito (obbligo di tesseramento per ottenere posti di lavoro) e i bassi salari,

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ACS, MI, Gab., b. 329, fasc. 5363/2/3 "Profughi provenienti dalla Jugoslavia – ingresso clandestino in Italia (1953-1956)", Prefettura di Bari, doc. N. 00148/Str., Profughi jugoslavi entrati clandestinamente in Italia, dest. MI – Gab., 7 luglio 1956.

avevano concorso alla voglia di riscatto e perciò avevano rappresentato un elemento di spinta alla partenza.

Fu sulla scorta di tale constatazione che le istituzioni italiane optarono gradualmente per una politica più restrittiva nelle concessioni dell'asilo. Di conseguenza, il numero di ineleggibili aumentò tra i due decenni considerati, passando dai 2/5 del totale delle istanze presentate³² ai 3/5.

Ma che consistenza ebbe il flusso di profughi in quel periodo? Tra il 1951 e il 1965 furono 56.743 i profughi stranieri che chiesero asilo³³. Secondo le indagini prefettizie il flusso illegale da oriente subì una netta impennata dalla metà degli anni cinquanta, per buona parte attribuibile all'esodo dalla Zona B del Territorio libero di Trieste, fino al 1958, anno in cui prese invece a regredire, toccando la sua punta minima nel 1961. Lo stesso flusso prese poi a ricrescere leggermente nei quattro anni successivi. Tra il 1958 e il 1965 le autorità registrarono, inoltre, una notevole diminuzione della componente jugoslava tra i clandestini che avanzavano richieste d'asilo, mentre aumentava il numero delle domande dei profughi di origini italiane e dei cittadini di altri paesi dell'Europa orientale. Le autorità constatarono altresì nello stesso sessennio un aumento del numero di jugoslavi che entravano in Italia clandestinamente senza avanzare la richiesta d'asilo e che, dopo aver lavorato abusivamente, cercavano di raggiungere la Francia o altri «Paesi liberi»³⁴.

La diminuzione delle domande d'asilo da parte dei cittadini jugoslavi dipese molto probabilmente dalla crescita dei rifiuti opposti dalla CPE: col tempo, l'incertezza di vedersi accolta la domanda d'asilo e di venire rimpatriati probabilmente agì come deterrente alla presentazione delle stesse. E probabilmente per lo stesso motivo, gli ospiti dei campi che attendevano l'eleggibilità in più di un'occasione scelsero di darsi alla fuga e di dirigersi verso altri Paesi europei. Un documento del 1962 riporta ad esempio che nell'anno precedente fuggirono dai centri di raccolta 749 profughi, 235 dei quali erano poi stati fermati in Francia e altri 21 in Germania, Inghilterra, Belgio, Austria e Svizzera³⁵.

Agli inizi degli anni sessanta diventò inoltre sempre più chiaro alle istituzioni che il movimento da Est si stava sempre di più connotando, soprattutto

³² I dati riportati sono il frutto del riassunto delle diverse relazioni presenti in tutta la documentazione riportata in nota 1.

³³ ACS, *MI, Gab.*, b. 465, fasc. 17353/93 "Profughi e rifugiati – affari vari (1964-1966)", AAI Rapporto sull'assistenza ai rifugiati in Italia, con dati e notizie aggiornati al 31 dicembre 1965.

³⁴ ACS, *MI, Gab.*, b. 465, fasc. 17353/85 "Profughi italiani e stranieri. Assistenza e campi e centri di raccolta (1964-1966)", Prefettura di Trieste – Gab., doc. N. 04360/PS, Afflusso di clandestini dalla Jugoslavia – Elaborati statistici per l'anno 1964, dest. PCM, MI, MAE, 16 giugno 1965.

³⁵ ACS, *MI, Gab.*, b. 391, fasc. 17370/94 "Profughi – jugoslavi clandestini – ingresso e rimpatrio (1960-1963)", Commissariato generale per il governo del Territorio Libero di Trieste, doc. N. 04729/U.P., Afflusso di clandestini dalla Jugoslavia. Elaborati statistici per l'anno 1961, dest. MI, 11 maggio 1962.

per la componente jugoslava, come una migrazione economica e che l'Italia rappresentava in questo caso, come già per i rifugiati, un territorio di passaggio. Fu addirittura chiara la principale direttrice di transito sulla Penisola: questa partiva dalla Jugoslavia e terminava al confine con la Francia. Così veniva descritta la situazione in un documento del 1965:

Si rileva come, ad eccezione della Questura di Roma, presso la quale si è presentata la maggior parte dei profughi non jugoslavi (polacchi, cecoslovacchi, ungheresi ed altri), diminuisce sempre il numero di coloro che si presentano nelle Questure dell'Italia centro-meridionale. Infatti la gran parte dei profughi si è presentata, o è stata rintracciata, nelle varie Questure dell'Italia settentrionale, specialmente in quelle site sulla direttrice (ferroviaria) Trieste-Ventimiglia³⁶.

Solo tre anni più tardi le autorità italiane iniziarono a notare un coinvolgimento sempre più consistente dei cittadini jugoslavi nell'economia friulana. Ormai erano soprattutto lavoratori ad attraversare la frontiera legalmente e illegalmente e con frequenza questi decidevano di stanziarsi sul territorio italiano. Gli jugoslavi iniziavano ad essere occupati nell'industria locale e la loro presenza in altri settori (soprattutto nella collaborazione domestica), già nota da qualche tempo, si mostrava in continua crescita.

Era questa la spia di un cambiamento radicale intervenuto nel mercato del lavoro e nell'economia sia locale che nazionale, l'inizio della trasformazione dell'Italia da paese d'emigrazione in paese d'immigrazione, che diventerà evidente agli occhi della politica e dell'opinione pubblica solo sul finire del decennio successivo³⁷.

Il Friuli-Venezia Giulia, zona di frontiera, che sin dal dopoguerra fu percorsa da migranti dello Stato vicino, inevitabilmente visse prima delle altre regioni italiane un simile cambiamento. La prossimità geografica e i continui contatti tra la popolazione jugoslava e l'area friulana (fuggiron) favoriti da una rete molto fitta di rapporti commerciali, diplomatici e culturali³⁸, permisero infatti che nella regione il fenomeno si manifestasse prima che altrove. Contemporaneamente lo Stato prese coscienza di una realtà analoga in un'altra zona di frontiera, la Sicilia occidentale. Qui la manodopera tunisina (che spesso aveva raggiunto la Penisola irregolarmente e che per la maggior parte era diretta verso l'Europa occidentale) veniva impiegata nel settore ittico.

³⁶ ACS, *MI, Gab.*, b. 465, fasc. 17353/85 "Profughi italiani e stranieri. Assistenza e campi e centri di raccolta", Prefettura di Trieste – Gab., doc. N. 04360/PS, Afflusso di clandestini dalla Jugoslavia – Elaborati statistici per l'anno 1964, dest. PCM, MI, MAE, 16 giugno 1965.

³⁷ Per una panoramica sulla storia dell'immigrazione straniera in Italia si rimanda a L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007 e M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018.

³⁸ Per i contatti degli jugoslavi con la cultura italiana e occidentale si rimanda a F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci: l'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, BUP, Bologna 2015.

Entrambi i fenomeni rilevati risuonarono come un campanello d'allarme tra gli amministratori pubblici e in definitiva fu in questo periodo che la questione dei profughi da Est smise di essere il problema predominante nei dibattiti sull'immigrazione e fece spazio alle questioni economiche e di sicurezza legate agli ingressi e alla presenza irregolare su più aree della Penisola di migranti provenienti da numerose parti del mondo.

Gabriele Morettini

Tra due sponde. L'immigrazione balcanica nell'Italia adriatica dal 1981 ad oggi

Il mare della mancanza

Le migrazioni sono divenute il tema centrale dell'attuale scenario sociale, economico e demografico. Catalizzano il dibattito accademico e politico, dividono l'opinione pubblica, mettono a nudo le fragilità dell'Unione Europea, in bilico tra il dovere dell'accoglienza e i timori di una fortezza assediata. Una dicotomia alimentata dalla faticosa integrazione di Stati dissimili per economia, storia e cultura ma anche dalle turbolenze registrate alle sue frontiere, a lungo narcotizzate da regimi autoritari e ora investite da una magmatica dissoluzione e creazione di confini nazionali, rivoluzioni più o meno cruenta, scontri etnici e tensioni religiose. L'Europa del Sud è l'epicentro di una nuova immigrazione, caratterizzata da eterogeneità delle provenienze, femminilizzazione dei flussi, contiguità con l'economia sommersa e inserimento nel terziario, in mansioni spesso faticose e dequalificate¹. Questi movimenti pongono una sfida più complessa rispetto alla seconda metà del XX secolo, quando le nazioni nordeuropee ricevevano flussi migratori regolari, provenienti da pochi Stati e funzionali alle esigenze di floridi sistemi produttivi. L'immigrazione attuale, assai più frammentaria e caotica, irrompe in contesti debilitati da una prolungata crisi economica e pone pressanti interrogativi sull'accettazione nel mercato del lavoro e nel tessuto sociale. Lo straniero suscita pensieri e sentimenti controversi, in cui si intrecciano speranze, valori civici, solidarietà ma anche paura, frustrazione e talvolta rancore, fomentato dalla crescente precarietà e da una conoscenza parziale o superficiale. La scissione tra percezione e realtà grava sulla dialettica politica e talvolta disorienta la riflessione teorica. L'emergenza profughi nel Mediterraneo ha posto in secondo piano la crescita dell'immigrazione esteuropea² e

¹ R. King, *Towards a New Map of European Migration*, in «International Journal of Population Geography», 8, 2, 2002, pp. 89-106.

² M. Cvajner, G. Sciortino, *Dal Mediterraneo al Baltico? Il cambiamento dei sistemi migratori italiani*, in *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, a cura di R. Catanzaro, G. Sciortino, il Mulino, Bologna 2009, pp. 23-53.

balcanica. I porosi confini orientali dell'Italia registrano spostamenti rilevanti ma negletti dagli studi migratori, che tendono a concentrarsi sull'Europa continentale o sulla questione mediterranea.

L'Adriatico è un mare circoscritto, denso di relazioni e tragitti trasversali tra due sponde fisicamente prossime ma eterogenee a livello linguistico, politico, culturale³. La diversità morfologica delle coste, i distinti percorsi storici e un differente grado di sviluppo hanno creato una complementarietà economica e sociale propizia allo scambio di uomini e merci. Braudel⁴ ha magistralmente illustrato la *Koinè* adriatica, imperniata su un originale paradigma economico, mercantile e artigianale, sviluppato in modo essenziale ma capillare. Altri si sono spinti più avanti, sostenendo che per unità tecnica, linguistica, culturale l'Adriatico ha costituito uno Stato preesistente alle stesse nazioni moderne⁵. Sicuramente era una regione «complessa e transnazionale, la cui omogeneità era scandita da una pluralità di differenze»⁶. Questa omogeneità si è incrinata alla fine dell'Ottocento, in concomitanza con l'avvento degli Stati nazionali⁷, quando l'Adriatico ha perso il suo ruolo di cerniera ed è divenuto frontiera, confine⁸. Anselmi parla esplicitamente di «morte dell'Adriatico» dopo la Seconda guerra mondiale: la «cortina di ferro», lo sviluppo economico italiano, le guerre balcaniche, la crescente omologazione della società hanno segnato la fine di un mondo in cui le continuità prevalsero sulle fratture⁹.

Partendo da quest'affermazione, il presente studio cerca di verificare la persistenza di una relazione privilegiata tra le due sponde nel periodo compreso tra il 1981 e il 2016; in particolare se la presenza di immigrati balcanici risulti più spiccata nelle regioni adriatiche dell'Italia. Questa analisi aiuta a capire se l'Adriatico sia il «mare della mancanza»¹⁰ oppure conservi memoria della sua antica unità. L'indagine presuppone l'esame dei modelli insediativi della popolazione balcanica residente in Italia e necessita di una chiara definizione dell'area adriatica, la cui identità è alternativamente individuata sulla base di parametri fisici, funzionali, storici, simbolici. Uno spazio complesso e plurale, da investigare tramite un approccio multidisciplinare che si pone

³ E. Cocco, *The Evolving Role of the Adriatic Space in the Mediterranean: Challenges and Opportunities*, in «Mediterranean Paper Series», 23, 2013, p. 1.

⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo Quinto*, Einaudi, Torino 1953.

⁵ J.C. Hocquet, *Patrimonio tecnico e integrazione culturale in Adriatico. Alcuni aspetti*, in «Quaderni storici», 40, 1979, pp. 31-53.

⁶ R. Pavia, *Adriaticografie*, in «Proposte e ricerche», 64, 2010, p. 134.

⁷ La cesura determinata dalla conquista turca si è ricomposta anche perché i grandi imperi erano meno esigenti con i sudditi rispetto agli Stati nazionali, che invece hanno segnato il declino dell'Adriatico; si veda M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico: rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, ESI, Napoli 2010.

⁸ Pavia, *Adriaticografie*, cit., p. 140.

⁹ S. Anselmi, *Ultime storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 1997, p. 7.

¹⁰ Pavia, *Adriaticografie*, cit., p. 140.

all'intersezione di vari filoni di ricerca. La presente analisi esplora con metodi quantitativi un tema investigato in chiave qualitativa dagli storici, si occupa di un contesto trascurato dagli economisti (attenti alla dimensione nazionale o regionale) e dai sociologi, generalmente concentrati su singoli casi di studio.

L'indagine seleziona ed elabora dati censuari e anagrafici, dotati dei requisiti di ufficialità, affidabilità, dettaglio territoriale e omogeneità diacronica necessari per effettuare comparazioni spaziali e temporali. La profondità di sguardo del censimento colma i limiti delle anagrafi, non sempre accuratamente aggiornate; d'altro canto le rilevazioni anagrafiche permettono il tempestivo monitoraggio di uno scenario mutevole, che sarebbe riduttivo osservare solo a cadenza decennale. Lo studio integra la prospettiva di analisi diacronica e quella spaziale. L'ambito temporale coincide con il periodo compreso tra il 1981 e il 2016, in cui si assiste alla crescita, affermazione, maturazione e diversificazione della presenza straniera in Italia. L'ottica territoriale aiuta a decifrare *trend* e caratteri di un fenomeno poliedrico, che rifugge dalla generalizzazione dei dati aggregati e dalla specificità dei casi di studio. Le profonde differenze economiche e sociali dell'Italia creano una pluralità di situazioni difformi, che è arduo cogliere su base nazionale (in cui confluiscono e si sublimano tendenze differenti e a volte speculari). D'altro canto si avverte la necessità di sintetizzare un processo che non può essere osservato con le instabili lenti del localismo. L'ambito regionale (o provinciale) consente di coniugare le esigenze di dettaglio e sistematicità dell'analisi, di scrutare un universo eterogeneo con uno sguardo panoramico ma attento al particolare.

Un mare inquieto

L'Adriatico è uno spazio ingannevole, che sotto un'apparenza tranquilla cela inattese insidie. Sin dall'antichità si è evidenziata la duplice natura di un mare *superum* ma *inquietus*, luogo di vicinanza e «diffusa ferinità»¹¹. L'inquietudine deriva dall'assetto geomorfologico di un litorale senza porti sicuri a occidente e infestato dai pirati sul versante orientale. I pericoli non scoraggiano però un inestricabile groviglio di scambi¹²; gli storici si sono concentrati sui consistenti traffici di merci¹³, ma hanno altresì ricostruito la fitta rete di relazioni commerciali, culturali, artistiche, tecnologiche e devozionali¹⁴. L'Adriatico è solcato da una variegata umanità: funzionari ed ecclesiastici, «artigiani, pellegrini, artisti

¹¹ *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, a cura di S. Anselmi, Quaderni monografici di «Proposte e Ricerche», Urbino 1988, p. 16.

¹² F. Gestrin, *Le migrazioni degli Slavi in Italia*, in «Proposte e ricerche», 41, 1998, pp. 169-181.

¹³ M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, ESI, Napoli 2012, pp. 18-19.

¹⁴ *Ivi*, pp. 235-236.

e letterati, mercanti e notabili, contadini e pastori, uomini di legge e semplici lavoratori, corsari e pirati»¹⁵. Questo flusso di persone, rivolto principalmente ma non esclusivamente verso occidente¹⁶, non si è mai interrotto e in certi momenti ha assunto i caratteri di una migrazione di massa.

L'apice di tali spostamenti si registra nel Quattrocento¹⁷, quando l'esodo dai Balcani ha rappresentato una fuga dall'invasione turca ma soprattutto ha risposto ai bisogni economici e a una pressione demografica che incentivava la mobilità anche nelle società contadine più statiche¹⁸. Della presenza sul suolo italiano di albanesi, schiavoni, morlacchi resta sporadica traccia in alcuni toponimi, santuari, proverbi e più evidenti testimonianze nei paesi arbereshe, dove si è a lungo praticata l'endogamia etnica. L'isolamento di questi villaggi montani ha preservato l'identità linguistica dei migranti albanesi, insediatisi in varie fasi su terre aspre, spopolate da catastrofi naturali¹⁹. Le comunità arbereshe sono disseminate nel Meridione, con una particolare concentrazione in Calabria; sul versante adriatico sono circoscritte a pochi centri del Molise, mentre non sono presenti nell'Italia centrale e nella Romagna, dove la mezzadria ha imposto un'integrazione non priva di tensioni. Questi movimenti sono stati ricostruiti con dovizia di particolari, ma risentono dei limiti delle fonti, prevalentemente notarili e fiscali, che rendono difficile valutare l'intensità e la profondità dei legami tra le due sponde. Bisogna pertanto delimitare il perimetro dell'analisi, specificando i soggetti e i contesti di studio.

I Balcani sono una penisola di incerta demarcazione geografica, frammentata in numerosi Stati differenti per cultura, storia, lingua. L'area è pertanto definita in due accezioni (Tab. 1): una più ristretta e un'altra estesa a Slovenia, Romania e Moldavia. La Romania e Moldavia hanno intrattenuto con l'Italia legami diversi e differenti rispetto al resto dei Balcani; un analogo discorso riguarda la Slovenia, che dopo il collasso della Jugoslavia ha ripreso a gravitare in ambito mitteleuropeo²⁰. Gli Stati appartenuti all'Unione Sovietica costituiscono un campione di controllo finalizzato a evidenziare le specificità dei flussi provenienti dai Balcani rispetto alle altre migrazioni dall'Europa orientale. Bielorusi, russi, ucraini sono cittadini estereuropei con una propria matrice storico-culturale che si estrinseca nei comportamenti, nei caratteri, nelle direttrici migratorie e nell'inserimento occupazionale.

¹⁵ Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 7.

¹⁶ S. Bertosa, *Soldati, fuggiaschi e altri forestieri giunti a Pola da Emilia-Romagna, Marche, Umbria e Abruzzi (1613-1817)*, in «Proposte e ricerche», 46, 2001, pp. 187-216.

¹⁷ Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 32.

¹⁸ *Italia felix*, cit.

¹⁹ G. Morettini, *Una riflessione sulla nascita delle comunità arbereshe*, in *Lungo le sponde dell'Adriatico*, a cura di E. Moretti, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 19-43.

²⁰ P. Iuso, *Percorsi italiani nei Balcani del Novecento*, in «Meridiana», 45, 2002, pp. 161-178.

Tab. 1. Classificazione delle nazionalità esaminate

Balk	Balk2	Ex URSS
Albania	Moldavia	Bielorussia
Bosnia	Romania	Russia
Bulgaria	Slovenia	Ucraina
Croazia		
Grecia		
Kosovo		
Macedonia		
Montenegro		
Serbia		
Turchia		

Dal punto di vista territoriale, l'Italia adriatica (Adria nelle tabelle successive) comprende tutte le regioni (o le province) che si affacciano sull'Adriatico. L'ambito provinciale delinea con maggiore precisione l'area d'interesse, ma offre minori informazioni, specie nel lungo periodo. Lo iato tra i due aggregati riguarda soprattutto l'Emilia Romagna, divisa in una Romagna "adriatica" e in un'Emilia "padana". Ulteriori specificazioni territoriali (ad esempio inerenti i soli comuni costieri) appaiono superflue, in quanto travisano la reale natura di una mobilità che non si esaurisce nei luoghi di approdo, ma penetra nei territori contigui, sino agli Appennini. Questa dorsale è il confine tra le «Italie dei due mari»²¹, che si muovono su sentieri e con modalità del tutto differenziati. Nonostante l'eterogeneità di un contesto che digrada dalla montagna alle pianure di fondovalle, l'Italia adriatica ha una connettività segnata dal corso dei fiumi, che conferiscono intima coerenza a territori plurali e complessi. Gli spostamenti di uomini e merci si arrestano di fronte all'Appennino, che ancora oggi rappresenta una barriera non agevole da superare.

Sarajevo è una città Adriatica. Belgrado sente l'Adriatico. A Budapest si dice che l'Adriatico è uno dei tre mari dell'Ungheria, essendo gli altri il Baltico e il mar Nero. C'è questo hinterland balcanico nel nostro Adriatico, come è certo che l'aria del mare cessa di spirare sul nostro Appennino²².

²¹ P. Frascani, *Il mare*, il Mulino, Bologna 1998, p. 7.

²² S. Anselmi, *Adriatico: omogeneità culturali e differenze nel lungo periodo*, in «Adriatico», 2, 2001, p. 16.

Ecco così che «le due sponde dell'Italia hanno intrattenuto relazioni e scambi assai più frequenti con i paesi rivieraschi dirimpettai che tra di loro»²³; del resto «ancora meno di un secolo fa il legno che d'inverno si bruciava per scaldarsi veniva dalla sponda opposta e non dal montuoso e boscoso interno, molto più vicino in linea d'aria ma più lontano in tempo di percorrenza»²⁴. La provincia rappresenta quindi l'aggregato più idoneo per condurre l'analisi. Del resto l'eccessivo approfondimento territoriale va a detrimento della comprensione del fenomeno: c'è infatti una soglia oltre cui il dettaglio statistico diviene mero esercizio intellettuale, foriero di vantaggi assai limitati (o addirittura inesistenti) rispetto allo sforzo di raccolta ed elaborazione dei dati.

Il mare stretto

La presente ricerca si propone di verificare l'esistenza di una connessione migratoria tra i due lati dell'Adriatico. A tal fine si utilizza il quoziente di localizzazione, uno strumento che consente di confrontare in luoghi diversi l'incidenza dei cittadini balcanici sui residenti stranieri²⁵. Una prima riflessione può essere svolta per il 1981. Nonostante l'esiguità della presenza estera releghi in secondo piano le rivelazioni censuarie sull'immigrazione, il quoziente di localizzazione mostra la chiara propensione dei cittadini greci e jugoslavi a insediarsi nell'Italia adriatica (Tab. 2). I flussi migratori seguono due direttrici principali: da un lato si registra l'arrivo di studenti ellenici espatriati a causa della rigidità di un sistema universitario in cui vigeva il numero chiuso²⁶ e diretti verso gli atenei delle Marche o dell'Emilia Romagna; d'altra parte emerge la presenza jugoslava (unico Stato est europeo che tollerava l'emigrazione verso l'estero) nel vicino Friuli e nel Veneto. Entrambi i casi ripropongono paradigmi migratori tradizionali, legati alla mobilità intellettuale o a spostamenti transfrontalieri che rappresentano un'atavica strategia economica dell'arco alpino.

²³ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, p. 14.

²⁴ F. Farinelli, *Il carattere delle città adriatiche*, in *Adriatico mare d'Europa*, vol. 3, *L'economia e la storia*, a cura di E. Turri, D. Zumiani, Pizzi, Milano 2001, p. 276.

²⁵ Tale indice è definito come il rapporto tra la quota della popolazione di una certa nazionalità sul totale della popolazione straniera della zona i-esima, e l'analoga quota della stessa nazionalità sulla popolazione straniera nell'area di confronto (in questo caso l'Italia). Valori dell'indice superiori a 1 segnalano un'attitudine dei cittadini della nazionalità esaminata a insediarsi nell'area considerata; quando invece il quoziente è minore di 1 si registra una bassa propensione a risiedere in quel territorio.

²⁶ Numerosi studenti greci non superavano l'esame di ammissione all'università e dovevano trasferirsi in atenei esteri. Rispetto al Nord Europa, l'Italia era una meta privilegiata per la prossimità geografica, la convenienza economica ma «soprattutto per la percezione di una vicinanza culturale e sociale» (K. Kornetis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, in *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, a cura di E. Cocco, E. Minardi, Franco Angeli, Milano 2007, p. 157).

Tab. 2. Stranieri in Italia, per nazionalità e area di residenza, 1981

	Provenienza	Italia	Adria	No Adria
Valori Assoluti	Grecia	6089	2040	4049
	Jugoslavia	5029	2045	2984
	Stranieri	210937	53213	157724
% su Italia	Grecia	100	33.5	66.5
	Jugoslavia	100	40.7	59.3
	Stranieri	100	25.2	74.8
Indice localizzazione	Grecia		1.33	0.89
	Jugoslavia		1.61	0.79
	Stranieri		1	1

Fonte: elaborazioni su dati censuari Istat.

Il 1989 segna una svolta cruciale per l'area balcanica, che diviene «permeabile, conflittuale, destabilizzata»²⁷. Trasformazioni politiche, economiche e sociali favoriscono una massiccia ripresa della mobilità: dal 1990 al 2016 l'ex Jugoslavia ha perso circa 5 milioni di persone, cioè più del 20% della sua popolazione²⁸. L'ampiezza dei flussi sottintende una spiccata eterogeneità dei percorsi migratori, che disegnano un mosaico complesso e articolato. È una fase segnata da spostamenti repentini e caotici, in cui rifugiati e nomadi amplificano le problematiche di una mobilità talvolta contingente e temporanea. Il fenomeno si consolida negli anni successivi²⁹, quando i migranti dai Balcani si trasferiscono prevalentemente in Grecia e Italia, dove cercano lavoro (i profughi si dirigono più frequen-

²⁷ Pavia, *Adriaticografie*, cit., p. 140.

²⁸ D. Josipovič, *The Post-Yugoslav Space on a Demographic Crossway: 25 Years After the Collapse of Yugoslavia*, in «Stanovništvo», 54, 2016, pp. 15-40.

²⁹ G. Campani, *Flux migratoires des Balkans en Italie*, in «Hommes et Migrations», 1205, 1997, pp. 28-41.

temente in nord Europa e in Svezia) e un insediamento stabile³⁰. Questi flussi interessano soprattutto l'Italia adriatica, che nel 2001 ospita il 43% dei cittadini balcanici residenti in Italia e il 32% della presenza straniera complessiva. Proviene dai Balcani circa 1/3 degli stranieri residenti nelle regioni adriatiche e meno di 1/5 degli stranieri che abitano nel resto della Penisola; emerge quindi la chiara inclinazione dei migranti balcanici verso l'Italia adriatica. Tale propensione persiste nel tempo, a dispetto della crescente diversificazione delle traiettorie migratorie dirette in Italia. Nel 2011 aumenta la consistenza della popolazione straniera (anche se la presenza balcanica cresce in misura più contenuta rispetto ad altre comunità, come quella rumena), che penetra in una vasta porzione del territorio nazionale e coinvolge un ampio spettro di provenienze. La frammentazione (si parla di «super diversità»³¹) delle esperienze migratorie non intacca la peculiare logica insediativa dei cittadini balcanici in Italia, più orientati verso le regioni adriatiche che verso le aree metropolitane o i principali poli industriali del Paese, dove si concentra gran parte della presenza straniera. La suddivisione provinciale rende ancora più evidente una propensione insediativa che, per persistenza e dimensione, rappresenta un tratto strutturale dell'emigrazione balcanica in Italia (Tab. 3).

Un paradigma del tutto diverso caratterizza i restanti flussi provenienti dall'est Europa, i cui indici di localizzazione prossimi all'unità testimoniano l'assenza di una predilezione per l'Italia adriatica. I cittadini di questi Stati si diffondono in tutta la Penisola secondo percorsi variegati, scervi da legami privilegiati con una specifica area. L'intima connessione tra migranti balcanici e Italia adriatica emerge ancora più nitidamente nel confronto con gli stranieri di nazionalità africana, americana o asiatica, che risiedono preferibilmente nel resto d'Italia (Tab. 3).

A livello territoriale, la popolazione balcanica evidenzia indici di localizzazione elevati per tutte le regioni adriatiche, eccetto l'Emilia Romagna e il Molise (Fig. 1). In quest'ultimo caso i risultati sono influenzati dall'esiguità della popolazione straniera, mentre il dato dell'Emilia Romagna riflette la composita natura di una regione solo in parte adriatica. I maggiori valori del quoziente si registrano in Friuli, dove si sono instaurate solide relazioni di prossimità con i Balcani. Considerazioni simili si estendono al Veneto, dove l'influsso della vicinanza geografica è però temperato dalla domanda di manodopera dei vivaci distretti industriali della regione, che attirano anche altre comunità estere.

³⁰ C. Bonifazi, C. Conti, M. Mamolo, *Balkan International Migration in the 1990s*, Demobalk Working Paper 8, 2006, p. 16.

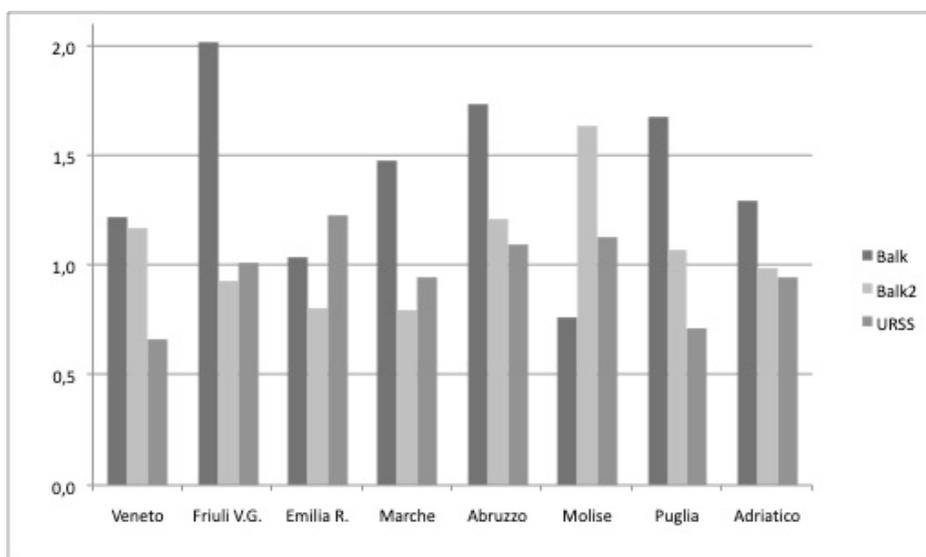
³¹ S. Vertovec, *The Emergence of Super-Diversity in Britain*, Working Paper 25, Compas, Oxford 2006.

Tab. 3. Indice di localizzazione, per nazionalità e area di residenza, 2004-2016

Anno	2004		2008		2016	
Provenienza/ Insediamento	Adria	No Adria	Adria	No Adria	Adria	No Adria
Europa	1.29	0.95	1.20	0.97	1.19	0.96
Africa	0.84	0.97	0.87	0.96	0.89	0.98
Asia	0.67	1.07	0.78	1.03	0.81	1.04
America	0.65	1.19	0.53	1.21	0.49	1.21
Oceania	0.84	1.17	0.76	1.18	0.86	1.12
Balk	1.59	0.84	1.51	0.84	1.46	0.86
Balk2	1.08	1.00	1.04	1.02	1.09	0.99
URSS	1.24	1.01	1.09	1.03	1.05	1.02

Fonte: elaborazioni su dati anagrafici Istat.

Fig. 1. Indice di localizzazione, per nazionalità e regione di residenza, 2011



Fonte: elaborazioni su dati censuari Istat.

Le Marche sono un caso paradigmatico di incremento della popolazione straniera alimentato dalle cittadinanze balcaniche; Puglia e Abruzzo hanno invece un'immigrazione più contenuta, all'interno della quale i Balcani rappresentano una componente significativa. A differenza della connessione commerciale tra le due rive, che risulta incompleta e differenziata nelle varie regioni adriatiche³², i flussi migratori balcanici mostrano una spiccata propensione all'insediamento nell'intera Italia adriatica, anche in contesti eterogenei dal punto di vista economico e sociale. Ciò induce a ipotizzare l'esistenza di una traiettoria migratoria privilegiata, attraverso un «mare stretto»³³ che non divide ma accomuna, che non allontana ma collega terre differenti. Tale attitudine può derivare da un'antica consuetudine di scambi, dalla prossimità geografica e infrastrutturale o da ulteriori, molteplici ragioni; in ogni caso questa relazione tra le due sponde facilita la mobilità su una rotta tradizionale.

Un'unicità plurima

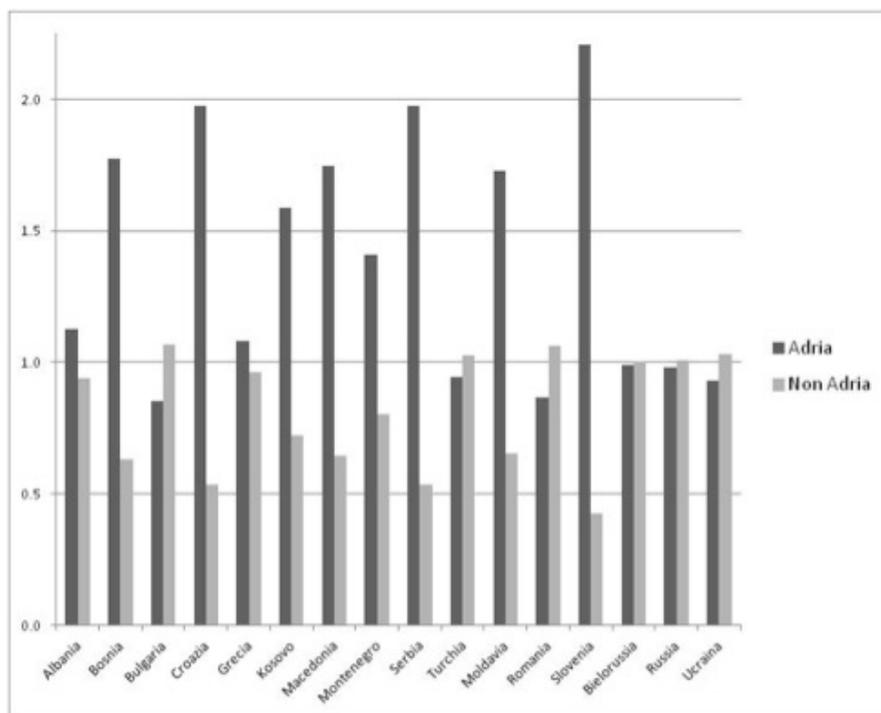
Parlare di Balcani richiede estrema cautela. Si tratta di un'area estremamente frammentata, che include un crogiolo di Stati, culture, esperienze diverse. È quindi opportuno esaminare la nazionalità degli immigrati, cercando di capire quali cittadinanze mostrino maggiore propensione a insediarsi nell'Italia adriatica. Anche in questo caso, l'indice di localizzazione aiuta a districarsi tra le diverse «storie d'Adriatico» (Fig. 2). Un'elevata inclinazione verso l'Italia adriatica accomuna i migranti provenienti da nazioni contigue come la Slovenia ma anche da Croazia, Serbia, Bosnia e Macedonia. Il quoziente di localizzazione assume valori vicini all'unità per gli albanesi e scende ulteriormente per altre comunità dei Balcani orientali (rumeni, turchi e bulgari). Le scarse variazioni dell'indice tra 2001 e 2011 confermano la robustezza dei risultati, che svelano tendenze strutturali, non scalfite da eventi occasionali o congiunturali.

Si possono pertanto individuare vari paradigmi migratori. Alcune comunità sono ampiamente diffuse sul territorio; è il caso di albanesi e rumeni, ormai residenti in gran parte dell'Italia, dalle città alle aree interne, dai poli manifatturieri alle zone commerciali, dalle località turistiche a valli remote e poco accessibili. Questa capillare presenza è agevolata dalla molteplicità delle mansioni svolte, da una ramificata catena migratoria e da una proteiforme adattabilità a vari contesti. Un modello insediativo speculare caratterizza i Balcani orientali. L'esiguità dei flussi migratori provenienti da Bulgaria e Turchia relega queste esperienze a percorsi personali, talvolta sporadici e occasionali.

³² G. Viesti, *I vicini sono tornati: Italia, Adriatico, Balcani*, Laterza, Roma-Bari 2002.

³³ F. Braudel, *Il Mediterraneo: lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano 1987.

Fig. 2. Indice di localizzazione, per cittadinanza e area di residenza, 2011



Fonte: elaborazioni su dati censuari Istat.

La presenza si concentra nei centri urbani, che offrono maggiori opportunità a singoli individui, sprovvisti del supporto di connazionali o di affinità culturali con il nuovo contesto. I Balcani orientali sono più distanti dall'Italia in senso geografico e metaforico, poiché la loro visione del mondo, permeata dalla cultura ottomana, è rimasta ai margini della rete di relazioni adriatica.

Analoghe considerazioni si estendono agli arrivi dagli Stati ex sovietici. L'Ucraina è il caso più noto di emigrazione femminile, frequentemente intrapresa in età matura e impegnata prevalentemente nell'assistenza domiciliare o nella cura della persona. Questi lavori si fondano su relazioni soggettive, spesso casuali ed episodiche, e alimentano movimenti individuali che, anche a causa della provvisorietà dell'impiego e della scarsità di tempo libero, non creano quasi mai una comunità nazionale. Tale modello occupazionale favorisce un insediamento sparso sul territorio, anche al di fuori delle mete tradizionali. I cittadini dell'ex URSS non mostrano particolare interesse verso l'Italia adriatica, con cui non condividono alcuna prossimità, spaziale, culturale o storica. L'immigrazione moldava rappresenta una variante di questo paradigma: è una mobilità prevalentemente femminile, finalizzata all'inserimento nel settore dei servizi domi-

ciliari ma, diversamente dagli altri Stati post-sovietici, emerge un'inclinazione all'insediamento nelle regioni adriatiche che andrebbe approfondita attraverso indagini più dettagliate.

L'indice di localizzazione assume i valori maggiori nelle nazioni sorte dalle ceneri della Jugoslavia. Mutano però le traiettorie migratorie: sloveni, serbi, bosniaci e croati prediligono le Venezie, mentre i macedoni si dirigono nelle Marche e in Abruzzo. La mobilità verso l'Italia adriatica vanta una lunga storia: nel Quattrocento numerosi schiavoni si riversarono oltremare per fuggire a persecuzioni e carestie, stenti e miseria³⁴. Questa reazione al deterioramento dello scenario economico-sociale si perpetua nel tempo; anche alla fine del XX secolo le cruente tensioni politiche o la crisi economico-sociale spingono frotte di individui sull'altra sponda dell'Adriatico, alla ricerca di pace e prosperità. Le determinanti delle migrazioni balcaniche vanno quindi rintracciate in fattori *push* come la feroce guerra civile, le pressanti tensioni etniche, una devastante crisi economica; lo spostamento è però guidato anche da elementi *pull* presenti nelle regioni d'insediamento. Il versante adriatico, specialmente nei luoghi della cosiddetta Terza Italia, offre numerose opportunità lavorative (soprattutto nell'edilizia e nelle piccole imprese manifatturiere), ampia disponibilità abitativa e centri di minori dimensioni, che possono favorire un inserimento spìu agevole e una permanenza stabile. I cittadini balcanici percepiscono inoltre una prossimità fisica e culturale che riduce i costi della migrazione rispetto ad altri contesti più alieni e distanti. Il mosaico di provenienze balcaniche residenti nelle regioni adriatiche testimonia le profonde relazioni ancora esistenti tra le diverse rive dell'Adriatico. A differenza del resto d'Italia, la presenza balcanica non si limita solo alle comunità più numerose (come rumeni e albanesi), ma include altre cittadinanze che, non potendo contare su una vasta rete di connazionali, scelgono di vivere in un ambiente ritenuto affine.

Lo studio dei caratteri demografici consente di verificare l'esistenza di ulteriori peculiarità dell'immigrazione balcanica nell'area adriatica³⁵. Nel 2001 la popolazione di origine balcanica ha una connotazione maschile che la distingue da altre provenienze esteeuropee, la cui matrice femminile è legata all'attività lavorativa nel settore dei servizi (dalle pulizie alla ristorazione, dalla sanità all'assistenza domiciliare). Nel corso del tempo anche i Balcani sono coinvolti nel processo di femminilizzazione dei flussi che rappresenta un tratto distintivo delle attuali migrazioni³⁶. Ricongiungimenti familiari, lo sviluppo di economie postindustriali, l'invecchiamento della società hanno favorito la diversificazione dei progetti migratori, non

³⁴ *Italia felix*, cit.

³⁵ Per motivi di sintesi, alcune tabelle non vengono riportate nel testo. Sono però disponibili su richiesta all'autore.

³⁶ S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Mac Millan, Hong Kong 1998.

più limitati a giovani maschi ma estesi a interi nuclei familiari o a spostamenti di singole donne. Nel 2011 la popolazione balcanica residente in Italia ha un rapporto di genere in equilibrio, indipendentemente dall'area di insediamento.

Anche la struttura per età non rivela significative differenze territoriali. L'Italia adriatica ha una popolazione straniera più giovane della media nazionale; ciò sottintende una presenza più stabile, a carattere familiare. L'immigrazione nelle restanti regioni italiane assume invece forme maggiormente atomistiche e transitorie, spesso in grandi centri urbani, che costituiscono luoghi di primo approdo e offrono occupazioni precarie nel turismo o nei servizi meno qualificati. L'Italia adriatica rappresenta una meta inizialmente meno appetibile, ma in cui è possibile sviluppare progetti migratori più duraturi; la minore accessibilità rispetto alle città stimola spostamenti ponderati, con un orizzonte di medio-lungo periodo. In sintesi, la popolazione di origine balcanica possiede precisi rapporti di genere e struttura per età; tali elementi non costituiscono però una specificità dell'area adriatica, in cui si riscontra soltanto una più elevata propensione insediativa. Le migrazioni balcaniche nelle varie aree della Penisola condividono dunque analoghi caratteri demografici, ma differiscono nelle strategie localizzative.

Il territorio deve anche essere esaminato attraverso un approccio funzionale, che superi il riduttivismo delle tradizionali interpretazioni geografiche. L'accessibilità dei servizi rappresenta la discriminante principale della distinzione tra centri e aree interne³⁷. Tale criterio influenza la residenzialità e contribuisce a spiegare la crescente polarizzazione tra città sempre più congestionate e aree marginali (spesso montane) in avanzato e prolungato spopolamento. L'immigrazione si dirige verso i centri, che rappresentano la parte più vitale del tessuto urbano italiano. I cittadini balcanici mostrano però una diffusione superiore agli altri stranieri nelle aree interne dell'Italia adriatica. A differenza di altre comunità, concentrate nei distretti industriali (cinesi, pakistani) o nelle città (bengalesi, latinoamericani, moldavi), la popolazione balcanica si spinge anche nell'entroterra. La vicinanza culturale e geografica tra le due sponde riduce i costi della migrazione e favorisce l'accesso anche in aree depauperate di servizi e risorse o in ambiti socio-economici fragili e meno permeabili. Ciò costituisce un'ulteriore testimonianza del radicamento dell'immigrazione balcanica, che raggiunge anche i lembi meno accessibili del versante adriatico della Penisola.

Storie d'Adriatico

La spiccata localizzazione dei migranti balcanici nell'Italia adriatica sembra corroborare l'esistenza di una comune radice culturale, frequentemente

³⁷ F. Barca, P. Casavola, S. Lucatelli, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali Uval», 31, Roma 2014, p. 10.

citata dalla storiografia sull'Adriatico. Per accertare l'effettiva continuità di tale relazione è necessario volgere lo sguardo a prima della Seconda guerra mondiale, quando i flussi migratori non erano ancora ostacolati dalla "cortina di ferro"³⁸. L'obiettivo è controllare se l'attitudine a stabilirsi nell'Italia adriatica emerga anche in un contesto caratterizzato da strutture economiche, equilibri geopolitici, mezzi di trasporto profondamente dissimili. L'analisi parte dal 1881, anno per cui si dispone di una rilevazione censuaria accurata sulla presenza straniera, ancora non relegata in secondo piano dall'emergente emigrazione verso l'estero. Il censimento doveva inoltre soddisfare le esigenze informative del nuovo regno d'Italia, desideroso di conoscere meglio un territorio ancora ignoto per molti aspetti.

Tab. 4. Indice di localizzazione dei cittadini balcanici, per area di insediamento e genere, 1881 e 1931

Anno	1881		1931	
Area/Genere	MF	MF	M	F
Adria (regioni)	2.02	2.18	2.19	2.06
Non Adria	0.83	0.87	0.85	0.89
Adria (prov)	2.65	2.34	2.25	2.38

Fonte: elaborazioni su dati censuari Istat.

La popolazione balcanica mostra una chiara propensione a insediarsi nell'Italia adriatica (Tab. 4). L'assenza della Venezia Giulia, ancora sotto il dominio austriaco, non altera una tendenza ancora più nitida su base provinciale. La struttura per età degli immigrati (i dati disponibili distinguono solo tra individui sotto e sopra i 14 anni) rivela la maggiore incidenza degli *under 14* tra gli immigrati balcanici rispetto alla media degli stranieri; ciò potrebbe far supporre l'esistenza di progetti migratori più stabili e a dimensione familiare. Tuttavia, la limitata entità delle cifre suggerisce cautela nell'interpretazione di spostamenti spesso individuali, indotti da scelte soggettive e relazioni instaurate all'interno di classi sociali agiate. Gran parte delle migrazioni erano elitarie, ripetute e transnazionali³⁹ oppure legate a un'antica tradizione di mobilità frontaliera.

La propensione dei migranti balcanici a dirigersi verso l'Italia adriatica rappresenta una costante rintracciabile anche negli anni successivi. Nel 1931

³⁸ Gli esigui, sporadici movimenti registrati negli anni Cinquanta e Sessanta non identificano tendenze generali.

³⁹ D. Caglioti, *Elite Migrations in Modern Italy: Patterns of Settlement, Integration and Identity Negotiation*, in «Journal of Modern Italian Studies», 13, 2008, pp. 141-151.

l'indice di localizzazione delle nazionalità balcaniche nelle regioni adriatiche è elevato, sia per i maschi che per le femmine. L'annessione della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia non muta un'evidenza consolidata, che vede i migranti balcanici risiedere prevalentemente nelle regioni e province adriatiche. Ulteriori informazioni, relative al 1936, aiutano a comprendere la natura dei flussi esaminati. Si evince infatti che nell'Italia adriatica la quota di popolazione balcanica presente in modo abituale è inferiore alla media nazionale. Il versante adriatico è investito da una pluralità di movimenti, dalla semplice circolazione di flussi transnazionali a presenze più radicate. I peculiari percorsi intrapresi da elite, mercanti, artisti alimentano una mobilità intensa e variegata, concepita all'interno di progetti individuali ma svolta nell'orizzonte compreso tra l'Adriatico e la dorsale appenninica. La predilezione per l'Italia adriatica rappresenta quindi una costante di lungo periodo delle migrazioni balcaniche. Tale risultato fornisce una conferma empirica della relazione privilegiata tra le due sponde dell'Adriatico già enfatizzata da numerose testimonianze, fonti archivistiche, ricerche storiche.

Il mare dell'intimità

La ricognizione svolta offre evidenze chiare e robuste. Emerge anzitutto un'inclinazione a risiedere nell'Italia adriatica che accomuna, pur con differente intensità, le molteplici nazioni balcaniche sorte dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Una tendenza di lungo periodo, riscontrata nelle migrazioni recenti (dal 1981 al 2016) ma anche nel periodo compreso tra 1881 e 1936. La persistenza di questo modello insediativo sottolinea la centralità di un percorso privilegiato, che accomuna spostamenti assai dissimili per motivazioni, modalità, caratteri e prospettive. Questa propensione è congruente con le più note teorie economiche sulle migrazioni⁴⁰, imperniate sulla "spinta" e/o "attrazione" esercitata dai divari economici (*push-pull*), sulla presenza di comunità già radicate (*chain network*), sulla ridotta distanza tra i territori (modello gravitazionale⁴¹). Queste tesi colgono però in misura parziale e incompleta la natura di un fenomeno più ampio e profondo. Del resto le regioni adriatiche non sono economicamente più appetibili di altre zone (come la pianura padana), negli anni Ottanta non ospitavano folte comunità balcaniche e non sono eccessivamente distanti dall'area tirrenica.

⁴⁰ Le varie tesi sono esposte in D. S. Massey, J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino, J.E. Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Reappraisal*, in «Population and Development Review», 19, 3, 1993, pp. 431-466. Un'accurata verifica empirica delle differenti teorie è proposta da A. Mayda, *International Migration: a Panel Data Analysis of the Determinants of Bilateral Flows*, in «Journal of Population Economics», 23, 4, 2010, pp. 1249-1274.

⁴¹ J. E. Anderson, *The Gravity Model*, in «Annual Review of Economics», 3, 1, 2011, pp. 133-160.

L'interpretazione dei risultati non può prescindere da fattori sociali di lungo periodo che influenzano la concreta attuazione dei progetti migratori. La scelta di emigrare è una risposta alla precaria situazione economica e a repentini mutamenti istituzionali, ma nelle modalità e nei comportamenti affiorano «memorie antiche e apparentemente dimenticate»⁴². In questo caso, sembra emergere l'eredità culturale di una prospettiva adriatica interrotta dalla Guerra Fredda e dall'isolamento dei regimi comunisti, che hanno assopito ma non cancellato una tensione tenacemente rivolta verso l'altra riva. Si avverte un elemento intangibile, un'omogeneità nascosta nelle pieghe della quotidianità, che permea la cultura materiale e marca l'appartenenza a una civiltà comune⁴³. L'Adriatico non rappresenta una semplice entità geografica, ma è uno spazio simbolico in cui si intersecano storie, leggende, sogni e ricordi. I Balcani sono una presenza costante nell'Italia adriatica: la pietra d'Istria usata nelle dimore e nelle piazze di Ancona e la devozione per la Santa Casa di Loreto, ad esempio, costituiscono frammenti permanenti di una relazione mai cessata. Le sponde balcaniche sono l'orizzonte onirico delle città costiere e dei tanti paesini-balconi incastonati nell'Appennino, i cui abitanti narrano di scorgere, nelle albe più terse, le coste della Dalmazia. Una terra soltanto evocata, talvolta misteriosa e impenetrabile ma presente nell'immaginario collettivo, rivolto a un mitico Levante piuttosto che all'attigua Italia tirrenica.

Lo studio delle migrazioni deve evitare interpretazioni riduttive o monocausali e iniziare a esplorare una quotidianità spesso misconosciuta dagli storici, estranea ai modelli econometrici e negletta persino nelle indagini qualitative. In questa prospettiva, l'indice di localizzazione quantifica l'esistenza di un'attitudine adriatica che arricchisce l'interpretazione dei flussi migratori. Le variabili esplicative proposte dalla letteratura economica vanno utilizzate in un'accezione ampia, comprensiva di elementi storici e sociali. Parafrasando Matvejevic, la distanza va intesa come vicinanza geografica e intimità culturale, mentre i *pull factor* non possono limitarsi al salario, all'offerta occupazionale o alla presenza di connazionali, ma debbono considerare anche le relazioni storiche, che hanno forgiato una catena non meno solida dei rapporti personali. Una simile prospettiva richiede approfondimenti qualitativi in grado di integrare l'analisi statistica.

Un compito arduo ma stimolante, finalizzato alla migliore comprensione di uno spazio complesso, segnato da continuità e fratture, da elementi di coesione e divisione, di identità ed eterogeneità. L'Adriatico è forse la regione marittima più coerente, ma l'integrazione dei secoli precedenti si è affievolita

⁴² R. Novelli, F. Orazi, M. Puka, *Le rimesse nella regione di Vlora. Storia e ruolo nell'economia locale: i cambiamenti dal 1990 al 2007*, in *Lungo le sponde dell'Adriatico*, cit., p. 225.

⁴³ Hocquet, *Patrimonio tecnico e integrazione culturale in Adriatico*, cit.

nel corso del Novecento, quando le differenze si sono tramutate in distanza⁴⁴, quando i confini sono divenuti frontiera tra civiltà contrastanti e a volte conflittuali⁴⁵, che sembravano poste «piuttosto come sui due versanti di una forte catena montuosa che sulle convergenti rive di un mare agevole da solcare»⁴⁶. L'Adriatico soffre oggi il dissolvimento della sua identità unitaria: l'Italia vive l'arretratezza delle coste orientali «come un limite, un ostacolo, un anello mancante»⁴⁷, mentre i Balcani nutrono l'ossessione della frontiera, che plasma identità nazionali sempre più localistiche e sconnesse. Il mare resta però un punto di contatto tra terre mobili, attraversate da merci e persone. Rappresenta una valida opportunità per declinare e affrontare le sfide attuali di territori lacerati dalla guerra o fiaccati da un'aspra crisi economica. È quindi essenziale acquisire consapevolezza di un'identità adriatica fondata

sull'inclusione dell'alterità, sulla ricomprensione della diversità o addirittura di quel che è ostile come elemento conduttivo del proprio carattere, come autentica caratteristica, come esibito temperamento: come cifra di una personalità fondata sul riconoscimento di una disomogeneità che prima di essere fisica è culturale e allo stesso tempo sulla volontà di tradurre tale disomogeneità in (a volte quasi scandalosa) coesistenza, in dialogo⁴⁸.

L'identità adriatica è spesso negletta, ma ancora capace di guidare percorsi migratori in uno spazio unitario anche se politicamente frammentato. La presente analisi ha mostrato come i flussi migratori balcanici alimentino un fiume carsico, interrotto per un lungo periodo ma pronto a riaffiorare nell'alveo precedente. La persistenza della mobilità adriatica impone una riflessione sul rapporto tra «ciò che scompare, ciò che riappare e ciò che riemerge»⁴⁹. La dimensione emotiva è una componente cruciale dell'immaginario collettivo, è una prospettiva latente che assume toni vividi nel momento di scelte radicali come l'emigrazione. La ricerca della memoria assume particolare valenza in un'un'epoca caratterizzata dalla destrutturazione dei contesti sociali e dall'atomizzazione dei percorsi individuali. Questi processi sollecitano l'individuazione dell'identità smarrita, da rintracciare attraverso l'appropriazione selettiva del passato, trasformato in un intricato groviglio di eventi biografici e storie collettive, di miti ancestrali e pratiche quotidiane. Lo struggente rimpianto dell'"età dell'oro"⁵⁰ è particolarmente diffuso nei

⁴⁴ Pavia, *Adriaticografie*, cit., p. 140.

⁴⁵ Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., p. 13.

⁴⁶ A. Tenenti, *Il Cinquecento come snodo dei destini adriatici*, in *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 27-36.

⁴⁷ Pavia, *Adriaticografie*, cit., p. 140.

⁴⁸ Farinelli, *Il carattere delle città adriatiche*, cit., p. 276.

⁴⁹ F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 76.

⁵⁰ R. Petri, *Nostalgia*, Edizioni di storia e letteratura, Venezia 2010.

Balceni, segnati dalla scomparsa delle patrie precedenti. La nostalgia aiuta a rielaborare traumi personali del passato, ma è anche una forza mobilitante del futuro e quindi coinvolta, in modo più o meno conscio, nel processo migratorio. In quest'ottica, la crescente polarizzazione di confini visti come «frontiere della paura o rive della speranza»⁵¹ offusca la memoria storica di uno spazio stretto tra rapsodiche elegie e dolorose amnesie. L'individuazione di una prospettiva adriatica nei movimenti migratori dai Balcani aiuta a rinviare l'identità di un contesto segnato da una comune trama di relazioni geografiche, economiche, culturali e religiose, da un'«intimità»⁵² che può essere fucina di innovazione ma anche sorgente di conflittualità.

⁵¹ M. Mollat du Jourdin, *L'Europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 3.

⁵² P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 2004 (ed. or. Zagabria 1987), p. 26.

Alessandro Vitale

L'immigrazione dall'Europa orientale e balcanica fra storia, miti dell'"invasione" e freni contemporanei

I processi migratori contemporanei possono essere meglio giudicati se si possiede una visione d'insieme di quelli già conclusi – quindi ormai appartenenti alla storia – e se si conoscono le linee di sviluppo al termine delle quali si impongono i problemi contemporanei.

K. J. Bade, Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart.

Premessa

Le caratteristiche dell'immigrazione balcanica e di quella dall'Europa orientale verso la penisola italiana, attraverso l'Adriatico e non solo, sono mutate nel tempo. I flussi, gli insediamenti, i *pull and push factors* hanno spesso cambiato di segno, invertendo la loro polarità, ma quello che emerge dal dato storico è una tendenza fisiologica all'insediamento nella penisola e nell'area continentale italiane di popolazioni provenienti dai Balcani e dall'Europa orientale. Gli insediamenti croati in Molise, nell'entroterra di Ancona e in molte zone del Mezzogiorno adriatico, quelli albanesi, ossia le comunità *arbërëshe* (*arbërëshet e Italisë*) nelle Puglie e nell'Italia insulare¹, testimoniano la costanza di questi spostamenti e degli insediamenti successivi, che nel corso della storia, sebbene dipendenti da molte variabili e soggetti a mutamenti, hanno assunto un carattere continuo.

L'intera storia del Mediterraneo e dell'Adriatico si caratterizza per grandi migrazioni, che comprendono quelle da Est. Per secoli le migrazioni hanno rappresentato per l'area adriatica un fondamentale veicolo di comunicazione. A partire dalla calata in due fasi degli indoeuropei, dal periodo ricompreso fra la fine del terzo e quella del secondo millennio a.C., per proseguire con le *Völkerwanderungen* barbariche che hanno comportato il trasferimento di interi popoli e poi con l'avvento degli Slavi nel vecchio spazio imperiale romano,

¹ P. Resta, *Un popolo in cammino: le migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce 1996.

dal quinto secolo d.C., la penisola italiana è stata interessata da imponenti infiltrazioni di popolazioni europeo-orientali dalle caratteristiche più eterogenee: che si trattasse di profughi scacciati da invasioni e ricollocati in ambito romano, di *élites* di conquistatori, di colonizzatori in cerca di fortuna o di guerrieri seguiti da artigiani e contadini² che avrebbero dato vita a comunità più coese e di maggior durata. Si è trattato in generale di migrazioni lente, graduali, niente affatto improvvise e/o devastanti³. Nuovi gruppi etnici, infatti, si sono insediati trasformando il tessuto etnografico e creando insediamenti adattatisi al lento ritmo storico di una progressiva integrazione con la popolazione locale, persino laddove si sono formate isole alloglotte nel tessuto demografico. Popoli con religioni e culture differenti, provenienti dall'Europa balcanica e orientale, spesso con più ondate in fuga da invasioni (come gli albanesi di fronte alla pressione ottomana nel Quattrocento)⁴ ma anche per la ricerca di maggiori opportunità e per fisiologiche ragioni commerciali, hanno creato stratificazioni lungo le coste settentrionali e meridionali dell'Adriatico e nelle isole, arricchendo la civiltà mediterranea nel suo complesso, già contrassegnata da reciproche influenze e interconnessioni (si pensi alla costa dalmata e all'influenza di Venezia, nonché agli immigrati slavi e albanesi che l'hanno popolata)⁵ e donandole periodi di grande sviluppo culturale, tipici di aperture verso la cultura dell'altro, sincretismi, scambi e prestiti, commistioni etnoculturali senza limiti. Le minoranze di provenienza balcanica ed europeo-orientale in Italia, giunte in fuga da squilibri economici, guerre, conflitti, dominazioni straniere, hanno nei secoli insediato attività che non sono entrate in contrasto o in competizione con le culture locali. Mantenendo e coltivando le proprie tradizioni e culture

² Si veda A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Mondadori, Milano 2016², pp. 348-349; W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Viella, Roma 2000; A. I. Pini, *Le grandi migrazioni umane nell'antichità e nel Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

³ Sul tema, G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio dal Basso Medioevo al secondo Dopoguerra*, in «Bollettino di Demografia Storica», 13, 1990.

⁴ Nel 1466, dopo la morte di Skanderbeg, il figlio si spostò nella penisola con diversi seguaci. Nel 1534 si ebbe una seconda ondata. Nacquero così circa 45 casali albanesi nell'Italia meridionale, concentrati soprattutto in Sicilia, Calabria, Basilicata (intorno al massiccio del Pollino), Puglie e Molise. Si trattava di un fenomeno migratorio animato da decine di migliaia di persone. Come ha ricordato Anselmi, infatti, il censimento del 1861 avrebbe visto la presenza nell'ex Regno di Napoli di oltre cinquantacinquemila albanesi. S. Anselmi *et alii*, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Urbino 1988; S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia Secoli XIV-XIX*, Clua Edizioni, Ancona 1991.

⁵ La coabitazione fra la componente veneziana e quella dalmata e slava sulla costa orientale dell'Adriatico è uno dei fattori storici che confermano la compatibilità culturale nelle migrazioni interadriatiche prima dell'avvento dei nazionalismi. Si veda E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico Orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014. Si veda anche L. Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni Storici», 93, 1996, pp. 739-756; B. Imhaus, *Le minoranze orientali a Venezia. 1300-1510*, Il Veltro, Roma 1997.

hanno dato forma invece a convivenze, sincretismi e a un'integrazione logistica e socioculturale (la più difficile da raggiungere), senza alcun problema di inserimento nel tessuto etnosociale e dando un contributo alla definizione di diverse identità culturali⁶.

Fino alla fine del XIX secolo questo interscambio e la "naturalità" di spostamenti e insediamenti sono stati la regola. All'inizio del Novecento la velocizzazione della crescita economica, la ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita, la sovrappopolazione di società agricole sempre più in difficoltà, a causa di ritmi obsoleti di produzione e del richiamo dell'Occidente, hanno prodotto un nuovo stimolo ai flussi migratori da Sud e da Est dell'Adriatico, sebbene l'Italia ne sia stata scarsamente interessata. Le due guerre mondiali hanno poi prodotto un'imponente trasformazione nello spostamento dei popoli europei. Stefan Zweig descrisse⁷ un'Europa pre-bellica molto differente rispetto a quella che si presenterà dopo i conflitti mondiali totali, nella quale i confini si erano irrigiditi ed erano stati militarizzati come non mai, trasformandoli in *barriers*. Nonostante le barriere all'immigrazione di massa create negli Stati Uniti e già presenti alla fine del XIX secolo, ormai anche cambiare continente, attraversando l'oceano, richiedeva il passaggio di confini sempre più "involuti" e impermeabili. I cambiamenti degli anni post-bipolari hanno finito poi per trasformare anche l'Adriatico in un «cordone sanitario europeo»⁸, a seguito delle guerre jugoslave, del collasso albanese, delle operazioni militari, dei controlli di confine provocati dal sovrapporsi alle migrazioni dall'Europa balcanica e orientale di quelle da altre parti del mondo. Con il paradosso che con la fine della rigidità "ultra-politicizzata" cinquantennale della spaccatura dell'Europa, lo spazio adriatico ha subito un irrigidimento anziché una restituzione alla sua tradizionale natura di ponte fra Est e Ovest dell'Europa.

A causa di queste trasformazioni, anche l'accesso da Est nella penisola italiana, considerato in precedenza del tutto normale, ha cambiato dinamiche, aspetto e consistenza.

1. Dopo la fine della guerra fredda

La fine della guerra fredda e del lungo congelamento delle interazioni anche nella regione adriatica ha restituito dopo mezzo secolo potenzialità del

⁶ M. O'Connell, E. R. Dursteler, *The Mediterranean World. From the Fall of Rome to the rise of Napoleon*, John's Hopkins University Press, Baltimore 2016.

⁷ Per un quadro impressionante di quella trasformazione, si veda il classico di Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 2016, pp. 348-349.

⁸ E. Cocco, *Identità e migrazioni nell'Adriatico: due possibili chiavi di lettura*, in «Meridiana», 4, 2002, p. 69.

tutto perdute all'osmosi di popolazioni fra Europa orientale, balcanica e occidentale⁹, a nuovi insediamenti con caratteristiche peculiari e in particolare nello Stato italiano, in un periodo nel quale era già iniziata l'emigrazione dal Sud del Mondo, che sarebbe stata negli anni successivi caratterizzata da un aumento dei flussi difficilmente controllabile e governabile.

In seguito al collasso dell'Unione Sovietica e delle guerre jugoslave degli anni Novanta, nell'Europa Occidentale e in Italia si è incominciato così a paventare un'ondata migratoria proveniente da Est, definendola non di rado e per alcuni anni come possibile e "inevitabile invasione". In realtà questo era un mito che ha rivelato negli anni a seguire tutta la sua inconsistenza. Non si teneva conto, infatti, del carattere non strutturale, temporaneo – anche per le sue caratteristiche storico-culturali – di quel fenomeno migratorio. La pressione migratoria da Est era stimolata da ragioni economiche, ma anche queste ultime erano legate alla contingenza della crisi di Paesi e popolazioni per mezzo secolo o più oppressi da regimi e da sistemi "anti-economici", causa prima di stagnazione e sottosviluppo. L'emigrazione dall'Europa orientale come fenomeno di massa aveva già esaurito la sua spinta (*push factors*) con la fine del periodo bipolare. Infatti, l'aspirazione all'emigrazione era dovuta principalmente proprio a quanto accadeva nei Paesi che poi sarebbero fuoriusciti dalla sovietizzazione: la forte pressione migratoria della fine degli anni Ottanta era dovuta al clima di persecuzioni e discriminazioni, perpetrate a lungo da quei regimi e che erano andate scemando con la loro crisi. Il flusso migratorio dall'Unione Sovietica riguardava soprattutto ebrei e tedeschi che aspiravano a tornare nelle terre d'origine. Le popolazioni centro-europee (cechi, ungheresi, polacchi, ecc.) hanno infatti visto molto velocemente l'esaurirsi della spinta all'espatrio, se si escludono le motivazioni economiche residuali e la disoccupazione giovanile quale causa¹⁰ della permanenza di movimenti migratori verso Gran Bretagna, Irlanda e Paesi scandinavi¹¹. La quota dei migranti centro-europei (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia, ecc.) con intenzione di espatrio permanente non raggiungeva negli anni Novanta il 20% del totale degli intenzionati a migrare confermando il fatto che per queste popolazioni è molto più corretto parlare storicamente di "mobilità" che di "emigrazione" in Europa. Nel caso polac-

⁹ M. Okolsky, *Migratory Movements from Countries of Central and Eastern Europe*, Strasbourg, Council of Europe, cit. in Cocco, *Identità e migrazioni*, cit., p. 76.

¹⁰ Marek Okolski, infatti, ha definito la temporaneità di questi flussi «incomplete migration», sulla base dei *pull and push factors*. M. Okolski, *New Migration Trends in Central and Eastern Europe in the 1990s*, Kwiecien 1997, p. 18. Si veda anche K. Golemo, *Obraz Polski i Polaków we Włoszech. Poglądy, oceny, opinie*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2010.

¹¹ Esiste tuttavia un nesso molto chiaro fra miglioramento delle condizioni economiche ed esaurimento/sfilacciamento dei flussi. Su questo si veda *Trends in International Migration. Continuous Reporting System on Migration*, Annual Report SOPEMI, Organization for Economic Co-operation and Development, OECD Publications, Paris 1999.

co, del resto, dal Medioevo fino alla seconda metà del XIX secolo il fenomeno migratorio riguardò soprattutto l'élite (missionari, commercianti, esploratori) e solo in un secondo momento investì una popolazione più larga. Le migrazioni economiche dei primi anni Novanta del Novecento seguirono quelle dei primi anni Ottanta (mirate a proseguire in America o in Australia) e pur essendo dettate da motivi di lavoro erano previste per brevi periodi. Dopo il 2004 il posto è stato preso da giovani istruiti con finalità diverse rispetto alle sole ragioni economiche¹².

I Paesi centroeuropei, dell'Europa Orientale e balcanico-occidentali si sono invece trasformati in destinatari di nuovi flussi. Lo stesso è accaduto per le popolazioni dell'ex Unione Sovietica e per quelle balcaniche, il cui esodo fra il 1991 e il 2008 si è andato progressivamente esaurendo o addirittura invertendo¹³, con la sola eccezione dei Rumeni, che sono diventati in ogni caso nel frattempo cittadini comunitari, al pari dei Bulgari. Tuttavia, il vuoto di conoscenze maturato nel corso della stasi bipolare e l'oblio relativo alle antiche immigrazioni, soprattutto quelle "trans-adriatiche", hanno favorito l'affermarsi di opinioni distorte in merito, dovute al fatto che si è trascurato che nell'analisi delle migrazioni sono fondamentali innanzitutto la scala, la magnitudo, la durata dei flussi e la propensione alla permanenza. Le costanti di lungo periodo, inoltre, sono determinanti per comprendere la dimensione generale del fenomeno e i suoi rapporti con la storia delle aree di partenza e di quelle d'arrivo. In altri termini, si è dimenticata la natura fisiologica delle migrazioni dall'Est dell'Europa dei secoli precedenti¹⁴. In tal modo si è finito per accomunare tutti gli stranieri in un unico calderone, senza saper distinguere fra nazionalità, cultura, religione, motivazioni all'espatrio, *push and pull factors*, tipo e prospettive dei flussi migratori e per equiparare le migrazioni dall'Europa orientale e balcanica (per molti anni limitata al numero complessivo di un milione) a quelle dal Sud del Mondo, che mantengono anche oggi caratteristiche culturali, storiche, strutturali, nonché potenzialità, durata e aspetti¹⁵ che ri-

¹² *Eastern Europe's Wave of emigration may have ceased*, in «The Economist» (August 26, 2017). Vedi anche Migration Watch UK, *The Outlook for UE Migration if the UK Remains Subject to the Free Movement of People*, <<https://www.migrationwatchuk.org/briefing-paper/416>>.

¹³ La Russia è oggi un Paese di immigrazione. G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano, A. Vanolo, *Geografia dell'economia mondiale*, Utet Università, Novara 2010, p. 78.

¹⁴ La descrizione dell'Albania e dell'emigrazione albanese nei libri di testo italiani rimane gravata da pesanti stereotipi e ignoranza storica. Si veda E. Squarcina, *Al di là dell'Adriatico l'altrove*, in *Diez años de cambio en el mundo, en la geografía y en las ciencias sociales, 1999-2008*, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-270/sn-270-127.htm>>. Mi permetto di rimandare per questo a A. Vitale, *Italy's Approach to East-West and South-North Migrations: from Lack of Knowledge to Political Use of Them*, in «European Spatial Research & Policy», vol. 26, 2, 2019, pp. 81-93.

¹⁵ All'inizio del XXI secolo l'Africa subsahariana presentava la maggiore potenzialità di nuovi flussi migratori e la maggior parte delle grandi crisi dei rifugiati si sono prodotte in quell'area geografica. Cfr. E. H. Foubert, A. B. Murphy, H. de Blij, *Geografia umana. Cultura, società, spazio*, Zanichelli, Bologna 2010, pp. 79-80.

mangono profondamente differenti anche da quella asiatica, che fa registrare oggi un calo grazie al sempre più consistente assorbimento di manodopera nei Paesi di partenza.

Di possibile “invasione” da Est naturalmente non era corretto parlare, come la storia degli ultimi due decenni ha dimostrato¹⁶. I flussi migratori dall’Europa orientale e balcanica sono mutati ripetutamente nelle loro caratteristiche e hanno incontrato ostacoli che invece non è stato possibile frapporre all’immigrazione da Sud. Dopo le guerre jugoslave i profughi di quella regione hanno dato vita a insediamenti temporanei, scomparsi con il loro volontario rientro in patria. Il caso dei profughi bosniaci, rimpatriati dopo la fine del conflitto in Bosnia, rimane il più emblematico¹⁷. Così come rimane significativo quello degli albanesi, rientrati (per quanto non in massa) o “diluitisi” come zucchero in un bicchier d’acqua, in forme di convivenza sempre più compatibili¹⁸, non solo nella penisola italiana ma in tutta Europa, a dispetto della tesi che equipara tutte le minoranze islamiche nella categoria dell’incompatibilità culturale senza considerare la storia e le caratteristiche dei singoli popoli.

2. La teoria economica e l’immigrazione “da Est”

Il carattere “economico” delle migrazioni da Est si è senza dubbio cronicizzato per alcune popolazioni europeo-orientali (soprattutto i rumeni) dopo gli allargamenti a Est dell’Unione Europea, nonostante tutte le difficoltà frapposte lungamente ai loro movimenti, che non tenevano in alcun conto le caratteristiche storico-culturali di tali migrazioni. Questo però non è affatto avvenuto (come si pretendeva) per i centroeuropei (soprattutto i polacchi) e per le popo-

¹⁶ Per i dati statistici: *Eastern Europe’s Wave of emigration may have ceased*, in «The Economist» (August 26, 2017); Migration Watch UK, *The Outlook for UE Migration if the UK Remains Subject to the Free Movement of People*, <<https://www.migrationwatchuk.org/briefing-paper/416>>. Si veda anche G. J. Abel, N. Sander, *Quantifying Global International Migration Flows*, in «Science», vol. 343, 6178, 2014, issue 6178 (2014), pp. 1520-1522 e G. Bettin, E. Cela, *L’evoluzione dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Università IUAV, Venezia, <http://www.unescochair-iuav.it/wp-content/uploads/2015/01/UR-AN_Bettin-Cela_def.pdf>.

¹⁷ Prima ancora che il rientro fosse spontaneo, la Germania ha reimpatriato forzatamente migliaia di rifugiati immigrati dalla Bosnia e dall’ex Jugoslavia. A. L. Greiner, G. Dematteis, C. Lanza, *Geografia Umana*, Utet Università, Novara 2019, p. 96.

¹⁸ L’immigrazione dall’Europa orientale e balcanica si caratterizza per la quasi totale assenza di enclaves etniche (che costituiscono una barriera all’integrazione socioeconomica) nei Paesi d’arrivo. Gli immigrati provenienti dall’Europa orientale possono avere una maggiore facilità d’integrazione rispetto ad asiatici meridionali o africani, perché subiscono meno forme di discriminazione, conoscono più facilmente le lingue indoeuropee del Paese d’arrivo, oppure adottano strategie socio-economiche meno dipendenti da legami inter-etnici e quindi tendono a disperdersi maggiormente in città rispetto a immigrati d’altra provenienza. Cfr. E. Bignante, F. Celata, A. Vanolo, *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*, Utet Università, Novara 2014, p. 144.

lazioni balcaniche, seppur stimolate da un potente *pull factor*. Nonostante l'iniziale, consistente esodo, i pericoli paventati dall'immaginario di massa e usati dalla propaganda – che ha cercato di usare l'immigrazione da Est come uno spauracchio (la figura del *plombier polonaise*, divenuta popolare nel 2005, è rimasta paradigmatica) per fini elettorali in tutta Europa – con l'allargamento del 2004 della UE a Est (“invasione da Est”, dumping sociale, crollo dei salari, concorrenza fra lavoratori con bassa specializzazione, ecc.) non si sono manifestati e quell'emigrazione ha mostrato tutta la sua variabilità, frammentazione e assenza di carattere strutturale e permanente. Oggi si è in presenza perfino di una controtendenza. Dato che la maggior parte degli abitanti dei Paesi dell'Europa centrale e orientale quando emigra lo fa per andare in altri Paesi europei, si può dedurre che i flussi verso la parte occidentale del continente si siano ridotti e che l'emigrazione netta lungo quel vettore sia diminuita rispetto al 2010, per quanto i dati che dimostrino questa tendenza in maniera definitiva siano difficilmente reperibili¹⁹. I lavoratori professionisti dell'Europa orientale stanno sempre più decidendo di tornare nel loro Paese d'origine, pur considerate le differenze fra Europa centrale e orientale. Non si tratta più solo di una riduzione degli immigrati, ma anche di un aumento delle ripartenze dei migranti arrivati nell'Europa occidentale nell'ultimo decennio²⁰. La qualità della vita nell'Europa centrale e orientale è in ripresa e soprattutto i Paesi dell'Europa centrale sono diventati mete attraenti per i lavoratori dei Paesi limitrofi, che li ha trasformati in una valida alternativa alle migrazioni verso Europa occidentale e America del Nord. La disoccupazione nell'Europa centrale e orientale oscilla fra il 5,3% della Romania (lo stesso della Germania) e il 2,9% della Repubblica Ceca. Il 73% delle aziende ungheresi non riesce a coprire il fabbisogno di manodopera²¹. I salari sono in costante aumento (un segnale di sviluppo economico). La tassazione, molto più contenuta rispetto al resto del continente europeo, fornisce un incentivo agli investimenti. Il contenuto costo degli immobili consente ai lavoratori di risparmiare quasi come in Svizzera e a Malta²². Il timore di un'ondata migratoria di massa dall'Europa orientale (di breve durata, ma che permane ancora oggi come sottotraccia nei dibattiti disinformati sul tema) si è dimostrato in ogni caso infondato, a causa delle pecu-

¹⁹ <<https://www.ilpost.it/2017/08/27/immigrazione-est-europa/>>.

²⁰ Indagine della società immobiliare Colliers (UK), del luglio 2017. Cit. in: <www.ilpost.it/2017/08/27/immigrazione-est-europa/>.

²¹ <<https://www.ilsole24ore.com/art/l-europa-dell-est-e-manodopera-che-non-c-e-AEDdP93G/>>; <https://www.ilsole24ore.com/art/la-flat-tax-orban-attira-ungheria-nuova-impresa-italiana-giorno-ABpvwwXB?refresh_ce=1>.

²² <<https://it.comparis.ch/immobilien/preisentwicklung>>; D. Marciano, *Vivere e lavorare a Malta: trasferirsi nel 2018 per cambiare vita?*, <<https://www.affarimiei.biz/trasferirsi-allesterovivere-e-lavorare-a-malta>>; *Eastern Europe's Wave of emigration may have ceased*, in «The Economist» (August 26, 2017);

liari caratteristiche etnoculturali²³ e storiche di tali flussi. Già nel 1992 gli economisti di fama mondiale Richard Layard, Olivier Blanchard, Rudiger Dornbusch e Paul Krugman (premio Nobel 2008), da una prospettiva neo-keynesiana (ma significativamente orientata al *free trade*) avevano indicato soluzioni per la pressione migratoria da Est, in grado di arrecare benefici sia ai Paesi di accoglienza che a quelli d'origine²⁴, presentando un antidoto a sconnesse e irrazionali discussioni di un dibattito divenuto isterico e concitato. L'Europa occidentale avrebbe dovuto permettere l'immigrazione di manodopera qualificata da Est (in modo simile a USA, Canada e Australia), poiché il libero scambio – frenato da misure protezionistiche, soprattutto agricole – e l'afflusso di capitali, fortemente ostacolato e frenato dai primi anni Novanta – che avrebbero consentito di aumentare la produttività sia nell'Europa orientale e balcanica che in quella occidentale, così come di ridurre i differenziali di reddito e di migliorare il tenore di vita, grazie agli investimenti stranieri – non sarebbero stati sufficienti a eliminare la pressione migratoria. Essa in ogni caso sarebbe stata mutualmente vantaggiosa, se si esclude l'effetto impoverente del *brain drain* per i Paesi d'origine: quest'ultimo sarebbe stato tamponabile solo con il libero scambio e l'apertura al flusso internazionale di capitali per aumentare l'asfittica produttività dei Paesi post-socialisti e utilizzarne l'abbondanza di forza-lavoro²⁵. Negare l'accesso e la possibilità di emigrare da Est, unitamente a un blocco della circolazione di mezzi, beni, capitali e di un'area, quanto mai necessaria, di libero scambio (per i suoi vantaggi dinamici e macroeconomici), avrebbero comportato gravi conseguenze in termini di mancato sviluppo e di stagnazione economica e politica a Est²⁶, ma anche perdita di potenzialità e rischi geo-economici e geopolitici per l'Europa occidentale²⁷. Significativamente, questi economisti della London School of Economics e del MIT ricordavano

²³ La crescita dei flussi di ritorno e la limitazione di quelli in partenza derivano anche da fattori etnoculturali, quali l'attaccamento alla patria, la fiducia nel dinamismo e nella crescita economica, per i quali il desiderio di dare un contributo personale, reimmettendovi le capacità sviluppate all'estero, è sempre più ingente.

²⁴ R. Layard, O. Blanchard, R. Dornbusch, P. Krugman, *East-West Migration: the Alternatives*, The United Nations University Press, Tokyo / The MIT Press, Cambridge Mass. 1992.

²⁵ Un risultato ottenibile con l'aumento del rapporto capitale/lavoro all'Est, avvicinandolo a quello dell'Europa occidentale e avvicinandone anche i redditi, nonché mediante il libero commercio, che avrebbe permesso all'Europa orientale di esportare beni ad alta intensità di lavoro e di importare beni ad altra intensità di capitale. Layard, Blanchard, Dornbusch, Krugman, *East-West Migration: the Alternatives*, cit.

²⁶ È proprio quello che in effetti si è verificato nelle Repubbliche Occidentali ex sovietiche, dalla Moldova all'Ucraina alla Bielorussia, ma anche alla Russia. Si veda: A. Violante, A. Vitale, *L'Europa alle frontiere dell'Unione. Questioni di Geografia Storica e di Relazioni Internazionali delle periferie continentali*, Unicopli, Milano 2010. Nel caso ucraino, come previsto da questi economisti, si sono anche verificate tensioni sfociate in rivolte aperte.

²⁷ Per i rischi di un vicinato instabile, mi permetto di rimandare a: A. Vitale, *Il confine insuperabile. L'Unione Europea e la nuova Europa Orientale, in Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, a cura di E. Dell'Agnese, E. Squarcina, UTET, Torino 2005.

anche il ruolo svolto dalle migrazioni nel passato dall'Europa orientale, aggiungendovi la probabilità, per quelle contemporanee, del mantenimento del contatto con la terra natale e della propensione al ritorno in patria, dove avrebbero potuto importare nuovo *know-how*. Inoltre, essi riconoscevano fra le esternalità negative anche quelle "culturali", dichiarandole tuttavia imparagonabili a quelle dell'immigrazione da Sud²⁸. Questi illustri accademici, inoltre, ipotizzavano le conseguenze economiche delle migrazioni da Est come molto differenti, per ragioni strutturali, rispetto a quelle derivanti dall'immigrazione dal Sud del mondo. Dal 1989 la Bulgaria ha perso il 21% della propria popolazione, l'Ungheria il 10%, la Lituania il 24%, la Lettonia 1/3 e l'Estonia 1/6 degli abitanti. Fra il Baltico e l'Adriatico lo spostamento di popolazione ha interessato circa 7 milioni di persone. In maggioranza si è trattato di lavoratori qualificati e con alta istruzione che hanno esportato la preparazione ricevuta in patria. Tuttavia quell'emigrazione si è diluita fra differenti poli d'attrazione (Germania, Francia, Confederazione Elvetica, Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Israele)²⁹.

Nonostante ciò, le migrazioni dall'Europa orientale e balcanica non sono state in grado né di competere con - né di sostituire - il flusso immigratorio, ben più consistente, proveniente dal Sud del mondo, oggi definito anche "Sud globale", caratterizzato da stagnazione, paralisi dello sviluppo ed esplosione demografica; alcune proiezioni parlano oggi di decine di milioni di immigrati in Europa, da quell'area del pianeta, nei prossimi 50-80 anni. Diverse crisi (Maghreb, Mashrek, Africa Subsahariana, ecc.) hanno incrementato la direttrice e i flussi Sud-Nord delle migrazioni trans-mediterranee. Entro il 2050, stando ai dati ONU, l'Africa avrà il maggior tasso di crescita della popolazione mondiale. Elevati indici di natalità compenseranno il calo della mortalità. L'Asia sarà al secondo posto. L'Europa invece subirà un crollo demografico senza precedenti. America del Nord, Oceania e Europa saranno sempre più importatori netti di migranti³⁰.

3. *Le contraddizioni fra "apertura" e "chiusura" della "Fortezza Europa"*

Le raccomandazioni degli economisti sopra menzionati non vennero prese in considerazione. L'Europa a lungo auspicata, integrata in un mercato co-

²⁸ Layard, Blanchard, Dornbusch, Krugman, *East-West Migration: the Alternatives*, cit., p. 39.

²⁹ Si vedano la rappresentazione grafica e la sintesi di questi movimenti in R. Fiorentini, *I flussi migratori in Europa*, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Verona, <http://cde.univr.it/wp-content/uploads/2017/03/Fiorentini_Flussi_migratoriUE.pdf>. Per i dati statistici: *Eurostat Statistics Explained*, <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics>.

³⁰ G. Cataldi et alii, *A Mediterranean Perspective on Migrants' Flows in the European Union: Protection of Rights, Intercultural Encounters and Integration Policies*, Editoriale Scientifica, Napoli 2016.

mune, fatta di libera circolazione di beni, merci, servizi, persone e capitali, di *free trade*, di barriere abbattute, di riavvicinamenti e di interdipendenza³¹, si è scontrata con un mondo sottoposto alle imponenti pressioni migratorie da Sud³². Spinta dalla paura, la parte occidentale d'Europa è stata così indotta a creare confini trincerati per proteggere la ricchezza e il livello di vita preservato nel cinquantennio bipolare, all'ombra della superpotenza egemone.

In tema di immigrazione, va di certo compreso che la paura che le popolazioni del continente asiatico e del Medio Oriente, piagate dalla miseria e dalle guerre potessero sfruttare – a causa dei mutati equilibri mondali – le vie d'accesso all'Occidente che attraversano l'Europa orientale e quella balcanica (un flusso migratorio in grado di sfruttare le vie del'Est per raggiungere l'Ovest, «migrazione di transito sulla via per l'Occidente»)³³, ha influito sulle chiusure che sono intervenute a frapporsi ai flussi migratori da Est. Non si è trattato tuttavia solo di questo. L'isterismo da “cittadella assediata”, specchio del rapporto immigrazione-insicurezza, ha investito in pieno e non solo per contraccolpo anche le popolazioni europeo-orientali e balcaniche. Il risultato complessivo è stato così quello dell'adozione di un complesso di restrizioni, nazionali e sovranazionali, che hanno colpito in pieno, frenandola, la debole ripresa di una mobilità spontanea proveniente da Est, che a parole nei decenni precedenti e nei primi anni Novanta tutti auspicavano (anche a Bruxelles), con la retorica dei “confini aperti”, in quanto veniva vista come in grado di ricomporre l'Europa storica all'uscita dal tunnel del sistema bipolare e alla fine della spaccatura antistorica fra le “due Europe”. Anziché adottare mirati accordi bilaterali³⁴, firmare protocolli d'intesa fra i vari Paesi (come è invece accaduto in parte fra Paesi scandinavi e Russia e in altri pochi casi simili) e valutare caso per caso, si è proceduto con politiche rivolte a una massa indifferenziata e senza distinzioni, equiparata alle migrazioni da Sud. La costruzio-

³¹ La liberalizzazione dei movimenti internazionali di persone è stata la componente essenziale del progetto d'integrazione europea dopo la creazione di uno «spazio senza frontiere interne, nel quale si sarebbe dovuta assicurare la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali». Art. 14, comma 2, TCE.

³² Pressioni che erano già iniziate in precedenza. Cfr. J. W. P. Veugelers, *Recent Immigration Politics in Italy: a Short History*, in «West European Politics» vol. 17, 2, pp. 33-49.

³³ Effettivamente l'Europa balcanica e orientale è diventata negli ultimi due decenni un terreno di smistamento del traffico di migranti clandestini, soprattutto asiatici e africani, in attesa di trasferimento verso l'Europa occidentale. Tuttavia è stata la concomitante apertura dei paesi europeo-orientali ai movimenti di popolazione e la chiusura delle barriere a occidente ad aggravare il problema, stimolando attività illegali e un'immagine deteriorata dell'Altra Europa, identificata con la “balcanizzazione”, il regresso, il conflitto e quindi da escludere con strategie di sicurezza. Si è trattato però di una *self-fulfilling prophecy*.

³⁴ Con l'eccezione degli accordi bilaterali fra Italia, Spagna, Bulgaria e Romania. H. Brücker *et alii*, *Labour Mobility within the EU in the Context of Enlargement and the Functioning of the Transitional Arrangements*, Final Report, Nürnberg 2009.

ne di un «cordone sanitario»³⁵, di un autentico muro piantonato da guardie spostate dal lato opposto del confine per impedire l'entrata nell'Europa occidentale anziché l'uscita da quella orientale, è stato il prodotto di politiche deliberate, apparse evidenti nella freddezza e nell'insofferenza con la quale sono state fino a oggi trattate le popolazioni dell'Europa balcanica e di quella orientale, forse perché scarsamente utilizzabili a fini politici. I processi di interdipendenza fra la "vecchia Europa" e le sue nuove periferie sono stati sempre più gestiti a breve termine, navigando a vista³⁶. A questo ha contribuito anche il fatto che tensioni, conflitti interetnici e restaurazioni politiche hanno dominato il periodo post-bipolare nell'Europa centrale e orientale, portando a descrivere i Balcani come una polveriera e l'Europa orientale come la frontiera della civiltà europea e una fonte di instabilità permanente e pericolosa per il continente. In tal modo i precedenti secoli di convivenza e di evoluzione civile comune nella storia dell'Adriatico (anche per le affinità fra le popolazioni rivierasche) sono stati relativizzati (o persino dimenticati) nel discorso comune e in quello politico prevalente, soprattutto in Italia. Nonostante gli allargamenti verso l'Europa centrale (che presto ha incominciato a chiudersi, a riprova del fatto di essere giunta a far parte dell'Europa "ricca"), i Balcani occidentali e l'Europa orientale extracomunitaria hanno continuato a essere visti come realtà estranee all'Europa e segnatamente all'Adriatico e allo stesso Mediterraneo. La permanenza della barriera fra le due Europe, anche se spostata più a Est, ha dato vita alla trasformazione di *borders* in *barriers*, solo parzialmente porosi e valicabili a fasi alterne³⁷. Sono intervenuti sempre più rigidi *border law enforcements* e *border controls*, freni alla *cross-border mobility*, che riattualizzando un rigido confine ormai antistorico hanno arrestato i processi spontanei di integrazione fra regioni e paesi confinanti.

L'oscillazione continua fra parziale apertura e imponente chiusura in ogni caso è intervenuta quando già era iniziata l'immigrazione di massa da Sud, caratterizzata da una forza-lavoro non qualificata e da persone provenienti da contesti culturali del tutto differenti e scarsamente compatibili con le terre d'accoglienza³⁸. Alla fine degli anni Novanta, dopo l'entrata in vigore del Trattato

³⁵ D. Jakushkin, *Evropa zakryvaet" otkrytie granicy". (L'Europa chiude i "confini aperti")*, in «Inostranec», avgust 1993. Il caso più eclatante è stato quello del marzo 1991, quando la nuova ondata immigratoria albanese li ha trasformati in stranieri indesiderati, in seguito rimpatriati (20.000 persone) con false promesse.

³⁶ Cocco, *Identità e migrazioni nell'Adriatico*, cit., p. 72.

³⁷ Sul tema si veda ancora Violante, Vitale, *L'Europa alle frontiere dell'Unione*, cit.

³⁸ Tale questione è stata spesso sottovalutata, non tenendo conto del fatto che la compatibilità culturale è fondamentale per la convivenza, poiché tende a rinforzare la fiducia reciproca e a rendere possibile la cooperazione sociale. Inoltre, la sua assenza può causare resistenze nelle popolazioni. Si veda il discutibile ma incisivo saggio di R. P. Sieferle, *Das Migrationsproblem: über die Unvereinbarkeit von Sozialstaat und Masseneinwanderung*, Manuscriptum Verlagsbuchhandlung, Thomas Hoof KG, 2017. Su questo si era espresso anche l'etologo Eibl-Eibesfeldt, in pagine molto chiare: I. Eibl-Eibesfeldt, *Und*

di Schengen in Italia (1997), la preponderanza di marocchini, tunisini e nordafricani già presenti prima nell'immigrazione nella Penisola, ha spinto i governi italiani a firmare accordi bilaterali con quei Paesi di provenienza, ad accordare loro priorità nei permessi di soggiorno e a favorire i ricongiungimenti. Con il paradosso dell'assenza di obbligo di visto per gli ugandesi, a differenza dell'obbligo per i baltici. Solo in un secondo tempo e parzialmente la "bilateralizzazione" è avvenuta anche nei confronti degli albanesi, a discapito tuttavia delle altre popolazioni dell'Europa balcanica e orientale³⁹.

4. *Le costanti tendenziali dell'immigrazione dall'Europa balcanica e orientale*

Già negli anni Novanta, con l'immigrazione di "seconda ondata", era stata ricordata dagli specialisti l'esistenza di caratteristiche di fondo e peculiarità piuttosto costanti dell'emigrazione dall'Europa balcanica e orientale verso quella occidentale⁴⁰, indipendentemente dalle differenti nazionalità.

Fra le costanti va ricordato che:

1. Non si tratta di emigrazione che vede nella pressione demografica un *push factor*. Il tasso di natalità nella maggior parte dei Paesi dell'Europa orientale è inversamente proporzionale a quello dei Paesi in via di sviluppo, asiatici e africani. La denatalità è facilmente rilevabile.
2. Ha un carattere temporaneo. Gli ingressi avvengono per motivi contingenti e limitati nel tempo. Una percentuale minima di questa immigrazione si trasforma in residente definitiva. Non appena le condizioni in patria mutano, la tendenza è al ritorno nei Paesi d'origine. Pertanto questa mobilità tende a non produrre allontanamenti definitivi dalla propria terra d'origine, per quanto lunghi.

Il carattere tendenzialmente temporaneo deriva da molteplici fattori:

- a. Culturali. L'attaccamento alla terra delle popolazioni europeo-orientali è molto forte e raggiunge il suo apice nella cultura di marca bizantino-ortodossa, nella quale la terra possiede un valore sacrale, è fonte di forte radicamento e perfino di etnogenesi. Lasciare la propria terra, soprattutto nell'ambito di questa cultura, rappresenta una sorta di "tradimento" e

grün des Lebens goldner Baum, Kiepenheuer & Witsch, Köln (trad. it.: Bollati Boringhieri, Torino 1994). Le migrazioni da Sud del Mediterraneo inoltre sono, anche sul piano culturale, molto diverse oggi rispetto a quelle storiche, ad esempio nell'Impero romano.

³⁹ *Trends in International Migration. Continuous Reporting System on Migration. Annual Report SOPEMI*, cit., p. 162. Si è arrivati persino a limitare indiscriminatamente i visti, persino in presenza di un alloggio e di un lavoro.

⁴⁰ Per un'analisi risalente a quel periodo, mi permetto di rimandare ad A. Vitale, *Migrazioni dall'Est e mito dell'"invasione"*, in «Relazioni Internazionali», LVII, dicembre 1993, pp. 64-71.

- viene caricato di pesanti valenze negative. Inoltre va tenuto conto dell'estrema importanza che rivestono le strutture familiari in tutta l'Europa orientale e balcanica, così come quelle di gruppo, di villaggio, di parentela⁴¹. Lo strappo dalla terra d'origine viene sentito come doloroso e da ricucire al più presto. Pur non essendo tali aspetti culturali esclusivi di questo tipo di migrazioni, è macroscopica la differenza fra le pressioni per i ricongiungimenti esercitate dall'immigrazione dal Sud globale sottoposto a vertiginosa crescita demografica, ad es. africana, già dai primi anni Novanta⁴² e la tendenza, al contrario, a privilegiare il rientro in patria, quando possibile⁴³, da parte degli immigrati dell'Europa Orientale.
- b. Politici. La liberazione politica e la fuoriuscita dai sistemi "amministrati" hanno liberato potenzialità senza precedenti per le popolazioni dell'Europa orientale e balcanica, sempre più coinvolte nella ricostruzione dei propri Paesi. La riacquisita libertà politica e la liberazione da dominazioni imperiali ha stimolato una responsabilizzazione che coinvolge le popolazioni nel compito della gestione in prima persona dei propri Paesi, una volta che siano in ripresa.
- c. Economici. Il differenziale di reddito fra le due Europe tende a ridursi e con esso anche il *pull factor*. Storicamente, inoltre, nemmeno profonde crisi economiche hanno provocato esodi di massa dall'"Altra Europa".
- d. Occupazionali. L'elevato grado di specializzazione, d'istruzione e di cultura della maggior parte di coloro (soprattutto giovani) che emigrano, finisce per provocare spesso insoddisfazione per l'adattamento a condizioni lavorative e professionali inadeguate alla propria preparazione (*brain waste*). Questo è accaduto persino in Israele. Da qui deriva il carattere tendenzialmente temporaneo dell'emigrazione, a causa della decisione di reimpiegare in patria, non appena possibile le proprie competenze e il *know how* acquisito⁴⁴.

Tali costanti hanno differenziato e continuano a differenziare "l'immigrazione da Est", che rimane non assimilabile a quella proveniente in Europa da altri continenti.

⁴¹ P. H. Stahl, *Terra, società, miti nei Balcani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.

⁴² La "catena migratoria", le reti migratorie e i ricongiungimenti familiari hanno contrassegnato particolarmente questa immigrazione. Cfr. Greiner, Dematteis, Lanza, *Geografia Umana*, cit., p. 103 e Bignante, Celata, Vanolo, *Geografie dello sviluppo*, cit., pp. 137-143.

⁴³ È il caso recente di numerosi rumeni, che di fronte alla crisi economica dell'Europa occidentale e alla prospettiva della disoccupazione hanno optato per il rientro in patria.

⁴⁴ Spesso la delusione di individui di elevata specializzazione, soprattutto in Italia, ha stimolato il desiderio di rimpatrio. La differenza con l'immigrazione dal Sud del mondo, che si insedia anche in zone ad elevata disoccupazione o in prevalenza agricole, non potrebbe essere più marcata.

Conclusioni

La paralisi dell'interazione fra le due sponde dell'Adriatico, dovuta all'irrigidimento del confine dell'Europa istituzionale, ha impedito alle regioni adriatiche italiane di trovare "naturalmente", sull'altra sponda del mare, uno spazio di sviluppo economico, sociale e politico complementare. Le potenzialità dei modelli di rete fra attori locali, in un contesto di sistema regionale trans-adriatico⁴⁵, nel periodo post-bipolare sono rimaste largamente sotto-utilizzate. Si è venuto infatti a irrigidire il confine fra Europa eurocomunitaria ed Europa balcanica, trascurando tutte le potenzialità della frontiera storica, intesa come zona fisiologica e aperta d'incontro e di spostamento. Il superamento di diffidenze storiche e delle disastrose conseguenze dei nazionalismi di marca ottocentesca, responsabili delle innumerevoli tragedie nel Novecento, che hanno investito anche le due sponde dell'Adriatico, non è stato in tal modo possibile.

Nei confronti dell'Europa orientale, inoltre, l'isolazionismo europeo-occidentale è stato figlio di una falsa e illusoria strategia di sicurezza, che ha dato luogo a politiche improvvisate e di breve respiro, ritardando flussi definibili, sia sincronicamente che diacronicamente, "di mobilità" piuttosto che di "immigrazione" od ostacolandoli del tutto. In tal modo, una stagnante chiusura ha impedito ai *decision-makers* della "Fortezza Europa" di riflettere su quello che e su chi veniva lasciato "oltre il muro": un patrimonio di relazioni frutto di secoli di storia. Continuare a sostenere che queste *policies* non abbiano avuto un peso sulla stagnazione economico-politica dell'Europa orientale ancora oggi "extracomunitaria", sulla restaurazione politica in Russia, supportata da un nazionalismo vittimistico alimentato da concrete politiche escludenti, significa non voler vedere la realtà e ignorare i *borders effects*, le conseguenze in termini politici ed economici di *barriers* irrigidite e ostacolanti. Per non parlare delle conseguenze culturali, fra le quali spicca per questi popoli esclusi l'impossibilità di recuperare la propria identità europea, con una progressiva "asiatizzazione" culturale, ad esempio in Russia e uno stimolo alla nostalgia per i regimi precedenti.

⁴⁵ Cocco, *Identità e migrazioni nell'Adriatico*, cit., p. 81.

Fabio Fatichenti

La rotta balcanica nell'Europa dei nuovi muri¹

1. Premessa

Le crisi geopolitiche prodotte dalla cosiddetta «Primavera araba» (2011) e poi soprattutto dalla guerra civile in Siria hanno notoriamente costretto ingenti flussi di persone a fuggire dai territori di origine². A tali contingenti, però, continuano a sommarsi quasi sempre anche migranti «per scelta», non in pericolo di vita bensì respinti da contesti di profonda arretratezza economica, corruzione e instabilità politica, oppure attratti da prospettive occupazionali, nonché da reti familiari e sociali consolidate nei paesi di arrivo, in un articolato tessuto di aspirazioni e strategie individuali capace di un considerevole impatto sui sistemi politici e giuridici occidentali³. In tutto ciò andrà considerato anche il ruolo dei *media*, non poco responsabili di aver consolidato nell'opinione comune la tradizionale dicotomia tra «migranti economici» e «rifugiati»⁴, ovvero una semplificazione senz'altro rassicurante, almeno lad-

¹ Contributo realizzato nell'ambito del Progetto "I muri nell'Europa del XXI secolo", finanziato con il Fondo Ricerca di Base 2019 dell'Università degli Studi di Perugia.

² Sulle migrazioni internazionali in seno agli scenari geopolitici attuali la bibliografia è vasta. Per un inquadramento generale si veda *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, a cura di M. Meini, F. Salvatori, XIII Rapporto della Società Geografica Italiana, Roma 2018, pp. 13-32.

³ In proposito, studi recenti stanno dimostrando come lo scenario si presenti alquanto complesso. Secondo alcuni, sul tema immigrazione esisterebbe una chiara distinzione tra posizioni politiche di sinistra e di destra, mentre secondo altri una netta differenza finirebbe per delinearsi solo di fronte a situazioni di particolare rilievo o urgenza. Si è per esempio detto che in Italia e nel Regno Unito di fronte alla crisi dei rifugiati del 2015 i partiti di centrosinistra hanno inquadrato la questione principalmente come emergenza umanitaria, adottando altresì posizioni pro UE, mentre i partiti populistici e la destra radicale hanno sottolineato la necessità di proteggere le frontiere esterne e ripristinare la sovranità nazionale. A livello europeo però gruppi di norma attestati su posizioni distanti (Partito socialista e Partito popolare su tutti) sono coesi, mentre il gruppo populista non lo è. In altre parole, la questione dell'immigrazione ha un impatto sulla politica dei partiti nazionali ed europei, dei quali sfida identità e alleanze. Si veda S. Gianfreda, *Politicization of the Refugee Crisis? A Content Analysis of Parliamentary Debates in Italy, the UK, and the EU*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 48, 2017, pp. 1-24.

⁴ Tale distinzione delinea per esempio Egon Kunz nell'elaborare la nota *push/pull theory*, distinguendo così coloro che lasciano il territorio di origine mossi da necessità (i *pushed*, destinati a

dove si voglia delineare sul tema una elementare chiave interpretativa: tuttavia, al principio di questo contributo andrà sottolineata la difficoltà di conferire adeguata chiarezza a una questione complessa.

Da ormai tre decenni, ovvero dopo la caduta del Muro di Berlino, lo spazio fisico e politico europeo – per circoscrivere la riflessione al contesto a noi prossimo – si trova in effetti di fronte a un nuovo paradigma migratorio, in uno scenario in seno al quale sarebbe auspicabile guardare ai flussi in maniera unitaria, come d'altronde unica è la questione che questi finiscono per sollevare e che richiama l'urgente necessità di soluzioni appropriate.

Le migrazioni costituiscono un tema impellente del nostro tempo, ma geografia e storia ci soccorrono ricordando che gli uomini, da soli o in comunità, si muovono da sempre, tanto che ogni epoca è stata contraddistinta dal proprio paradigma migratorio. Nello spazio europeo, il fenomeno rappresenta oggi lo specchio della travagliata vicenda geopolitica in cui versano l'UE e i suoi governi nazionali, soprattutto con riferimento all'atteggiamento di ripiegamento e chiusura manifestato di fronte ai flussi: di ciò trattano le pagine seguenti, nelle quali si vuole sottolineare anzitutto come il tema delle rotte dei migranti e quello del progressivo e diffuso innalzamento di barriere confinarie – fisiche e virtuali – risultino strettamente interdipendenti; inoltre, si vuole mettere in luce come questi «muri» – per i quali ormai da anni si parla di «Fortezza Europa» – non solo si sono rivelati sinora inefficaci nel contrastare l'immigrazione, ma hanno nel contempo favorito l'apertura e l'intensificazione di nuove rotte, fra le quali appare meritevole di specifiche considerazioni quella balcanica.

2. La politica dell'accoglienza e il dibattito sui migranti in seno all'UE

Il sistema europeo di asilo è basato sulla piena applicazione della convenzione di Ginevra relativa allo *status* dei rifugiati del 28 luglio 1951, integrata dal Protocollo di New York del 31 gennaio 1967. Ciò significa che, in ottemperanza al principio di *non refoulement*, nessuno può essere rimandato nel paese in cui rischia di essere di nuovo perseguitato⁵. Alcune significative pronunce della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo hanno determinato impor-

diventare rifugiati) da quanti lo fanno per scelta (i *pulled*, attratti da migliori prospettive economiche): E. F. Kunz, *The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement*, in «International Migration Review», 7, 1973, pp. 125-146.

⁵ Il Preambolo della Convenzione del 1951 sui Rifugiati ricorda come «dalla concessione del diritto d'asilo possano risultare oneri eccezionalmente gravi per determinati Paesi e che una soluzione soddisfacente dei problemi di cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'importanza e il carattere internazionali non può essere conseguita senza solidarietà internazionale». Si veda <https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2017/01/Convenzione-di-Ginevra-del-1951_.pdf>.

tanti precedenti in materia di migrazione, dei quali l'Italia ha dovuto tenere conto nell'attuazione delle proprie normative⁶.

Sono stati poi gli accordi di Schengen (dal 1985) e il Trattato di Amsterdam (dal 1999) a rappresentare tappe fondamentali nella gestione del diritto d'asilo per aver reso più influenti le decisioni adottate in sede comunitaria rispetto a quelle dei singoli Stati. La Conferenza di Tampere (1999) ha quindi rafforzato l'impegno degli Stati firmatari a rispettare le garanzie della Convenzione di Ginevra e ha favorito l'istituzione del Fondo Europeo per i Rifugiati, che aiuta a coprire le spese per l'accoglienza. Sono stati poi affermati (Direttiva 2001/55/CE) lo strumento giuridico della «protezione temporanea», pensato per offrire asilo anche a coloro le cui condizioni non soddisfino i requisiti della Convenzione di Ginevra, nonché il principio del *burden sharing*, mirato a una ripartizione più equilibrata tra i vari paesi degli oneri risultanti dall'accoglienza.

In materia sono tuttavia vincolanti per tutta la UE il Regolamento di Dublino – la cui ultima revisione (Reg. UE 604/2013) rafforza il meccanismo di protezione dei richiedenti asilo durante la fase di determinazione dello Stato responsabile dell'esame della domanda (che è il primo Stato di arrivo del migrante) –, nonché il Reg. UE 603/2013, al quale si deve l'istituzione dell'EURODAC (database europeo delle impronte digitali per coloro che richiedono asilo politico e per quanti sono entrati o soggiornano irregolarmente nel territorio dell'UE), nato dalla volontà di prevenire gravi reati e in particolare il terrorismo.

La logica di Dublino ha procurato però non poche negative conseguenze per gli Stati costituenti il confine meridionale dell'UE (soprattutto Grecia, Italia e Spagna), obbligati a identificare tutti i migranti arrivati illegalmente, ad analizzare le loro domande d'asilo, a respingere quanti non rientrano nei parametri del diritto d'asilo, nonché a inserire nei programmi di protezione coloro le cui domande hanno avuto un riscontro positivo. L'onere economico e sociale derivante dai suddetti obblighi risulta così sproporzionato tra i vari membri UE, originando nel contempo situazioni di elevata criticità sia per i paesi di confine, sia per gli stessi migranti (tabella 1).

La questione è peraltro resa ancora più complicata dal fatto che, nonostante abbiano o meno presentato domanda di asilo, non pochi migranti tentano spesso di raggiungere un altro paese dell'UE, compiendo un «movimento secondario». Nel caso di un richiedente asilo, il Regolamento di Dublino prevede un sistema complesso di «ripresa in carico» da parte dello

⁶ Sugli obblighi giuridici dell'accoglienza nella normativa internazionale, europea e italiana si veda Gruppo di studio sul sistema di accoglienza, *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi*, Ministero dell'Interno, Roma 2015, pp. 11-18.

Stato competente, ma la procedura richiede alcuni mesi e solo raramente va a buon fine. Così, paradossalmente, i paesi più esposti ai flussi debbono temere una riduzione delle migrazioni secondarie, che per essi si tradurrebbe in un più alto numero di richiedenti asilo da gestire (se si fermassero cioè le migrazioni secondarie senza limitare quelle primarie, ovvero gli sbarchi, Grecia, Italia e Spagna risulterebbero due volte penalizzate, soprattutto se l'inefficienza dei ricollocamenti dovesse restare invariata).

Tab. 1. Arrivi di migranti e richiedenti asilo nei principali paesi di approdo (anni 2015-2020)

Paesi di approdo	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Totale
Grecia (via mare e terra)	861.630	177.234	36.310	50.508	74.613	15.669	1.215.964
Italia (via mare)	153.842	181.436	119.369	23.370	11.471	34.154	523.642
Spagna (via mare e terra)	16.936	14.605	28.349	65.383	32.513	41.861	199.647
Totale	1.032.408	373.275	184.028	139.261	118.597	91.684	1.939.253

Fonte: UNHCR <<https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#>>.

In proposito, il governo italiano propone da tempo di «europeizzare» i confini marittimi dell'UE, secondo lo slogan «chi sbarca in Italia, sbarca in Europa»; in concreto, la proposta implicherebbe il ricollocamento automatico verso i vari paesi europei di tutti i migranti in arrivo dal mare (con «tutti» si intendono non solo i migranti che potrebbero qualificarsi come rifugiati, ma anche quelli economici): si tratterebbe di una vera e propria rivoluzione nel campo della politica di immigrazione dell'UE⁷.

⁷ M. Villa, A. Villafranca, E. Corradi, *Migranti: una bussola per il Consiglio europeo*, 28 giugno 2018, <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migranti-una-bussola-il-consiglio-europeo-20890>>.

La situazione del nostro paese è peraltro segnata da un ulteriore problema, ovvero la considerazione dei porti italiani come «sicuri» al fine di sbarcarvi i migranti. Al riguardo, si chiama in causa il diritto del mare: l'obbligo di soccorrere chi si trova in difficoltà in mare è sancito dalle convenzioni SOLAS (1974) e UNCLOS (1982); inoltre, secondo la Convenzione di Amburgo (1979) i paesi costieri hanno l'obbligo di fare operazioni di ricerca e soccorso (SAR) nelle zone di loro competenza. Le stesse convenzioni prevedono che le persone salvate vadano poi condotte «in un luogo sicuro, in un tempo ragionevole». Negli ultimi anni nel Mediterraneo l'Italia si è notoriamente dovuta gravare del coordinamento delle attività di ricerca e soccorso non solo nella zona SAR di sua competenza, ma anche in quella maltese e nell'ampio tratto di mare al di là delle acque territoriali libiche, nel quale nessun paese ha competenza. Più volte il governo italiano ha sottolineato come anche i porti di altri paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo possano essere considerati sicuri e sufficientemente vicini: a tale posizione si sono però sempre opposte Francia e Spagna, oltre a tutte le navi (per esempio delle ONG) che, una volta prestato soccorso, finiscono per dirigersi verso l'Italia. Si è poi ipotizzato di individuare un porto sicuro in Tunisia o addirittura in Libia⁸. In sintesi, la questione è soprattutto di natura politica: se l'Italia continuasse a negare l'accesso ai propri porti a navi battenti bandiera straniera, e gli altri Stati europei decidessero di non sostituirsi al nostro paese, si riproporrebbe senz'altro la situazione, più volte ripetutasi fra il 2018 e il 2019, di navi che, una volta concluso un salvataggio, non sapendo verso quale porto dirigersi sono state costrette a lunghe attese in mare⁹.

Per tutte le sopra citate ragioni, dal 2015 è oggetto di negoziati una riforma del Regolamento di Dublino proposta dalla Commissione europea. Essa, tuttora in fase di discussione, sarebbe orientata a ricollocare automaticamente i richiedenti asilo registrati in un paese europeo secondo il principio del *burden sharing*, tenendo conto di criteri come la popolazione dello Stato, il PIL, il tasso di richiedenti asilo accolti in passato e il tasso di

⁸ Per quanto riguarda il primo paese, è difficile stabilire se debba ritenersi sicuro, dal momento che, nonostante una relativa stabilità politica, esso offre standard di diritto d'asilo inferiori rispetto a quelli dell'UE. Per quanto concerne la Libia, una recente sentenza della magistratura siciliana ha ribadito che non può considerarsi approdo sicuro secondo le norme che definiscono tale nozione nel diritto internazionale. Si veda *ibidem*.

⁹ Emblematica al riguardo è stata la vicenda del pattugliatore della Guardia costiera italiana «U. Diciotti», che giungeva nel porto di Catania il 20 agosto 2018, con a bordo 177 migranti tratti in salvo quattro giorni prima al largo di Lampedusa. Il Ministero dell'Interno negava ai migranti, che già Malta aveva rifiutato di accogliere, il permesso di sbarcare, in mancanza di un accordo nell'UE sulla ripartizione dei profughi. La magistratura finiva così per indagare il ministro dell'Interno italiano Salvini e un capo di gabinetto del Viminale per sequestro di persona, abuso d'ufficio e arresto illegale.

disoccupazione¹⁰. A tale ipotesi ha fatto però seguito la nota frattura tra i paesi sostenitori della proposta, tra cui Germania e Svezia, e il cosiddetto «Gruppo di Visegrád» (composto da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), la cui dura opposizione ha ottenuto l'eliminazione della clausola dell'accordo vincolante in favore di una partecipazione su base consensuale¹¹. Un'ulteriore e non secondaria questione concerne il rimpatrio dei migranti che non hanno ottenuto protezione internazionale. In media, i paesi europei riescono a rimpatriare solo poco più di un terzo di coloro che ricevono un ordine di via: il problema è complesso, perché in parte prescinde dalla volontà dei singoli Stati, che possono effettuare i rimpatri solo se il paese di origine dei migranti acconsente a riceverli. Per esempio, mentre tra il 2013 e il 2017 l'Italia ne ha rimpatriati solo il 20%, la Germania è riuscita a rimpatriarne quasi l'80%¹². L'Italia ha emesso decreti di espulsione in massima misura nei confronti di migranti con nazionalità africana, provenienti da paesi con i quali ha pochi accordi o che non rispettano quelli stipulati. Per esempio tra il 2013 e il 2017 l'Egitto ha rimpatriato il 43% delle persone formalmente espulse dall'Italia, la Tunisia il 31%, mentre quasi tutti gli Stati subsahariani (come Senegal, Gambia, Sudan e Costa d'Avorio) hanno tassi di rimpatrio che non superano il 10%. È facile intuire in quale misura l'aumento dei rimpatri potrebbe essere considerato favorevolmente dall'opinione pubblica (sebbene tutt'altro che secondario risulti l'aspetto degli elevati costi comportati dalla procedura¹³).

3. Nuovi muri d'Europa

Il 9 novembre 1989 la caduta del Muro di Berlino lasciava sperare in una nuova era di cooperazione e di apertura transfrontaliera. Trenta anni dopo sembra accaduto il contrario. Da allora ai giorni nostri sono stati eretti nel

¹⁰ European Commission-Fact Sheet, *Refugee Crisis – Q&A on Emergency Relocation*, 22 settembre 2015, <http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-15-5698_en.pdf>.

¹¹ V. Cesareo, R. Cortinovis, *L'asilo nel 2015: le politiche dell'Unione Europea e la posizione dell'Italia*, in «Studi Emigrazione», 52, 2015, p. 541.

¹² Ciò però si deve non solo a efficienza, ma anche ad accordi. Il 36% delle persone raggiunte in Germania da un provvedimento di rimpatrio, infatti, proviene da paesi come Albania e Serbia, che Berlino considera in gran parte sicuri e con i quali esistono accordi di rimpatrio. Un ulteriore 9% dei migranti raggiunti da un provvedimento di espulsione proviene da Afghanistan e Pakistan: anche con questi Stati la Germania ha in vigore accordi che le hanno permesso di aumentare i rimpatri. Villa, Villafranca, Corradi, *Migranti: una bussola per il Consiglio europeo*, cit.

¹³ Euroserver calcola su dati Frontex che ciascun migrante rimpatriato costa a un paese europeo in media 5.800 euro. Espellere dunque i circa 120.000 migranti a cui dal 2013 è stato intimato di lasciare il paese, e che non l'hanno ancora fatto, costerebbe all'Italia circa 700 milioni di euro. *Ibidem*.

mondo migliaia di chilometri di cemento e filo spinato: dall'Ungheria alla Turchia, da Israele all'Arabia Saudita, fino al muro statunitense in costruzione al confine con il Messico innumerevoli paesi si sono muniti per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo¹⁴.

Globalizzazione e conflitti hanno indotto a spostarsi milioni di esseri umani e diffuso insicurezza. Quasi ovunque le istituzioni hanno reagito promettendo e costruendo barriere, reali e psicologiche: i moderni muri sono cioè divenuti strumento politico di fronte alle paure degli elettori. Murare i confini potrebbe sembrare una strategia efficace al fine di scoraggiare gli ingressi illegali, ma i dati dimostrano il contrario, poiché ogni anno migliaia di persone muoiono proprio nel tentativo di oltrepassare un confine. Le barriere, infatti, costringono i migranti a rotte sempre più pericolose, su tutte quella mediterranea: tra il 2015 e il 2020 quasi 17.000 persone sono morte o scomparse al largo delle coste italiane (5.096 nel solo 2016, in media 14 al giorno)¹⁵.

Paure spesso più immaginarie che reali hanno così ovunque alimentato un aumento della xenofobia e creato le premesse per un «mondo murato». Gli stessi Stati membri dell'UE e dell'area Schengen dagli anni Novanta hanno costruito poco meno di mille chilometri di muri, quasi dieci volte la lunghezza del Muro di Berlino, per impedire l'ingresso in Europa a profughi e migranti. Queste pareti fisiche sono accompagnate da ulteriori barriere marittime, consistenti sia in operazioni navali che pattugliano il Mediterraneo, sia in «muri virtuali», ovvero sistemi tecnologici di controllo alle frontiere sempre più sofisticati. L'Europa si è trasformata in una «fortezza»¹⁶, secondo un processo di intensificazione della sorveglianza dalle inevitabili implicazioni anche per coloro che si trovano già all'interno. Pure l'agenda politica è presoché ovunque mutata, relegando in secondo piano i temi sociali e collocando al primo posto la questione della sicurezza.

Le basi della «Fortezza Europa» risalgono agli accordi di Schengen del 1985 che, pur stabilendo la libertà di circolazione fra i paesi aderenti, esi-

¹⁴ Sul tema la bibliografia è ampia: si vedano almeno al riguardo W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari 2013; C. Quézel, *Muri. Un'altra storia fatta dagli uomini*, Bollati Boringhieri, Torino 2013; *Murs et frontières*, sous la direction de Th. Paquot et M. Lussault, in «Hermès», 63, 2012; F. Fatichenti, *Barriere confinarie nel mondo globalizzato*, in *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, a cura di M. Marconi, P. Sellari, Aracne, Roma 2015, pp. 163-182; T. Marshall, *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano 2018; A. Ruiz Benedicto, P. Brunet, *Building Walls. Fear and Securization in the European Union*, Centre Delàs d'Estudis per la Pau, Barcelona 2018.

¹⁵ Da fonte UNHCR. <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#_ga=2.122446475.1202601175.1547029178-1025482465.1547029178>.

¹⁶ U. Linke, *Fortress Europe: Globalization, Militarization, and the Policing of the Interior Borderland*, in «TOPIA: Canadian Journal of Cultural Studies» (special double issue: *Cultures of Militarization*), 23/24, 2010, pp. 100-120.

gevano un maggiore controllo delle loro frontiere esterne: tale modello ha rafforzato l'idea di un interno sicuro contrapposto a un esterno insicuro. Di conseguenza, la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) dell'UE si è progressivamente militarizzata e l'immigrazione è stata considerata sempre più una minaccia. La «Fortezza» si è poi ampliata con la politica di esternalizzazione della gestione delle frontiere a quei paesi non UE con cui sono stati siglati accordi per rafforzare i controlli e impedire le partenze dei migranti.

Ai giorni nostri, ben dieci Stati (Spagna, Grecia, Ungheria, Bulgaria, Austria, Slovenia, Regno Unito, Lettonia, Estonia e Lituania), tutti appartenenti allo spazio Schengen fuorché Bulgaria e Regno Unito, hanno in qualche modo «murato» i propri confini per contrastare l'immigrazione. La Norvegia, paese non UE ma appartenente allo spazio Schengen, ha costruito un muro anti immigrazione; lo stesso hanno fatto ai propri confini Spagna e Ungheria, membri dell'UE e dell'area Schengen. Austria e Regno Unito hanno eretto muri sui propri confini condivisi con paesi Schengen (rispettivamente Slovenia e Francia); al di fuori dell'UE, ma al cuore della cosiddetta rotta balcanica, anche la Macedonia ha costruito un muro anti immigrazione (tabella 2). Per non dire poi delle barriere di segregazione che sorgono talora all'interno delle città: nel 2016, a Monaco di Baviera, per esempio, o in Slovacchia nel 2013, nelle città di Kosice, Velka Ida e Ostrovany; muri di qualche decina di metri, concepiti al fine di isolare insediamenti di etnie ritenute «scomode»¹⁷. A ciò si aggiunga che i controlli interni dello spazio Schengen non sono più un'eccezione, giustificati dal controllo delle migrazioni e da eventi di varia natura (ad esempio vertici internazionali e manifestazioni politiche).

Anche il mare rappresenta una barriera: lo diverrà presto la Manica per effetto della *Brexit*, lo è già il Mediterraneo, in cui nessuna delle principali operazioni dell'Agenzia europea di guardia costiera e di frontiera—Frontex (*Mare Nostrum*, *Poseidon*, *Hera*, *Indalo*, *Minerva*, *Hermes*, *Aeneas*, *Triton*, *Themis*, *Sophia*) ha avuto il mandato esclusivo di salvare migranti, bensì lo scopo generale di contrastare il crimine nelle zone di confine. Solo una di esse (*Mare Nostrum*) includeva organizzazioni umanitarie nella sua flotta, ma è stata sostituita dall'operazione *Triton* (2014-2018), concentratasi maggiormente sul perseguimento dei reati; la stessa operazione *Sophia* è impegnata dal 2015 nell'impedire l'attività dei trafficanti di uomini.

¹⁷ A tali recenti casi si debbono notoriamente sommare le *peacelines* dell'Irlanda del Nord, di lunghezza variabile e sorte dal 1969 in particolare a Belfast e Derry per separare le zone in cui risiedono i cattolici da quelle dei protestanti.

Tab. 2. Barriere di separazione negli Stati membri dell'UE, nell'area Schengen e in Macedonia (al 2018)

Paese costruttore	Paese contro cui è realizzata la barriera	Inizio costruzione (anno)	Lunghezza finale (km)	Motivazione principale
Lituania	Russia	2017	45	Anti immigrazione, frontiera conflittuale
Estonia	Russia	2016	45	Anti immigrazione, frontiera conflittuale
Regno Unito	Francia (Porto di Calais)	2016	1	Anti immigrazione
Norvegia	Russia	2016	0,2	Anti immigrazione
Austria	Ungheria	2016	5	Anti immigrazione
Austria	Slovenia	2015	25	Anti immigrazione
Slovenia	Croazia	2015	80	Anti immigrazione
Macedonia	Grecia	2015	3	Anti immigrazione
Ungheria	Serbia	2015	175	Anti immigrazione
Ungheria	Croazia	2015	41	Anti immigrazione
Ungheria	Slovenia	2015	42	Anti immigrazione
Lettonia	Russia	2015	93	Anti immigrazione, frontiera conflittuale
Bulgaria	Turchia	2014	166	Anti immigrazione
Grecia	Turchia	2011	10,5	Anti immigrazione
Spagna	Marocco (Ceuta)	1993	8	Anti immigrazione
Spagna	Marocco (Melilla)	1996	12	Anti immigrazione
Repubblica di Cipro	Repubblica turca di Cipro del Nord	1974	180	Frontiera conflittuale

Fonte: elaborazione e aggiornamento dell'Autore su dati tratti dalle voci bibliografiche menzionate in nota 14.

Vi è poi un numero crescente di «muri virtuali»: si sono cioè moltiplicati, soprattutto dal 2013, vari programmi per localizzare e monitorare gli sposta-

menti e per raccogliere dati biometrici; le informazioni così raccolte sono memorizzate nel database EURODAC, che consente poi di formulare linee guida e modelli sui movimenti delle persone; EUROSUR (European Border Surveillance System) è invece utilizzato come sistema di sorveglianza per le zone di confine¹⁸.

In questo processo di espansione della «Fortezza», Frontex svolge un ruolo sempre più significativo, come attesta l'incremento del suo budget dai 6,2 milioni di euro del 2005 ai 460 milioni del 2020¹⁹.

Sebbene permettano di proiettare all'esterno i pericoli generati da un mondo ormai senza frontiere, i muri offrono tuttavia una protezione illusoria. Comunità libere e benestanti li erigono per tutelarsi dagli immigrati clandestini, dalla guerra o da attacchi terroristici. Spesso però le barriere sortiscono un effetto contrario: invece di proteggere la società, la trasformano radicalmente, rendendola chiusa e sempre più controllata. I muri «della vergogna» o «dell'apartheid», come talora li si definisce, condividono talune caratteristiche, ma ciascuno ha una propria storia e produce conseguenze differenti. Nella tabella 2 i dati relativi alla lunghezza di alcune barriere (si va da casi di poche centinaia di metri ad altri di alcune centinaia di chilometri) potrebbero risultare imprecisi e ciò si deve sia a carenza di informazioni al riguardo, sia alla diffusione in merito di notizie contrastanti²⁰.

È però quasi certo che tutti i muri appaiono sostanzialmente inefficaci nel risolvere i problemi che ne hanno sollecitato e legittimato la costruzione: il *Border Fence* statunitense non ha arrestato il flusso degli immigrati clandestini latino-americani o le attività dei narcotrafficanti, il muro di sicurezza israeliano non ha messo fine agli attentati terroristici e le *peacelines* di Belfast non hanno risolto le controversie tra cattolici e protestanti. Esempi, quelli appena citati, che costituiscono evidenti fallimenti delle moderne politiche di separazione, ma considerazioni analoghe possono essere formulate per tutte le altre barriere.

In Europa la «balcanizzazione» delle politiche sull'immigrazione rappresenta, a sua volta, una concreta minaccia al dettato di Schengen. Attaccato da più parti, sospeso a più riprese, il testo che dispone la libertà di circolazione all'interno dell'UE appare oggi di estrema fragilità. A sostenere le ragioni di chi si impegna per la militarizzazione dei confini è poi il rischio legato al terrorismo, che ha alimentato nei cittadini il senso di insicurezza e la domanda di sempre più serrati controlli (benché la minaccia, spesso, provenga dall'interno). Se poi, come più volte evidenziato nell'ultimo *Rapporto sulla*

¹⁸ Ruiz Benedicto, Brunet, *Building Walls*, cit., pp. 34-36.

¹⁹ <<https://frontex.europa.eu/about-frontex/key-documents/?category=budget>>.

²⁰ A tale proposito, va sottolineato che il problema della quantità e qualità delle fonti è evidente, soprattutto per quanto concerne le barriere di separazione meno conosciute. Analoga difficoltà si è riscontrata a suo tempo nel realizzare la rassegna di tutte le barriere confinarie presenti attualmente nel mondo: Fatichenti, *Barriere confinarie nel mondo*, cit., pp. 175-176.

sicurezza in Italia e in Europa, solo una quota minoritaria della popolazione dei maggiori Stati dell'UE appare favorevole all'apertura delle frontiere, andrà chiamato in causa anche il ruolo dei *media*:

Nel 2016 il fenomeno migratorio continua ad essere un tema centrale nell'agenda dei telegiornali: sono 3.231 le notizie su migranti, profughi e rifugiati, una media di 9 notizie al giorno. [...] Inoltre, la complessità della questione (e la sua gestione) è al centro dell'agenda italiana ed europea (reale e mediatica), ed essa diventa un tema di scontro politico ed elettorale. Non mancano aree di criticità, che, non a caso, contribuiscono a spiegare l'incremento dell'insicurezza nei confronti di migranti e profughi percepiti come minaccia, pur in presenza di un calo di visibilità del fenomeno. Infatti, si tratta di narrazioni «adottate» da alcuni esponenti – politici e mediatici – che evocano la paura, costruendo delle associazioni tra gli arrivi di profughi e migranti e la minaccia terroristica; o ancora del rapporto tra la permanenza sul territorio di rifugiati e profughi e la compatibilità delle loro abitudini e degli stili di vita con quelli degli italiani²¹.

Non deve perciò stupire la buona eco del saggio di Régis Debray *Éloge des frontières*, che alcuni anni invitava a riscoprire le frontiere in funzione anti muri²². La tesi mirava cioè a infrangere l'illusione che un mondo senza frontiere favorirebbe la convivenza cancellando le diversità. Poiché quasi tutti i conflitti si originano da questioni territoriali, sembrerebbe invece necessario rivalutare i confini, laddove la loro progressiva fluidificazione/abolizione ha avuto per conseguenza l'innalzamento di barriere fisiche e virtuali.

4. Rotte e flussi dei migranti verso l'UE: le molteplici implicazioni del fronte balcanico

Coloro che sbarcano sulle coste europee non possono essere classificati semplicemente «migranti», poiché molteplici sono le ragioni per le quali essi si spostano (persecuzioni e guerre, ma anche la speranza di migliori condizioni di vita): si tratta perciò di flussi costituiti contemporaneamente da migranti-profughi-rifugiati²³. Tale scenario è ancora di difficile interpretazione per il diritto internazionale e il nodo dell'attuale paradigma migratorio consiste nel fatto che i migranti possiedono le motivazioni economiche sottese ai flussi storici e, in aggiunta, i requisiti per ottenere asilo. Come anticipato in apertura, quindi, appare sterile affrontare la crisi con il tentativo di distinguere tra richiedenti asilo e migranti economici, poiché le diverse comunità hanno no-

²¹ Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, *X Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa. Significati, immagini e realtà - Percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza*, 2017, p. 22, <http://www.demos.it/2017/pdf/4225rapporto_sulla_sicurezza_e_insicurezza_sociale_2017.pdf>.

²² R. Debray, *Éloge des frontières*, Gallimard, Paris 2010.

²³ P. Naso, *Migrazioni 2.0*, in «Limes», 6, 2015, p. 150.

toriamente compreso nel tempo quale tipo di narrazione/rappresentazione identitaria sia meglio formulare per raggiungere lo scopo di entrare in un altro paese (nella tabella 3 è riportata l'incidenza nel 2019 delle prime tre nazionalità di arrivi nei principali paesi di approdo dell'UE: non sempre le aree di provenienza risultano particolarmente instabili sul piano politico-militare).

Tab. 3. Migranti (in %) per paesi di provenienza e di approdo (1 gennaio-30 settembre 2019)

Paesi di approdo	Paesi di provenienza	%
Grecia	Afghanistan	40,0
	Siria	23,0
	Iraq	7,0
Italia	Tunisia	28,0
	Pakistan	12,0
	Costa d'Avorio	11,0
Spagna	Marocco	31,0
	Guinea	12,0
	Algeria	12,0

Fonte: UNHCR <<https://data2.unhcr.org/en/documents/download/72161>>.

Dal fronte geografico andrà più che altro rimarcato il consolidamento attuale di alcune rotte migratorie: ad essere privilegiate sono quella che dall'Africa occidentale conduce in Spagna via Marocco, quella che dall'Africa centrale attraverso la Libia muove verso le coste italiane, infine la rotta balcanica, che dalla Turchia attraverso la Grecia risale poi in direzione dei confini ungheresi e sloveni²⁴. Per quanto riguarda il nostro paese, tra le nazionalità che utilizzano la rotta del Mediterraneo centrale – secondo una dinamica che acuisce la complessità dei problemi legati alla valutazione delle domande di protezione internazionale e all'accoglienza – si segnalano soprattutto gli Stati della fascia più settentrionale dell'Africa sub-sahariana²⁵.

Di considerazioni a sé è meritevole la rotta balcanica, soprattutto in ordine alle sottese implicazioni geopolitiche (in particolare, ma non solo, si pensi alle

²⁴ P. Monzini, *Le rotte dei «nostri» migranti*, in «Limes», ivi, pp. 61-73.

²⁵ Tuttavia i contingenti in arrivo variano, negli anni, sia nel numero che nella provenienza. La

relazioni diplomatiche fra Turchia e UE; non pochi dei paesi interessati hanno poi eretto barriere confinarie per impedire ai migranti di attraversare le frontiere). Inoltre, la rotta balcanica registra in Europa il triste primato di essere stata percorsa fra il 2014 e il 2019 da oltre un milione e duecentomila migranti, un dato che ha contribuito a rafforzare il ripiegamento su posizioni nazionaliste e populiste dei fronti politici di molti Stati che vi gravitano (figura 1).

Fig. 1. La rotta balcanica e i suoi «corridoi»



Fonte: European Parliament, *Serbia's role in dealing with the migration crisis*, 2016, <[https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2016/589819/EPRS_BRI\(2016\)589819_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2016/589819/EPRS_BRI(2016)589819_EN.pdf)>.

La Grecia è stata fra i primi paesi a ricevere rifugiati e migranti in virtù della sua posizione strategica per entrare nell'area Schengen e nell'UE. Nel 2011 il Ministero della Difesa ellenico avviò la costruzione di una recinzione munita di sistema di sorveglianza al confine con la Turchia, nell'area di Orestiada (Grecia nord-orientale). Questa barriera, conclusa nel 2012 e lunga una decina di km, ha così generato una nuova rotta verso la Bulgaria, paese membro dell'UE ma non ancora dell'area Schengen. La Bulgaria a sua volta ha eretto una barriera (2014), con reti metalliche e filo spinato, lunga oltre 160 km al confine con la Turchia e ha anche inviato le sue forze armate per coadiuvare la polizia di frontiera.

situazione riferita per l'Italia nella tabella 3 (anno 2019) risulta alquanto diversa da quella del 2018 quando, attraverso la rotta del Mediterraneo centrale e utilizzando sempre imbarcazioni precarie, sono giunti migranti provenienti soprattutto da Tunisia, Eritrea e Sudan (in totale 23.485, un quantitativo peraltro molto inferiore rispetto al 2017). Frontex-European Border and Coast Guard Agency, *Risk Analysis for 2019*, Risk Analysis Unit, Warsaw 2019, p. 16.

La Macedonia ha presentato la sua domanda di adesione all'UE nel febbraio 2004. I Macedoni possono viaggiare all'interno dell'area Schengen sebbene lo Stato non vi sia incluso, perciò anche la Macedonia ha un ruolo cruciale in seno alla rotta dei Balcani. Il paese ha costruito un «muro» al confine greco nel 2015, poi ha schierato l'esercito al confine con Grecia e Serbia nel 2017.

Nell'ottobre 2015 l'Austria ha annunciato la costruzione di una prima recinzione al valico di Spielfeld, uno dei tratti di frontiera con la Slovenia più percorsi da rifugiati e migranti nel cammino attraverso i Balcani.

La Slovenia ha a sua volta eretto nel 2015 una barriera alla frontiera con la Croazia e approvato lo schieramento dell'esercito sul medesimo confine.

L'Ungheria confina con paesi che non fanno parte dell'UE o dell'area Schengen, perciò il primo ministro Viktor Orbán ha promosso la politica di erigere barriere confinarie giustificandone la costruzione con la protezione dell'intera UE²⁶.

Dal marzo 2016, a seguito dei noti accordi fra l'UE e la Turchia (dei quali si dirà meglio fra poco) e della chiusura del confine fra Grecia e Macedonia, la rotta balcanica risulta di fatto impercorribile. In realtà la situazione è rimasta alquanto fluida, con implicazioni concernenti sia flussi non del tutto interrottisi, sia la permanenza degli stessi migranti nei Balcani. Le più significative ripercussioni geopolitiche, sociali ed economiche riverberatesi nell'area della rotta a seguito di quegli avvenimenti sono da allora oggetto di studi e ricerche sul campo condotti dai geografi italiani Claudio Minca e Dragan Umek: in sintesi, le loro analisi si concentrano sulle politiche di accoglienza nei paesi balcanici, sui riflessi sociali ed economici della permanenza dei migranti nei campi profughi, nonché sulla diversificazione della rotta, al suo interno, in «corridoi» secondari i cui tracciati finiscono per interessare anche l'Italia²⁷.

Flussi migratori lungo la direttrice balcanica rimontano già alla metà della prima decade del secolo XXI, quando il movimento di profughi provenienti principalmente dall'Afghanistan e dalle regioni curde di Iraq e Turchia risultava ben più silenzioso rispetto alla via del Mediterraneo centrale. La rotta balcanica ha rivestito un'importanza marginale per i profu-

²⁶ V. Orbán, *Hungary and the Crisis of Europe*, 27 gennaio 2017, <<https://hungarytoday.hu/hungary-crisis-europe-hungarian-prime-minister-viktor-orban-18029/>>.

²⁷ Segnalo i principali contributi: C. Minca, D. Šantić, D. Umek, *Managing the 'Refugee Crisis' along the Balkan Route: Field Notes from Serbia*, in *The Oxford Handbook of Migration Crises*, edited by C. Menjivar, M. Ruiz, I. Ness, Oxford University Press, New York 2019, pp. 445-464; Idd., *Walking the Balkan Route. The Archipelago of Refugee Camps in Serbia*, in *Camps Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*, edited by I. Katz, D. Martin, C. Minca, Rowman & Littlefield, London-New York 2018, pp. 35-59; Idd., *The Balkan Migration Route: Reflections from a Serbian Observatory*, in *Towards Understanding of Contemporary Migration. Causes, Consequences, Policies, Reflections*, edited by M. Bobic, S. Jankovic, Institute for Sociological Research, Faculty of Philosophy, Belgrade 2017, pp. 221-239.

ghi provenienti da Est rispetto alle direttrici marittime finché gli accresciuti controlli nei porti di partenza e i frequenti respingimenti da quelli d'arrivo come Venezia, Ancona e Bari hanno indotto un quantitativo sempre maggiore di migranti a tentare la penetrazione nell'entroterra, attraverso Macedonia, Serbia e Ungheria. La rotta terrestre permetteva sia di entrare direttamente in Grecia dalla Turchia, sia di evitare le lunghe attese nei porti greci prima di riuscire ad imbarcarsi per l'Italia: in pratica, la rotta balcanica eludeva due barriere fisiche di non poco ostacolo, l'Egeo e l'Adriatico. Purtroppo, l'intensificazione dei flussi si è registrata fra il 2012 e il 2013, in coincidenza con l'esodo in Turchia dei profughi della guerra in Siria, che presto hanno iniziato a defluire dal paese anatolico nel tentativo di raggiungere l'Europa centrale e settentrionale²⁸.

Fra il 2016 e il 2017 decine di migliaia di migranti si sono poi concentrati principalmente in Grecia e in Serbia, attendendo l'occasione giusta per proseguire un viaggio arduo e costoso – «the Game», nel peculiare lessico dei protagonisti –, consistente in reiterati tentativi di attraversare informalmente il confine dell'UE, grazie a informazioni veicolate attraverso i *social media* e le reti di contrabbando, ma anche con il supporto umanitario dei campi istituzionali e di fortuna per rifugiati, nel costante intento di sfuggire ai controlli di polizia.

Di questa rotta «silenziosa» – così definibile rispetto alle vicende del Mediterraneo centrale, quasi sempre purtroppo corredate da un tragico bilancio di vittime umane – due aspetti meno noti andranno sottolineati: il primo attiene al ruolo della Serbia, le cui autorità, dopo i drammatici mesi della seconda parte del 2015 (quando oltre 850.000 rifugiati hanno attraversato senza quasi nessuna opposizione l'intera regione per raggiungere il resto dell'Europa), hanno abilmente «normalizzato» la presenza di migranti e la loro relativa mobilità; la Serbia ha infatti avuto la capacità di prepararsi ai flussi, la cui presenza non è considerata contingente ma piuttosto costitutiva delle mutate geografie europee delle migrazioni irregolari²⁹. Da tale politica di accoglienza nei confronti dei migranti il paese ha altresì guadagnato una positiva immagine internazionale³⁰. Né andrà taciuta l'importanza della presenza permanente dei rifugiati e dei relativi campi di ospitalità per l'impatto

²⁸ F. Foschini, *Trieste, 2019. La rotta balcanica e il 'Decreto sicurezza'*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 3, 2019, <<https://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/polis/foschini-trieste-2019-la-rotta-balcanica-e-il-decreto-sicurezza>>.

²⁹ Minca, Šantić, Umek, *Managing the 'Refugee Crisis'*, cit.

³⁰ Per esempio la crisi ha visto coinvolte molte donne in viaggio con i loro bambini e la loro condizione è stata oggetto di specifici interventi: in particolare il governo serbo ha adottato la «Strategia nazionale per l'uguaglianza di genere» per il periodo 2016-2020, che include le donne rifugiate come un gruppo vulnerabile a rischio di discriminazione. Si veda *Closed Borders. Programme Report on the impact of the borders closures on people on the move, with a focus on Women and Children in Serbia and Macedonia*, settembre 2016, <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/10/Closed_Borders_ENG_ONLINE_LOW.pdf>.

prodotto su alcune economie locali, ma anche per i flussi di finanziamenti provenienti dal resto d'Europa³¹. In seno quindi a una «crisi» permanente lungo la rotta dei Balcani, e in particolare in Serbia, il ruolo di questo paese nelle nuove geografie europee della gestione umanitaria dei migranti si configura sempre più cruciale e meritevole di attenta considerazione.

La rotta balcanica chiama poi in causa anche il nostro paese, in particolare Trieste. Nel 2015-2016, la nuova direttrice di transito attraverso i Balcani ebbe l'effetto di togliere centralità all'Italia come tappa obbligata per molti profughi di varia nazionalità (per esempio afgani, nonché curdi per lo più iracheni che, pur diretti verso Scandinavia, Belgio o Germania, soggiornavano comunque a Roma o Milano anche per lunghi periodi e finivano poi in diversi casi per chiedere asilo in Italia). Tuttavia, Trieste e il Friuli-Venezia Giulia hanno subito l'influenza di tale rotta per altre ragioni e più specificamente a causa dei cosiddetti «Dublino», ovvero coloro che non hanno ottemperato alle clausole del Trattato omonimo: così, già prima della rotta balcanica, tra i richiedenti asilo a Trieste figurava un cospicuo contingente di Dublino provenienti da Norvegia, Svezia, Danimarca o Gran Bretagna che, nel loro itinerario verso Nord, erano stati identificati nel nostro paese e poi per tale ragione vi erano stati rimandati. Inoltre, molti Dublino considerati di competenza della Croazia e là condotti, di fronte a un sistema di accoglienza evidentemente inadeguato finivano per riparare sulla più vicina città italiana, cioè Trieste. L'intero sistema Dublino in altre parole si configura capace di incentivare una condizione di mobilità permanente, a seguito della quale i richiedenti asilo, privati della possibilità di regolarizzare la propria posizione, assurgono a «cittadini falliti» costretti a «rimbalzare» di anno in anno senza tregua da uno Stato all'altro³².

A ciò andrà sommato il fatto che nel 2018 la Bosnia-Erzegovina – divenuta parte di un nuovo e più occidentale «corridoio» rispetto a quello del 2015-16, penultimo tratto di un itinerario verso l'UE passante per l'Albania e il Montenegro – ha registrato un forte aumento degli arrivi nel Cantone nord-occidentale di Una-Sana, dove già un numero significativo di rifugiati attendeva l'opportunità di attraversare il confine croato. La maggior parte di questa popolazione è ora concentrata nelle due municipalità a maggioranza musulmana di Bihać e Velika Kladuša: dal Passo omonimo i migranti tentano di entrare in Croazia e, dopo qualche decina di km, in Slovenia (dunque nello «spazio Schengen»), per raggiungere infine Trieste. In questa sorta di «Nuova

³¹ Šantić, Minca, Umek, *The Balkan Migration Route*, cit.

³² Foschini, *Trieste*, 2019, cit.

Idomeni»³³, come la definiscono i volontari impegnati negli aiuti umanitari, si affollano da due anni migliaia di persone nelle condizioni di vita più precarie³⁴.

A Trieste, pertanto, non sono mancate ripercussioni dei flussi provenienti da tale nuovo corridoio, tradottesi in più occasioni nell'improvvisa comparsa di migranti in alcune aree della città: a tali presenze è legato un episodio che a suo tempo ebbe notevole risonanza mediatica e che ha finito per assurgere ad autentico paradigma della inadeguatezza politica e culturale con la quale il fenomeno migratorio è stato sinora generalmente affrontato in Italia e in Europa³⁵.

Da ultimo, ma non certo per importanza, in relazione alla rotta balcanica andrà ricordato il ruolo della Turchia, paese cruciale nelle politiche migratorie europee sia per la posizione geografica³⁶, sia per essere il primo al mondo per numero di rifugiati (3,5 milioni, quasi tutti siriani)³⁷.

Come si è accennato poco sopra, nel marzo 2016 il Consiglio Europeo e la Turchia avevano raggiunto un accordo mirato a interrompere il flusso di irregolari diretto in Europa e a colpire l'attività dei trafficanti di esseri umani. L'accordo prevedeva altresì avanzamenti nelle trattative per l'abolizione del visto di ingresso nella zona Schengen dell'UE per i cittadini turchi e, di fatto, una intensificazione dei colloqui in ordine all'ammissione della Turchia nell'UE³⁸.

In base all'accordo, l'UE ha inizialmente destinato 3 miliardi di euro a favore della Turchia, impegnandosi a mobilitarne altrettanti in una seconda fase³⁹. Tuttavia l'UE – secondo quanto lamentato dalla Turchia – pochi passi

³³ La località di Idomeni, a ridosso del confine Greco-macedone, è nota per essere divenuta nel 2016 il più grande campo profughi d'Europa, nel quale erano concentrati circa 8.500 migranti.

³⁴ C. Minca, D. Umek, *The New Front of the Refugee Crisis in the Balkans*, in «Society & Space», 14 febbraio 2019, <<https://www.societyandspace.org/articles/the-new-front-of-the-refugee-crisis-in-the-balkans>>.

³⁵ Il 25 agosto del 2018 il vice sindaco di Trieste, accompagnato da altre persone, decideva di allontanare i rifugiati sorpresi a dormire sul lungomare, a poca distanza da Piazza Unità d'Italia, luogo simbolo della città sul piano politico e turistico. L'intervento, filmato dallo stesso vice sindaco e poi diffuso attraverso i *social media*, era consistito nello svegliare i malcapitati e nell'intimargli di allontanarsi. Senza però proporre destinazioni alternative, la «rimozione» dei rifugiati risultava «non una soluzione a lungo termine, quanto un trasferimento spettacolare di presenze indesiderate». C. Minca, D. Umek, *'You Cannot Stay Here': News from the Refugee 'Balkan Front'*, in «Society & Space», 13 febbraio 2019, <<https://www.societyandspace.org/articles/you-cannot-stay-here-news-from-the-refugee-balkan-front>>.

³⁶ D. Santoro, *La Turchia, cuscinetto fra profughi siriani e 'Fortezza Europa'*, in «Limes», 6, 2015, pp. 173-184.

³⁷ UNHCR, *Global Trends. Forced displacement in 2017*, Geneva 2018, p. 3, <<https://www.unhcr.org/5b27be547.pdf>>. La gran parte dei siriani in Turchia non sono ufficialmente riconosciuti come «rifugiati», bensì «in stato di protezione temporanea» (si veda il Regolamento sulla Protezione Temporanea 2014/6883).

³⁸ *EU-Turkey Statement & Action Plan*, 20 settembre 2019, <<https://www.europarl.europa.eu/legislative-train/theme-towards-a-new-policy-on-migration/file-eu-turkey-statement-action-plan>>.

³⁹ Il finanziamento si inquadra nell'ambito del cosiddetto IPA (Instrumentum per Pre-Accession), un intervento di preadesione all'UE mirato a sostenere i beneficiari (Albania, Bosnia, Kosovo, Montenegro, Macedonia, Serbia e Turchia) nell'attuazione delle riforme politiche, amministrative,

avrebbe compiuto nella direzione di liberalizzare i visti per i cittadini turchi e pertanto, nel giugno 2019, il presidente Erdogan avvertiva che il paese avrebbe potuto «aprire le porte» per consentire ai rifugiati siriani di entrare in Europa (minaccia poi reiterata in ottobre e in novembre)⁴⁰. Le relazioni tra l'UE e la Turchia sono così andate progressivamente deteriorandosi. Nel maggio 2019 la Commissione ha adottato la sua valutazione annuale dell'attuazione delle riforme nei paesi partner dei Balcani occidentali e in Turchia, determinando nelle conclusioni che in quest'ultimo paese su un numero considerevole di argomenti come economia, sistema giudiziario, corruzione e diritti umani è stato possibile rilevare progressi limitati, o addirittura un peggioramento⁴¹. Diversi paesi membri dell'UE, ma soprattutto l'Austria, hanno chiesto a novembre 2019 di interrompere i colloqui con la Turchia per il suo ingresso nell'UE come paese membro, mentre Germania, Francia e la maggior parte degli altri Stati membri hanno manifestato un diverso atteggiamento, sostenendo che la Turchia debba ritenersi un partner comunque strategico (soprattutto di fronte alla crisi migratoria).

L'offensiva militare congiunta siriana e russa su Idlib, che è stata intensificata da dicembre 2019, ha creato ulteriori significative pressioni sul già fragile accordo migratorio tra l'UE e la Turchia⁴²; Erdogan ha affermato che la Turchia non può gestire un ulteriore afflusso di rifugiati dalla Siria e, nel dicembre 2019, ha minacciato scenari analoghi a quelli del 2015, quando centinaia di migliaia di migranti passarono dalla Turchia in Europa⁴³.

Ankara aveva avviato nel 2015 un progetto per una barriera sul confine siriano per aumentare la sicurezza e contrastare il contrabbando e gli attraversamenti illegali ai valichi di frontiera. Nel giugno 2018 risultavano eretti 764 km di muro in cemento lungo il confine con la Siria⁴⁴, comprensivi di

sociali ed economiche necessarie per l'allineamento alle norme e agli standard dell'Unione. Per il settennato 2007-2013 il programma IPA ha potuto contare su uno stanziamento complessivo di 11,5 miliardi di euro; il programma del 2014-2020, denominato IPA II, su 11,7 miliardi di euro. Si veda <https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/instruments/overview_en>.

⁴⁰ R. Oliphant, *Turkey's Erdogan threatens to send 'millions' of refugees to Europe if EU calls Syria offensive 'invasion'*, in «The Telegraph», 10 ottobre 2019, <<https://www.telegraph.co.uk/news/2019/10/10/turkeys-erdogan-threatens-send-millions-refugees-europe-eu-calls/>>.

⁴¹ European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, Brussels, 29 maggio 2019 COM(2019) 260 final, pp. 3-6.

⁴² La provincia di Idlib, dove vivono oltre tre milioni di persone, è l'ultima roccaforte ribelle in Siria e il presidente siriano, Bashar al-Assad, ha giurato di riconquistarla. M. Amann *et alii*, *Idlib Violence Puts Pressure on EU-Turkey Pact*, in «Spiegel International», 3 gennaio 2020, <<https://www.spiegel.de/international/europe/idlib-refugees-putting-pressure-on-eu-turkey-pact-a-1303528.html>>.

⁴³ *Syria war: Turkey can't handle new 'refugee wave', says Erdogan*, 23 dicembre 2019, <<https://www.bbc.com/news/world-europe-50886120>>.

⁴⁴ M. Popp, *EU Money Helped Fortify Turkey's Border*, in «Spiegel International», 29 marzo 2018, <<https://www.spiegel.de/international/world/firing-at-refugees-eu-money-helped-fortify-turkey-s-border-a-1199667.html>>.

s sofisticati apparati di monitoraggio (centri di comando e controllo, telecamere termiche, radar di sorveglianza terrestre, sistemi di armi telecomandate, sensori sismici e acustici ecc.)⁴⁵. Evidentemente però anche questa barriera deve essere risultata inefficace se, a fine febbraio 2020, dichiarandosi incapace di gestire i flussi dalla Siria, la Turchia annunciava di cessare i controlli al confine con la Grecia, aprendo di fatto ai migranti le porte dell'Europa⁴⁶.

Conclusioni

Incapaci di raggiungere un compromesso solidale, i paesi europei hanno sinora adottato, nei confronti della questione migratoria, strategie di chiusura e di «esternalizzazione» sostanzialmente fallimentari. Da un lato, si dà precedenza alle politiche volte a scoraggiare le partenze per vie irregolari, per esempio contrastando il traffico di migranti. In tal modo si intendono limitare anche le partenze di quanti, una volta giunti in Europa, avrebbero l'opportunità di ottenere qualche livello di protezione. I potenziali rifugiati restano loro malgrado vittime del fatto che oggi i flussi sono «misti», ovvero includono una forte componente di migranti che non rientrano nella categoria dei rifugiati. D'altro canto, l'esternalizzazione consiste nel chiedere ai paesi non UE di gestire una parte consistente dei flussi irregolari verso l'Europa (proprio tale strategia ha suscitato una serie di ipotesi difficilmente realizzabili, fra cui quella di istituire un meccanismo di sbarco regionale nel Mediterraneo)⁴⁷.

In definitiva, come lo stesso Consiglio Europeo ha ribadito alla fine di giugno del 2018, occorrerebbe un approccio globale alle migrazioni, che rappresentano una sfida non solo per i singoli Stati, ma per l'Europa nel suo insieme⁴⁸. Le misure adottate dal 2015, di fronte al susseguirsi di flussi incontrollati, hanno consentito controlli più efficaci delle frontiere esterne dell'UE, nonché una sensibile riduzione del numero di ingressi illegali. Recentemente sono però incrementati i flussi sulla rotta balcanica e per questo contesto, in particolare, sono necessari ulteriori sforzi per attuare pienamente l'accordo UE-Turchia e prevenire così lo sviluppo di nuovi corridoi terrestri o marittimi. La cooperazione poi con i partner nella regione dei Balcani deve ritenersi fondamentale per scambiare informazioni sui flussi migratori, prevenire l'immi-

⁴⁵ Turkey finishes construction of 764-km security wall on Syria border, in «Daily Sabah», 9 giugno 2018, <<https://www.dailysabah.com/war-on-terror/2018/06/09/turkey-finishes-construction-of-764-km-security-wall-on-syria-border>>.

⁴⁶ M. Stevis-Gridneff, P. Kingsley, Turkey, Pressing E.U. for Help in Syria, Threatens to Open Borders to Refugees, in «The New York Times», 28 febbraio 2020, <<https://www.nytimes.com/2020/02/28/world/europe/turkey-refugees-Geece-erdogan.html>>.

⁴⁷ M. Villa, Migrazioni e UE: l'impasse infinita, 17 ottobre 2018, <<https://www.ispionline.it/it/publicazione/migrazioni-e-ue-limpasse-infinita-21438>>.

⁴⁸ Villa, Villafranca, Corradi, *Migranti: una bussola per il Consiglio europeo*, cit.

grazione illegale, aumentare le capacità di protezione delle frontiere e migliorare le procedure di rimpatrio e di riammissione. Appare quindi indispensabile disincentivare i migranti a intraprendere viaggi pericolosi attraverso un nuovo approccio basato su azioni condivise o complementari tra gli Stati membri, in stretta cooperazione con i paesi terzi interessati nonché con l'UNHCR e l'OIM. Occorre peraltro intensificare in modo significativo l'effettivo rientro dei migranti irregolari, nonché scoraggiare i richiedenti asilo a compiere movimenti secondari tra Stati membri, con i quali si rischia di compromettere l'integrità del sistema europeo di asilo e del trattato di Schengen. È poi manifesta la necessità di una partnership con l'Africa, al fine di aumentare la portata della cooperazione con questo continente prevedendo non solo maggiori finanziamenti per il suo sviluppo, ma anche favorendo un nuovo scenario capace di un aumento sostanziale degli investimenti privati sia da parte africana che europea (destinati in particolare all'istruzione, alla salute, alle infrastrutture, all'innovazione, al buon governo e all'emancipazione delle donne).

Soprattutto, però, appare indispensabile trovare un consenso sul Regolamento di Dublino per riformarlo sulla base dell'equilibrio tra responsabilità e solidarietà. Purtroppo, l'assenza di progressi su Dublino produce una questione cruciale sia per quei paesi potenzialmente più esposti a una ripresa delle migrazioni irregolari – l'ultimo caso, in ordine di tempo, coinvolge il confine greco-turco –, sia per i migranti stessi, che mettono a repentaglio la propria vita, o sono quantomeno costretti a dedicarne buona parte nel tentativo di percorrere rotte sempre più pericolose.

Antonio Violante

Perasto, da avamposto della frontiera veneziana a centro turistico adriatico

1. *Perasto tra minaccia ottomana e dominazione veneziana*

Nel presente saggio la questione dei flussi di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico verrà affrontata prendendo come *case study* quello di un piccolo centro urbano sulla sponda orientale, caratterizzato nel corso dei secoli da molteplici influenze culturali, dal sovrapporsi di dominazioni diverse e dal conseguente trasformarsi dei suoi equilibri demografici. Appare dunque di un qualche interesse ricostruire, anche in realtà relativamente periferiche rispetto ai grandi centri politici ed economici, quali siano stati i movimenti che hanno interessato il territorio e quali tracce essi abbiano lasciato nel tempo, anche dal punto di vista urbanistico e architettonico.

La cittadina di Perasto, situata a cavallo tra le baie di Risano e di Kotor (Cattaro) del golfo omonimo¹, fronteggia la strettoia di Verige, il minuscolo braccio di mare attraverso cui si accede alla parte più interna delle Bocche di Cattaro². Essa in questo inizio di secolo è andata incontro a un forte calo demografico, avendo fatto registrare, nel censimento del 2011, una popolazione di soli 269 abitanti³, a fronte dei 349 rilevati nel censimento precedente del 2003⁴, quando il Montenegro manteneva ancora un legame federale

¹ Le Bocche di Cattaro, per un totale di 146 kmq, fanno parte del patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1979.

² Il presente studio riprende l'argomento già trattato da chi scrive nel contributo dal titolo *Perast, historical border town between Venice and the Slavic world*, in «Historical regions in the structures of European Union. General Issues and policy of European Union towards historical regions», 10, 2011, pp. 129-143. Il tema è stato rivisto anche alla luce dei cambiamenti sopravvenuti nella cittadina negli anni dieci di questo secolo.

³ Di cui 128 definitisi di nazionalità montenegrina, 94 serbi, 20 croati, mentre 27 hanno fornito altre indicazioni tra cui (14 casi) quella di non volere dichiarare una identità nazionale. Dati ottenuti da Statistical Office of Montenegro, *Census 2011 data – settlements*, Table N1, *Population by ethnicity by settlement*, in rete a <<https://www.monstat.org/eng/page.php?id=395&pageid=57>> (ultima consultazione 2 marzo 2018).

⁴ Tra i quali 146 si erano definiti montenegrini e 101 serbi. Statistical Office of the Republic of Montenegro, *Population. National or ethnic affiliation. Data by settlements and municipalities*, Podgorica 2004, p. 49.

con la Serbia. Tuttavia, pur con una popolazione tanto esigua, Perasto ha conservato ugualmente l'aspetto di piccolo centro urbano che è stata in passato⁵. Infatti è costituita da case, palazzi, chiese in stile veneziano, da sembrare ancora oggi un sobborgo della Serenissima, né pare avere perduto la sua trascorsa importanza di grosso centro bocchese dalla grande valenza strategica. In altre parole, nonostante l'esiguità della popolazione mantiene ancora un'immagine urbana dalle sembianze di grande museo a cielo aperto, data la mancanza di elementi estranei alla sua struttura tradizionale. Pare, dunque, che il tempo vi si sia fermato: una percezione, questa, accentuata dal fatto che, sebbene nella stagione balneare le sue coste siano affollate da bagnanti, le infrastrutture turistiche sono scarse e tanto assorbite dal paesaggio urbano da non risultare riconoscibili come tali.

L'abitato di Perasto è conosciuto storicamente dal basso Medioevo, quando dipendeva dall'abbazia benedettina sull'isola prospiciente di San Giorgio e vi era attivo un cantiere navale in concorrenza con Cattaro. Il suo ruolo si è accresciuto solo dopo il 1482, quando con la caduta delle Bocche da Herceg Novi a Risan sotto il potere ottomano, Perasto si è trovata a essere una città di frontiera vicino al confine fra questo e il territorio cristiano. Da allora Venezia ne ha incoraggiato lo sviluppo come baluardo contro gli ottomani e la pirateria musulmana, tanto da aver conferito nel 1539 alle dodici famiglie nobili della città il privilegio di custodire il gonfalone di San Marco in tempo di guerra, durato fino alla caduta della repubblica nel 1797. Il XVI è stato un secolo di grande instabilità per le Bocche, in quanto vi passava una frontiera non solo tra poteri politici, ma anche tra i mondi musulmano e cristiano ed entro di questo, tra cattolicesimo e ortodossia. Infatti, nel 1568 undici navi di pirati barbareschi entravano nelle Bocche saccheggiando Perasto⁶, priva di mura. Inoltre, a Lepanto nel 1571 avevano perso la vita sette gonfalonieri perastini col compito di custodire il gonfalone sulla nave ammiraglia e di Perasto era il pilota dell'ammiraglia di Giovanni d'Austria⁷. Dopo questi eventi Perasto, già sede tradizionale di cantieri navali e in possesso di una flotta di navi medio-piccole, era riuscita ad avere anche un naviglio di

⁵ Basti considerare che nel 1807 dal Quartier generale di Cattaro per conto dell'allora generale Marmont, per Perasto sono stati registrati 2.950 abitanti. Dato raccolto da F. Viscovich, *Storia di Perasto dalla caduta della Repubblica Veneta al ritorno degli Austriaci*, Tipografia del Lloyd austriaco, Trieste 1898, p. 116.

⁶ A. Sbutega, *Storia del Montenegro. Dalle origini ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 111.

⁷ Viscovich, *Storia di Perasto*, cit., p. 256. Questo eroismo dei perastini a Lepanto costituisce un "topos" presente anche, pur con alcune varianti, negli anni '30 del Novecento con l'opera, a forte impronta nazionalista, di A. Bencovich, *L'Adriatico in fiamme. La tragedia dell'italianità in Dalmazia*, Bottega del "900", Milano 1933, pp. 125-126; in questa versione i gonfalonieri caduti sono stati otto, «sotto gli occhi di Sebastiano Veniero» e senza menzione, da parte dell'autrice, del comandante in capo della flotta Giovanni d'Austria.

maggiore tonnellaggio, i galeoni. Persino sul piano politico e amministrativo aveva fatto un salto di qualità, liberandosi dalla sudditanza nei confronti della nobiltà cattarina, diventando un libero comune alleato di Venezia, con aristocrazia, istituzioni e associazioni proprie, non diversamente dagli altri comuni della Dalmazia.

Dato che Perasto era circondata da territorio ottomano, la mancanza di mura aver costituito un problema serio per i suoi abitanti, avendola esposta agli attacchi di diversi aggressori. Nel 1624 pirati barbareschi, approfittando dell'assenza degli uomini, condussero una scorreria saccheggiando la città e rapendo donne, vecchi e bambini a scopo di riscatto. Per ovviare a tale tipo di pericoli, nel 1628 si era stabilito di costruire una fortezza nell'entroterra appena dietro le spalle dell'impianto urbano, dandovi il nome di Santa Croce (Sveti Križ). Ma alla luce della documentazione d'archivio cittadina, risulta che già nel 1570 si era costruito un forte sopra la città; dunque, è possibile che Santa Croce sia stata soltanto un ingrandimento e un rafforzamento di quest'ultima⁸. La fortezza aveva mantenuto una piccola guarnigione veneziana il cui comandante, pur al soldo di Venezia, veniva scelto dal comune di Perasto. Quest'opera ha avuto un ruolo importante nel 1654 durante un attacco ottomano scatenato da un esercito di cinquemila uomini con otto navi provenienti da Herceg Novi, quale ritorsione a una riconquista temporanea di Risano da parte dei veneziani. In tale occasione, nonostante l'esiguità delle forze di difesa, la fortezza era riuscita a resistere e con la morte del comandante nemico gli aggressori avevano dovuto ritirarsi. Il grande peso morale di questo successo aveva fatto sì che la giornata della vittoria venisse dedicata alla Madonna di Scarpiello come atto di ringraziamento, con una ricorrenza che si celebra ancora oggi.

La città, a differenza della vicina Cattaro, i cui abitanti erano discendenti dei romani o slavi latinizzati, benché cattolica, era rimasta slava, come si evince dall'onomastica storica; gli altri centri delle Bocche passati sotto il controllo di Venezia dal 1687, dopo l'allontanamento dei musulmani, si sono presto popolati a loro volta di slavi, ma ortodossi⁹. I perastini avevano fama di essere eccellenti marinai, tanto che il Senato veneziano, quando Pietro il Grande alla fine del XVII secolo aveva mandato a Venezia un gruppo di giovani per imparare l'arte nautica, aveva affidato la loro istruzione al capitano Marko Martinović di Perasto, che li ospitò in casa propria e li fece navigare sul suo veliero. Quando il conte Tolstoj era stato inviato dallo zar a verificare come procedeva il loro addestramento, aveva annotato che a Perasto vivevano i croati (vale a dire cattolici, n.d.a.), «i capitani

⁸ M. Radulović, M. Brainović, *Perast*, Expeditio, Kotor 2006, p. 47.

⁹ Sbutega, *Storia del Montenegro*, cit., p. 221.

marittimi, gli astronomi e i marinai», mentre nei villaggi circostanti vi erano i serbi ortodossi, poco distinguibili dai contadini croati¹⁰.

2. *Un passato che lascia tracce: tra architettura e memoria*

La grandezza e la ricchezza culturale passate di Perasto non sono solo riscontrabili sul piano storico, ma anche considerando l'elevato numero di chiese e palazzi ancora esistenti. Questi sono la prova più evidente del modo in cui i flussi di popolazione legati alle diverse dominazioni politiche siano stati accompagnati anche dall'arrivo di artisti e l'aspetto urbano ne porti ancora tracce visibili. Delle dominazioni storiche che si sono succedute a Perasto, quella veneziana è stata indubbiamente la più incisiva da questo punto di vista. La strada principale odierna volge le spalle alla cittadina e quale segmento della litoranea che costeggia le Bocche, non ha niente a che fare con la viabilità locale. Invece l'unica via carreggiabile interna passa tangente al mare su uno dei suoi lati, avendo di fronte all'altro le facciate dei palazzi. Il più occidentale di questi è palazzo Bujović, fatto realizzare dai fratelli Ivan e Vicko Bujović nel 1694, su progetto dell'architetto veneziano Giovanni Battista Fontana. In esso, appoggiati sulla balaustra del balcone sulla facciata principale, spiccano le statue di due leoni rivolti verso la baia. Secondo la tradizione¹¹ sarebbe stato costruito con la pietra delle mura di Herceg Novi, abbattute in seguito alla liberazione dal dominio ottomano nel 1687. Dal 1957 esso ospita il museo civico, contenente documenti e cimeli che riflettono la storia della città. Il museo custodisce la memoria cittadina, costituita quasi interamente da manufatti che richiamano Venezia e da carte scritte in italiano. Per questi il suo personale, italofono, manifesta compiacimento per averli in custodia, riservando anche una spiccata benevolenza ai visitatori di nazionalità italiana. Attualmente vi sono ben diciannove palazzi a Perasto, muniti dei simboli araldici delle casate dei proprietari, quasi tutti costruiti in stile barocco nei secoli XVII e XVIII, "età d'oro" della città. Tali opere insieme alle numerose chiese che si ritrovano a ogni angolo del tessuto urbano, lo rendono simile a un museo, dal momento che quanto è esposto pare stia dietro a una vetrina virtuale. Tuttavia, il volto della cittadina fino alla fine degli anni zero di questo secolo dava ancora l'impressione di trovarsi dentro a una città ancora viva, sia pure fuori dal tempo, senza le masse di turisti ad affollare le sue strade come nelle calli di Venezia e nella vicina Kotor. Al contrario, alla fine degli anni dieci l'invasione turistica si è fatta vedere anche nella più piccola Perasto, da modificare in parte il paesaggio urbano durante la stagione balneare.

¹⁰ Ivi, p. 164.

¹¹ Radulović, Brainović, *Perast*, cit., p. 35.

Nella piazza centrale giganteggia – vale proprio la pena di dirlo – la chiesa di San Nicola risalente al 1616, con il campanile aggiunto nel 1691, che con i suoi 55 metri di altezza, è il più alto delle Bocche, sovrastando di gran lunga ogni altro edificio di tutto l'abitato, tanto da risultare il tema visivo dominante a distanza, specialmente a uno sguardo dal mare.

L'eredità veneziana si percepisce anche nella memoria tramandata del lunghissimo periodo di dominazione della Serenissima, protrattosi da quando essa aveva avuto la funzione di ultimo avamposto veneto alla frontiera con i domini ottomani. Questa fase finiva bruscamente nel 1797 con la cessione della Repubblica di San Marco e dei suoi territori agli Asburgo per volere di Napoleone. La bandiera veneta nelle Bocche è stata ammainata proprio a Perasto con una cerimonia solenne il 23 agosto, in seguito ai preliminari di pace tra Francia e Austria a Louben, prima della ratifica a Campoformio. Allora il vessillo salutato da ventuno salve di cannone è stato deposto in un'urna d'argento e nascosto in un luogo segreto, prima dell'arrivo degli austriaci¹². Per ironia della storia, l'ultimo gonfalone con sette code di San Marco ha sventolato per l'ultima volta all'estrema periferia dei territori veneziani, difeso fino alla fine non da cittadini originari della Serenissima, ma dagli "schiavoni", vale a dire slavi che – di solito in posizione subordinata – avevano abbracciato la causa di Venezia. Ne ha serbato un ricordo un passo di Ippolito Nievo in *Confessioni di un italiano* (al cap. decimosecondo) in cui il gonfalone, per enfatizzare il pathos drammatico, risulta bruciato invece che nascosto: «... i fieri Bocchesi di Perasto avevano arso piangendo l'ultimo stendardo di San Marco. La Repubblica di Venezia era morta, e un ultimo suo spirito vagolava ancora nei remoti orizzonti della vita sulle marine di Levante»¹³.

Tale attaccamento a Venezia era particolarmente sentito dai perastini e dai bocchesi in generale, visto che l'alleanza con questa non era stato un atto di sottomissione, ma una libera scelta degli abitanti; inoltre, la Repubblica aveva favorito lo sviluppo economico, garantendo i legami culturali con l'Europa cristiana¹⁴ e preservando la parte interna delle Bocche dall'occupazione ottomana. Da allora, in tutti i successivi cambi di sovranità sulla città che ha seguito le sorti delle Bocche in generale, Perasto non si è più ripresa diventando l'ombra di quello che era stata una volta, fino alla "morbida" museificazione attuale; dagli anni duemila molti suoi edifici sono stati ristrutturati per essere adibiti come seconde case da vacanze.

Ritornando all'episodio della deposizione del gonfalone sopra menzionato, occorre specificare che esso ha trovato posto non solo nella memoria storica italiana, ma anche nella mitizzazione di una eterna fedeltà del popolo

¹² Sbutega, *Storia del Montenegro*, cit. p. 229.

¹³ I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, Einaudi, Torino 1964, p. 567.

¹⁴ Sbutega, *Storia del Montenegro*, cit., pp. 230-231.

dalmata alla Repubblica di San Marco. A determinare tale esito è stato fondamentale un discorso, che secondo la testimonianza di monsignor Vincenzo Ballovich prevosto di Cattaro, sarebbe stato pronunciato quel 23 agosto 1797 dal capitano di Perasto Giuseppe Viscovich. La sua orazione che segue, in italiano letterario, corrisponde al testo riportato dal Ballovich. Successivamente, nella *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin edita nel 1861, il discorso di Giuseppe Viscovich viene pronunciato in veneziano¹⁵; in esso all'espressione in italiano «tu fosti con noi, e noi conte te» prende il posto l'assai più risolutivo «ti con nu, nu con ti», più secco e memorizzabile, tanto da acquisire ampia fortuna nei due secoli seguenti. Inoltre, nel 1898 il conte Francesco Viscovich discendente del capitano Viscovich di Perasto, ha sostenuto che il suo antenato non avrebbe potuto che parlare in lingua slava (vale a dire l'odierno serbo, o il croato), perché questi e i suoi ascoltatori, slavi, non avrebbero rinnegato la propria nazionalità né si sarebbero “snaturati” usando una lingua diversa da quella materna¹⁶. Pertanto, sull'idioma usato da Viscovich è sorto un dibattito perdurato fino a tempi recenti. Si vedano ora i passi culminanti del discorso di Viscovich secondo la versione del Ballovich:

I nostri figli sapranno da noi, e la Storia farà sapere all'Europa intera, che Perasto ha sostenuto fino agli estremi respiri la gloria del vessillo veneto, onorandolo con quest'atto solenne, e deponendolo irrigato di lacrime universali ed acerbissime. Esaliamo pure, miei concittadini, esaliamo il nostro dolore col nostro pianto; ma in mezzo a questi uomini solenni con cui suggelliamo la gloriosa carriera da noi percorsa sotto il serenissimo veneto governo, rivolgamoci tutti verso quest'amata insegna, e sfogliamo la nostra afflizione così: Oh vessillo adorato! dopo trecento e settanta sett'anni, che ti possediamo senza interruzione, la nostra fede e il valor nostro ti conservi sempre intatto non men sul mare, che ovunque fosti chiamato dai nemici tuoi, che furono pur quelli della religione. Per trecento e settanta sett'anni le nostre sostanze, il nostro sangue, le vite nostre ti furono sempre consacrate, e da che tu fosti con noi, e noi con te, fummo sempre felicissimi, fummo sul mare illustri e vittoriosi sempre. Niuno con te ci vide mai fuggire, niuno con te ci poté vincer mai. Se li soli tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per viziati costumi, per dissensioni, per arbitrii illegali offendenti la natura e il jus delle genti, non ti avessero per-

¹⁵ S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Pietro Naratovich tipografo editore, Venezia 1861, pp. 250-251. Il discorso di Viscovich viene preceduto da questo commento di Romanin (p. 250): «Né da diversi sentimenti era animato il popolo di Perasto, altra terra di Dalmazia, il quale volle dare onorevole sepoltura al veneto vessillo sotto all'altare della sua Chiesa. Orava il capo di quella Comunità, e spiegava le condizioni dell'animo suo con parole tanto semplici e commoventi, che qualunque alterazione o riduzione sarebbe per noi quasi un sacrilegio». Dalla dichiarazione di assoluta fedeltà alle parole veramente pronunciate da Viscovich, vi sarebbe da ritenere che il capitano perastino si sia espresso proprio in dialetto veneto; ipotesi rafforzata se si considera che l'opera di Romanin è scritta in italiano: e quindi non avrebbe avuto senso per il suo autore abbandonare per l'occasione questa lingua senza avere avuto la cogente necessità di riportare il discorso con piena conformità filologica all'originale.

¹⁶ Viscovich, *Storia di Perasto*, cit., pp. 47-48.

duto in Italia, tue sarebbero state sempre le nostre sostanze, il sangue e le vite nostre; e piuttosto che vederti vinto e disonorato da alcuno dei tuoi, il nostro valore, la fedeltà nostra avrebbero preferito di restare sepolti con te¹⁷.

Questo episodio dai primi dell'Ottocento, quando se ne serbava ancora un ricordo diretto, fino al XXI secolo, pur nella sua "pietrificazione" favorita dal mito, è stato utilizzato in funzione di istanze mutevoli col passare del tempo¹⁸. Non è possibile, in questa sede, ripercorrerne tutti i passi: tale ricostruzione diacronica è stata condotta esaustivamente in un saggio di Massimo Tomasutti edito nel 2007¹⁹. Vi si constata come questo omaggio dei perastini alla repubblica marciana sia stato interpretato nell'Ottocento in qualità di un culto romantico carico di nostalgia verso un presunto buon governo di Venezia sui suoi possedimenti in Dalmazia: in tale rappresentazione si è voluto porre in risalto come la fedeltà alla città lagunare da parte dei suoi sudditi slavi sia stata superiore a quella dei veneziani stessi, disposti ad accettare il suicidio politico della Serenissima, la cui imbellè classe dirigente con il trattato di Campoformio aveva legittimato il trasferimento a favore dell'Austria della sovranità su Venezia e sui suoi possedimenti adriatici. Nel secolo successivo, l'evento della deposizione del vessillo marciano è stato reinterpretato, principalmente a opera di D'Annunzio in chiave nazionalistica: il "vate" ha inteso servirsene per esprimere una volontà di espansione territoriale italiana in Adriatico, ricollegandosi al passato "imperiale" di Venezia. Vale la pena riportare, in proposito, le parole di Tomasutti sul destino

¹⁷ V. Ballovich, *Notizie intorno alla B. V. dello Scarpello*, cit. in Viscovich, *Storia di Perasto*, cit. pp. 49-50.

¹⁸ Eco di questo mito riscontrabile anche nella celebrazione dell'estrema difesa di Venezia nel 1797, da parte dei bocchesi, la cui fedeltà si è voluta ribadire menzionandosi la secca espressione attribuita a Giuseppe Viscovich. Al Lido di Venezia, infatti, l'8 maggio 2005 davanti alla chiesa di S. Nicolò, è stata inaugurata una lapide donata dalla Società Dalmata di Storia Patria, che riporta: «Il 20 Aprile 1797 all'entrata del porto del Lido marinai delle Bocche di Cattaro comandati dal Capitano Alvisè Viscovich, reagirono vittoriosamente alla provocazione navale francese testimoniando la fedeltà dei Dalmati a Venezia. Ultimo fatto d'arme della Serenissima TI CON NU / NU CON TI». In realtà al ruolo avuto quel giorno dai marinai cattarini e dal loro capitano che ha portato alla cattura della tartana francese "Liberateur d'Italie" e all'uccisione del suo comandante colpito da una palla di cannone sparata dal forte di Sant'Andrea, corrisponde poco il carattere eroico intravedere dall'iscrizione. Basti considerare che il coinvolgimento della nave bocchese di Alvisè Viscovich, figlio di Giuseppe, era avvenuto a seguito di un'azione confusa causata da reciproci fraintendimenti tra la tartana francese e le autorità portuali veneziane, tra cui un fuoco a salve sparato dai francesi a segno di saluto e il cozzare fortuito tra le imbarcazioni francese e bocchese nel parapiglia allora prodottosi. Confermata, invece, la volontà di sottolineare per le Bocche e, in particolare, per Perasto, l'attaccamento alla madrepatria Venezia. Sull'azione navale, Romanin, *Storia documentata di Venezia*, cit., pp. 113-114; alquanto differenti le versioni sull'evento citate in C. Botta, *Storia d'Italia*, vol. II, libro X, Tipografia Borghi e Compagni, Firenze 1835, p. 199; Viscovich, *Storia di Perasto*, cit., pp. 10-11 e G. Praga, *Storia di Dalmazia*, dall'Oglio, Varese 1981, p. 218, che lo pone il 9 aprile anziché il 20 e senza menzionare Alvisè Viscovich.

¹⁹ *Perasto 1797. Luogo di storia, luogo di memoria*, Il Poligrafo, Padova 2007.

“dannunziano” di Perasto, che – attraverso il discorso culminato con “ti con nu, nu con ti” scandito dal capitano dalmata Viscovich –

diviene, quindi, luogo, geografico e mentale, di un trasognamento eroico; parte integrante di un *nòstos* nazionale risolubile solamente nella reintegrazione territoriale dell'Istria e della Dalmazia; terre ‘irredente’ appartenute all’antica Dominante. [...] Anche per D’Annunzio Perasto è un ‘luogo’ fisso ed immutabile. Nessun dubbio può quindi insinuarsi nel considerarlo una ‘fonte’ storica dei diritti territoriali della nazione italiana. Nessuna dialettica sul suo significato storico è quindi permessa. C’erano uno Stato (Venezia) e dei territori d’Oltremare che gli appartenevano (l’Istria e la Dalmazia). I rapporti tra l’uno e gli altri erano rapporti di puro dominio dai quali occorre trarre la ‘continuità’ fatale, i ‘destini’ provvidenziali dell’Italia²⁰.

Il mito della Dalmazia italiana in cui resta distinguibile il caso specifico di Perasto, dopo il forte impulso conferitogli da D’Annunzio, veniva recepito anche in età mussoliniana in una prospettiva di contrapposizione tra la “civiltà latina” e l’“odio slavo”, da parte di un popolo – quello croato tra XIX e XX secolo – «che portato violentemente dalla semi-barbarie alla civiltà non ha avuto il tempo di assuefarsi, di assimilarsi a questa civiltà ...»²¹. E ancora, i croati pur «sentinella avanzata dell’occidente in confronto ai Serbi dei quali disprezzano la mediocre cultura e gli usi e costumi ancora barbarici», si sarebbero scagliati «contro la civiltà latina di cui si dicono figli, distruggendo in Dalmazia col ferro e col fuoco ogni traccia di latinità, spezzando a colpi di piccone e di martello le immortali bellezze di Roma e di Venezia»²². Civiltà latina mitizzata di fronte alla barbarie slava nel seguente passo di Anna Bencovich, in linea con le parole di Mussolini nel «Popolo d’Italia», dopo una sua svolta filo nazionalista l’indomani dell’entrata in guerra dell’Italia:

Sebenico – Spalato – Traù – Curzola – Ragusa – Cattaro ... bisogna far conoscere la Dalmazia agli italiani. Non basta: bisogna perché l’azione divenga, ad un dato momento travolgente, *creare il mito dalmata* [il corsivo è mio] creare cioè la passione per la Dalmazia latina. [...] Gl’italiani della Dalmazia sono i più puri, i più santi degli italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri. Noi adoriamo gl’italiani della Dalmazia perché sono stati e sono i più fedeli, al richiamo delle voci eterne e insopprimibili della nostra stirpe²³.

Mito perastino inserito nel più ampio mito dalmata²⁴ durante il Ventennio, si potrebbe dire. Infatti, anche la Bencovich riporta il discorso del 1797

²⁰ Tomasutti, *Perasto 1797*, cit., pp. 65-66.

²¹ Bencovich, *L’Adriatico in fiamme*, cit., p. 174.

²² Ivi, p. 196.

²³ Passo trascritto in Bencovich, *L’Adriatico in fiamme*, cit., pp. 282-283.

²⁴ Questo mito di una Dalmazia “italiana”, anelante a liberarsi da una opprimente slavizzazione, era stato contrastato anche da Mussolini stesso fino al 1915, prima della sua svolta più marcatamente

attribuito a Viscovich, senza però nominarlo. Presentato, sorprendentemente occorre aggiungere, in dialetto veneto anziché in italiano, pur senza l'espressione fortemente cadenzata «ti con nu, nu con ti»:

In sti ultimi sentimenti [...] coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto il serenissimo governo veneto, rivolgemose verso stà insegna che la rappresenta e su ela sfoghemo il nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre costodia per tera e per mar ... Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite xe stae sempre per ti, o S. Marco! [...] Ma za che altro non ne resta che far per ti, el nostro cor sia la tua onoratissima tomba, e el più puro e più grande tuo elogio le nostre lacrime ...²⁵

Oltre alle interpretazioni dannunziana e d'età mussoliniana dell'episodio di Perasto funzionali a una legittimazione di un "impero" italiano sull'Adriatico, ve ne è un'altra riscontrabile dalla seconda metà del Novecento, orientata – tornando all'analisi di Tomasutti²⁶ – per accreditare una mitica immagine «di un governo veneziano, in tutti i suoi antichi dominî, fascinosa e virtuosa, saggio, equo e coralmemente rimpianto come patria perduta dai suoi ex sudditi d'Oltremare». Un quadro idilliaco, questo impostato sulla fratellanza tra dalmati e veneziani, che contrasta con quello fornito da un'altra storiografia secondo la quale la Dalmazia nella seconda metà del Settecento era una regione povera, trascurata e afflitta dal malgoverno veneto²⁷. Me se è stata quella l'effettiva situazione sociale e politica prima della deposizione del gonfalone nel fatidico 23 agosto 1797, perché il notabilato locale ha inscenato una cerimonia tanto struggente di fedeltà al morante regime veneziano, irrigidendone la memoria nel mito nelle età successive? Particolarmente significativa l'interpretazione che ne dà Tomasutti, secondo il quale la classe dirigente perastina in quel difficile frangente di trapasso di sovranità politica ha voluto mantenere la propria legittimazione di sé di fronte agli abitanti, nonostante il cambiamento istituzionale. Dun-

nazionalista. Il futuro duce aveva messo in guardia da una politica aggressiva in Adriatico di rivendicazione sulla Dalmazia, al fine di non rompere la tradizionale amicizia tra Italia e slavi del sud. In proposito, l'articolo di B. Mussolini, *Italia, Serbia e Dalmazia*, in «Il popolo d'Italia», 6 aprile 1915, cit. in G. Brancaccio, *La Dalmazia di Prezzolini*, in G. Prezzolini, *La Dalmazia*, Biblion, Milano 2010, pp. 18-19.

²⁵ Bencovich, *L'Adriatico in fiamme*, cit., pp. 136-137.

²⁶ Tomasutti, *Perasto 1797*, cit., p. 108.

²⁷ Si veda F. M. Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Marsilio, Venezia 2002, *passim*. Una realtà di malgoverno veneto continuamente ribadita da Giuseppe Prezzolini, secondo cui esso sarebbe stato accettato dalle popolazioni locali slave per il suo carattere di oppressione morbida e «sempre minore di quella turca, che offende la religione». Cfr. Prezzolini, *La Dalmazia*, cit., p. 71. Tesi di fondo di Prezzolini, inoltre, che per tutto il XIX secolo e i primi del XX in Dalmazia non vi sia stata alcuna coscienza nazionale italiana; se mai l'italianità colà, fortemente minoritaria nei confronti dell'elemento slavo, per niente ostile all'Austria e perseguendo un programma politico di autonomia, avrebbe solo cercato di impedire l'unione della Dalmazia alla Croazia. Cfr. *ivi*, p. 87.

que, la deposizione pubblica del vessillo è decodificabile come un vero e proprio rito di passaggio connesso alla successione del potere²⁸.

3. *Perasto oggi: tra eredità culturali e museificazione*

Assai interessante ai fini della nostra indagine sulla cerimonia svoltasi a Perasto oltre 200 anni fa, è che essa nemmeno nel XXI secolo ha perso la propria carica simbolica, essendosi dotata di nuovi significati rispondenti a esigenze contemporanee, sia da parte italiana sia montenegrina. La cerimonia del 23 agosto 1797 con la sua componente di pathos, ancora una volta è stata variamente interpretata da movimenti politici e culturali di differenti origini e finalità.

Il gruppo musicale italiano Compagnia dell'Anello ispirato nel nome al romanzo di Tolkien *Il signore degli anelli* e dall'orientamento politico di destra, ha composto una canzone *Addio a Perasto* su quell'evento del 1797. Presentata nel sito dell'associazione "Veneti nel mondo"²⁹, ne è diventata l'inno. Nella canzone, sulla cadenza musicale derivata dalle ballate del cantautore genovese Fabrizio De Andrè, si celebra l'evento luttuoso della vendita – a opera del "corso o francese" (Napoleone) – della Dalmazia all'Austria a danno di chi è sempre rimasto a fedele a Venezia, mentre colà «la feccia giacobina ubriaca impazza e diventa assassina»; si tratta, visibilmente, di un'interpretazione reazionaria della rivoluzione francese e delle sue conseguenze. Inoltre, secondo il commento nell'articolo *Il ritorno della Compagnia dell'Anello* di Annalisa Terranova pubblicato sul quotidiano di destra «Il Secolo d'Italia» del 22 novembre 2002, i perastini sotto la guida di Giuseppe Viscovich anziché essere considerati slavi locali fedeli alla Repubblica di Venezia, risultano assimilati a "italiani di Dalmazia": è trasparente in tale caso l'intenzione di trasporre la questione della fedeltà dei sudditi slavi a Venezia alla polemica antirivoluzionaria di sapore vandeano, all'irredentismo e al nazionalismo italiano primo novecentesco oltre che a quello revanscista a seguito della de-italianizzazione della Dalmazia successiva alla Seconda guerra mondiale; tutto questo attraverso la cultura dalmata che "diviene" italiana grazie alla mediazione di Venezia³⁰.

Perasto, nota per avere espresso nel 1797 un'identità locale, è stata anche valorizzata nel forum del Movimento dei Giovani Padani ([²⁸ Tomasutti, *Perasto 1797*, cit., p. 126.](http://www.giovanipa-</p>
</div>
<div data-bbox=)

²⁹ <<http://www.venetinelmondo.org/inni/>> (ultima consultazione 16 marzo 2018).

³⁰ Tesi questa, occorre ribadire, già fortemente avversata nel 1915 da Prezzolini: «Si ritiene comunemente che il dominio veneto abbia rassodato l'italianità della Dalmazia», mentre secondo lo studioso toscano sarebbe stato necessario «rovesciare questa concezione un po' superficiale». Cfr., *La Dalmazia*, cit., p. 61.

dani.forumfree.it), organizzazione interna all'area politica della Lega Nord, con "Viaggio in Montenegro con tappa nelle Bocche di Cattaro, Perasto, «Fedelissima gonfaloniera» di Venezia", inviato il 12 settembre 2009; l'abitato viene descritto come un'antica e aristocratica cittadina decaduta: offuscata da degrado con tetti sfondati e con bifore paragonate a cupe occhiaie su interni crollati. Non deve stupire questo interesse della Lega Nord per tale centro bocchese, del quale è stata gradita l'espressione di un attaccamento politico a uno stato regionale e non nazionale, secondo una linea di condotta interpretata come coerente rispetto ai principi di questo movimento, separatista fino al primo decennio del XXI secolo.

Tuttavia la maggiore valorizzazione di Perasto e soprattutto di quanto colà avvenuto il 23 agosto 1797, deriva dal nazionalismo veneto. Il 28 agosto 2007 ampia enfasi alla deposizione del gonfalone marciano a Perasto 210 anni prima, è stata data con una cerimonia della sua restituzione nella locale chiesa parrocchiale. Vi hanno partecipato le associazioni "Veneto nostro", "Comunità degli italiani di Montenegro"³¹, "Amici di Perasto", "Dalmati italiani nel mondo" e il "Reggimento Veneto-Real". Questo, espressione del movimento nazionalista veneto Milizia Veneta, è un gruppo fondato nel 2000 divenendo operativo due anni dopo, che con divise e armi storiche ha "ricostituito" il "I° Reggimento di Infanteria Veneto Real", esistente nel XVIII secolo ai tempi della Repubblica di Venezia indipendente. Oggi partecipa a rievocazioni storiche con uniformi dell'epoca, contribuendo a ricostruire situazioni e ambienti, insieme ad altri gruppi storici. Il suo sito www.miliziaveneta.com contiene l'esortazione a creare uno spirito identitario, auspicando un futuro migliore per la patria veneta; il suo carattere "localista" contrapposto a una identità "italiana" è desumibile allorché vi si menzionano le vittorie militari degli *austro-veneti* nel 1866 nei confronti delle forze armate italiane. Tornando alle celebrazioni del 2007, vi è da menzionare la presenza delle autorità diplomatiche italiane del Montenegro e di Dubrovnik, delle autorità locali di Kotor e del consigliere regionale della Lega Nord Umberto Ciambetti; questi aveva auspicato l'ingresso del Montenegro nella Ue quale riconoscimento alle radici comuni che nel 1797 hanno indotto Perasto a rendere l'ultimo omaggio alla bandiera di San Marco³². Tale apertura della Lega Nord nei confronti di un paese extracomunitario ha costituito una contraddizione solo apparente rispetto alla tradizionale ostilità allora manifestata da questa formazione politica, verso quanto non fosse nord ita-

³¹ Fondata nel 2004 e con sede a Kotor (Cattaro), si propone di rinsaldare i contatti con l'Italia, diffondendone la cultura e la conoscenza della lingua, <<https://www.facebook.com/comunitaitaliana-montenegro>>.

³² In proposito, dal sito di "Veneto nostro", <<http://www.raixevenete.com/a-perasto-torna-la-bandiera-veneta>> (ultima consultazione 15 marzo 2018).

liano e soprattutto esterno alla Ue. Infatti, del Montenegro essa aveva apprezzato lo spirito indipendentista ad averlo indotto a staccarsi dalla federazione con la Serbia nel 2006: un indipendentismo, questo, gradito anche ai nazionalisti veneti avversi allo stato italiano.

Dunque da parte italiana e, come si vedrà anche montenegrina, si è voluto ricollegare i valori del passato a quelli odierni allo scopo di avvalorare posizioni politiche differenti. Si tratta indubbiamente di un uso politico della storia, ma è interessante notare come gli argomenti utilizzati siano ciò che è rimasto delle diverse ondate di dominazione che si sono succedute nella cittadina. Nel condurre tale operazione non è stata estranea la componente linguistica. Nelle Bocche di Cattaro del XVIII secolo la madre lingua della maggior parte degli abitanti era slava, nonostante l'italiano nella sua declinazione veneta quale lingua franca nell'Adriatico. Anche per questo, si è visto, dal XIX secolo si è innestata una discussione sulla lingua impiegata nella celebre orazione del 23 agosto 1797. Non del tutto estranea a tale dibattito è la stima dell'attuale numero di italofoeni che vivono nelle Bocche e a Perasto in particolare. Dal censimento del 2011 in Montenegro, è risultato che solo 135 abitanti in tutto il Paese hanno dichiarato un'appartenenza alla nazionalità italiana³³. Tuttavia, a fronte di questo dato, appare alquanto diffuso l'interesse per la lingua e la cultura italiana e con epicentro proprio a Kotor (Cattaro), municipalità di cui Perasto fa parte. Secondo il presidente della "Comunità degli Italiani di Montenegro" Aleksander Dender in una intervista rilasciata nel 2015, tra i 600 iscritti della sua associazione se ne contano 300 di origine italiana, altri 120 con passaporto italiano, con i restanti "italiani d'elezione", che cioè hanno assorbito l'italianità, mai sparita nelle Bocche³⁴. Inoltre, grande importanza attribuita al riconoscimento dell'autoctonia, da parte delle autorità, alla minoranza italiana in Montenegro. Questo con una delibera del 17 febbraio 2017, resa nota in occasione della XIII assemblea annuale della "Comunità degli Italiani di Montenegro"³⁵.

In Montenegro le ascendenze culturali italiane, attraverso la riscoperta di una cultura comune di impronta veneziana, nella percezione degli italofoeni locali possono risultare utili a favorire l'ingresso della repubblica adriatica

³³ In Europa occidentale i termini "cittadinanza" e "nazionalità" si utilizzano quasi come sinonimi, arrivando talora a coincidere. Nel mondo balcanico, invece, essi mantengono significati ben distinti. Dunque, si può essere cittadini montenegrini avendosi riconosciuta non solo necessariamente una nazionalità montenegrina, ma anche serba, albanese, croata, ecc., compreso quella italiana.

³⁴ L. Bellaspiga, *Balcani. Noi, italiani in Montenegro*, in «Avvenire», 14 maggio 2015, <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/noi-i-600-di-cattaro-italiani-in-montenegro>> (ultima consultazione 5 marzo 2018).

³⁵ K. Babić, *Montenegro, agli italiani riconosciuta l'autoctonia*, in «La Voce del Popolo. Quotidiano italiano dell'Istria e del Quarnero», 28 febbraio 2017, <<http://www.editfiume.info/lavoce/politica/22830-montenegro-agli-italiani-riconosciuta-l-autonomia>> (ultima consultazione 5 marzo 2018).

nell'Ue: cultura tanto più valorizzata quanto più a essa si associano i due stati in vista di un comune destino nell'Unione. Tale comunanza culturale, sopravvissuta fino al XXI secolo, si può motivare come il lascito della medesima appartenenza politica nelle Bocche fino al 1797; cessata questa, nel Montenegro indipendente dal 2006 le affinità culturali materiali e immateriali, residuo del plurisecolare controllo marciano sul litorale dalmata sono diventate un fattore unificante tra lo stato adriatico e – certo non più Venezia o il Veneto – l'Italia.

Questo esito è stato reso possibile nelle Bocche grazie all'assenza di residui spunti polemici come quelli legati a contenziosi territoriali che hanno investito la Venezia Giulia, l'Istria e Rieka (Fiume). Regioni, queste, passate quasi interamente alla Jugoslavia dopo il trattato di pace seguito alla Seconda guerra mondiale, con tanto di fuoriuscita di chi tra il 1947 e il 1954 aveva optato per la cittadinanza italiana. Tale esodo di abitanti aveva prodotto astio e frustrazione oggi non ancora del tutto sopiti³⁶, tra chi aveva preferito l'italianità e per tale scelta aveva dovuto abbandonare nel territorio che sarebbe diventato jugoslavo i propri beni immobili (oltre alle memorie di una vita passata colà). Invece, nel caso delle Bocche il trasferimento post bellico di sovranità alla Jugoslavia non aveva causato migrazioni di massa verso l'Italia con relativi strascichi polemici da parte italiana, ma solo un risentimento slavo contro la passata brutale occupazione italiana. Di conseguenza, anche nell'odierna realtà post jugoslava, a differenza che in Slovenia e in Croazia dove i residui di italianità non vengono valorizzati dalle autorità nazionali, nelle Bocche montenegrine quello che resta della cultura italiana costituisce un patrimonio spendibile essenzialmente per due ragioni: a scopo di promozione turistica per favorire l'afflusso di visitatori sia dalla vicina Italia sia da tutto il resto del mondo, dato che le "piccole Venezia" bocchesi (Kotor, Perasto, ecc.) vengono percepite generalmente come regione culturale italiana, assimilate alla città lagunare diventata, soprattutto nel XXI secolo, star mondiale del turismo; inoltre, tale "italianità" risulta funzionale a stabilire un legame culturale", con il resto del periodo uguale a quello nella precedente versione.

L'ansia jugoslava di vendetta post bellica nei confronti dell'Italia, che aveva portato all'abrasione del leone marciano sulla porta di Kotor sostituito da una stella a cinque punte con la data "21-XI-1944" corrispondente al giorno della liberazione della città dall'invasore nazifascista, ha esaurito ormai la propria carica da decenni, tanto che la "venezianità" degli edifici e di altri segni culturali bocchesi viene considerata un valore aggiunto anziché qualco-

³⁶ Su questo argomento, A. Violante, *Il nuovo passato del confine giuliano a misura degli anni duemila*, in A. Violante, A. Vitale, *L'Europa alle frontiere dell'Unione*, Unicopli, Milano 2010, pp. 155-171. Polemiche in proposito riaffioranti intorno al 10 febbraio di ogni anno 2018 compreso, in concomitanza con il "Giorno del ricordo", istituito con legge 30 marzo 2004 n. 92, in «memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati ...».

sa da occultare. Dunque, dopo la fine della Seconda guerra mondiale – durante la quale a fare le spese dell’odio anti italiano era stato il leone di San Marco – nelle Bocche gli italiani non sono stati più equiparati agli occupanti fascisti, ma si è ripreso a valorizzarne la cultura: atteggiamento diametralmente opposto a quello riscontrabile a Dubrovnik croata, l’antica repubblica di Ragusa. Colà, persino nel museo storico locale si è cercato di coprire per quanto possibile il fatto che nei secoli passati la lingua usata nel commercio e negli atti ufficiali era l’italiano (o il “veneto da mar”), cercandosi di accreditare l’idea di una locale identità croata già attiva *ben prima* che la città fosse integrata nella repubblica con capitale Zagabria. Infatti a oggi per le autorità croate è inutile valorizzare o anche esibire i residui di italianità: lo stato è nato nel 1991 come stato nazionale dei croati secondo il modello nazionalista tradizionale, tanto da rendersi utile la croatizzazione culturale del suo intero territorio; a essa è seguito l’ingresso della Croazia in Ue il 1° luglio 2013, avvenuto senza la necessità di alcun partenariato culturale dell’Italia. Al Montenegro, invece, una sponsorizzazione italiana è considerata utile. Si spiegano così i contatti che alcune centinaia di montenegrini mantengono con l’Italia e le sue istituzioni, soprattutto attraverso la conoscenza di lingua e cultura italiane e accordi commerciali. Si ritiene comunemente che una maggiore vicinanza all’Italia possa agevolare l’ingresso del Montenegro in Ue, percepita come “l’Europa che conta”, contrapposta all’“arretrato mondo balcanico” in cui esso è rimasto invischiato troppo a lungo. Tale il senso delle parole pronunciate nel 2011 dalla vicepresidente della Comunità degli Italiani di Montenegro Maria Grego Radulović, per la quale la sua associazione svolge un ruolo a Perasto nel ricordare la storia (la deposizione del gonfalone nel 1797), «ma con lo sguardo rivolto al futuro europeo, unica speranza per uscire dai Balcani». Nell’articolo su «il Giornale» che ha riportato quanto sopra³⁷ è stato tanto forte l’auspicio di legami ancora più saldi tra Montenegro da una parte e Italia in quanto erede della Serenissima in Dalmazia dall’altra che, a volerne attestare la solidità, viene riportato: «Nel 1999 i caccia bombardieri della Nato sorvolavano il Montenegro per colpire Belgrado». Frase questa che, nella sua apparente oggettività con una manipolazione ad hoc della realtà storica, lasciava intravedere una eventuale disponibilità – naturalmente postuma – da parte del Montenegro al passaggio di aerei Nato sul suo territorio per bombardare la città nemica; o, tutt’al più, una sua neutralità benevola nei confronti dell’Occidente nel conflitto allora in corso. Non vi è stato ricordato, invece, che i bombardamenti del 1999 erano rivolti non specificatamente contro Belgrado e neppure solo contro la

³⁷ F. Biloslavo, *Una Little Italy nel Montenegro fa rinascere la Serenissima*, in «il Giornale», 20 settembre 2011, <<http://www.faustobiloslavo.eu/articolid.php?id=29847>> (ultima consultazione 15 marzo 2018).

Serbia, *ma contro la Jugoslavia*, di cui allora il Montenegro faceva parte come repubblica federata. E infatti, anch'esso allora ebbe la sua dose di bombe Nato – sulla penisola di Luštica che chiude le Bocche, su Danilovgrad e sull'aeroporto militare di Podgorica³⁸ – che specialmente dopo l'indipendenza del 2006 non c'è più stato interesse a ricordare, né da parte dei montenegrini né dall'Occidente. Nell'articolo considerato sopra, Cattaro in particolare è stata presentata come un avamposto dell'Europa, ma non per la sua posizione territoriale nel cuore del continente, bensì grazie al turismo e alla sua storica funzione di baluardo anti musulmano in quanto nel XXI secolo l'islam è diventato, secondo una coscienza collettiva non sempre confessabile, il vero nemico dell'Occidente. Infatti,

[...] Cattaro è già una cittadina europea, grazie ai turisti, ma non dimentica la storia. L'arcivescovo cattolico, Ilija Janic, custodisce la croce di Marco d'Aviano, il leggendario frate che nel 1683 favorì la vittoria contro gli ottomani durante l'assedio di Vienna. I Capuccini l'hanno donata «perché guardando le Bocche di Cattaro tenga lontano i musulmani».

Uno *step* ulteriore al passaggio del Montenegro dal mondo balcanico levantino all'Europa che conta, è consistito nel suo ingresso nella Nato, ratificato a Bruxelles il 5 giugno 2017, percepito quasi come passo obbligato verso l'agognato traguardo dell'ammissione all'Ue. Ma questa scelta di campo per intrinseca natura filoccidentale e antirusa, se da un lato ha ottenuto il plauso dell'Unione interessata a «mantenere viva l'immagine del Montenegro come una delle rare “success story” a livello balcanico», d'altro canto ha spaccato il Paese³⁹. Infatti, circa metà della popolazione ha manifestato la propria contrarietà soprattutto tra la sua componente serba, sia per il ricordo dei bombardamenti Nato del 1999 sia per un inevitabile allontanamento politico dalla Russia che questa adesione avrebbe comportato, quando negli ultimi anni sono stati fortissimi gli investimenti russi soprattutto nel settore turistico immobiliare⁴⁰; si teme, infatti, una caduta delle presenze russe in Montenegro, che nel 2016 avevano raggiunto quasi le 317.000 unità⁴¹.

In area bocchese sotto la spinta del turismo russo e di quello abiente proveniente dall'Europa occidentale, sono sorte strutture di lusso dotate di servi-

³⁸ In proposito, «Vijesti on line», 24 marzo 2017, <<http://www.vijesti.me/vijesti/bombe-tresle-crnu-goru-od-nato-bombardovanja-18-godina-930398>> (ultima consultazione 17 marzo 2018).

³⁹ F. Martino, *Montenegro, sotto l'ombra della Nato*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 4 agosto 2017, <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Montenegro/Montenegro-sotto-l-ombra-della-Nato-181612>> (ultima consultazione 17 marzo 2018).

⁴⁰ Su questo argomento, A. Violante, *Under Pressure. The Impact of Russian Tourism Investment in Montenegro*, in *Tourism and Geopolitics. Issues and Concepts from Central and Eastern Europe*, a cura di D. Hall, CABI, Wallingford (UK) - Boston (USA) 2017, pp. 87-96.

⁴¹ Secondo lo Statistical Office of Montenegro, *Statistical Yearbook 2017*, <<http://www.monstat.org/userfiles/file/publikacije/godisniak%202017/18.pdf>> (ultima consultazione 18 gennaio 2018).

zi di alto livello. Caso esemplare in tale senso è quello di Porto Montenegro, vero e proprio villaggio per ricchi a fianco della città di Tivat, in uno spazio di 24 ettari già sede dell'Arsenale della marina militare della Jugoslavia e poi della Federazione di Serbia e Montenegro. Esso nel 2006 era stato ceduto per 90 anni e con diritto di rinnovo automatico ogni 30 anni alla scadenza nel 2096, a una società offshore registrata alle Barbados, la PM Securities presieduta dal miliardario canadese Peter Munk⁴². Il complesso consta di alberghi, condomini, negozi di lusso, boutique, ormeggio con servizi relativi per centinaia di yacht anche di grandi dimensioni, con garanzia di vigilanza sempre attiva. Esso costruito per richiamare ai fasti di località ultra esclusive sul tipo di Montecarlo (con assonanza onomastica non certo casuale), contrasta fortemente con la maggior parte delle altre strutture insediative lungo le coste bocchesi, caratterizzate come sono da costruzioni d'età socialista, da conurbazioni senza soluzioni di continuità come quella intorno alla cittadina di Herceg Novi, oltre che da architettura ancora di impronta veneziana. Perasto in particolare, ancora più di Kotor raggiunta appena fuori dal suo centro storico dalla moderna urbanizzazione, appare affatto aliena da edilizia invasiva e speculativa, stagliandosi isolata nella sua posizione centrale nella parte più interna delle Bocche. Essa è risultata quindi luogo di turismo discreto poco incline alla mondanità, anche per via del suo aspetto decadente e un po' sonnacchioso. Sarebbe potuta diventare luogo ideale da turismo elitario, ma così non è stato, anche per la vicinanza a centri assai più dinamici come Porto Montenegro e la stessa Kotor, dove attraccano enormi yacht posseduti dai più ricchi miliardari del mondo. Perasto scarseggia di strutture ricettive, mancando anche di stabilimenti balneari. Essa disponendo di un'unica strada carrozzabile parallela alla costa ad attraversarla in lunghezza, fino a circa al 2015 aveva la viabilità interna compromessa nella stagione estiva, a causa dell'intenso traffico automobilistico gravante su quest'unica arteria, che è la medesima "strada maestra" raffigurata nella nota stampa di Vincenzo Coronelli *Perasto, città fedelissima e valorosa*, del 1688, oggi pressoché identica ad allora. Per ovviare al problema del traffico, già dal 2009 si era interessata l'azienda italiana "Appolonia" per un progetto in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare del Montenegro, per interdire il traffico automobilistico entro l'abitato istituendo due parcheggi all'ingresso e all'uscita dell'abitato; con la mobilità interna, poi, garantita da biciclette a noleggio, auto e bici elettriche e segway. Si è trattato di un progetto di sviluppo che si sarebbe voluto sostenibile e funzionale sia alle esigenze del mercato

⁴² S. Lukić, *Montenegro, il lusso non luccica*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 19 settembre 2012, è <<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Montenegro/Porto-Montenegro-il-lusso-non-luccica-121727>> (ultima consultazione 17 marzo 2018).

sia alla popolazione locale⁴³. Questa iniziativa, come altre nelle Bocche, avrebbe dovuto contribuire a trasformare l'area, protetta dall'Unesco come bene dell'umanità, da luogo fascinoso carico di residui di venezianità poco sfruttati e valorizzati e per questo fruibili dalla popolazione locale, oltre che da un turismo "pioniere" non di massa – eccetto che per Kotor, già assurta a fama mondiale – in località per élite economiche di provenienza internazionale, disposte sì a spendere, ma in cambio di servizi d'avanguardia. A quasi dieci anni dalla sua impostazione, questo piano ambizioso per Perasto si è realizzato solo in parte. Il traffico automobilistico privato dentro l'abitato è stato impedito da sbarre ai due estremi della città, presso cui si sono posti parcheggi. Comunque, il fascino di Perasto e, forse, la sua contraddizione, consiste nel fatto che l'abitato odierno non differisce quasi in nulla da quando la città era un libero comune sotto la tutela di Venezia, eccetto che per la presenza di qualche veicolo a motore e di un porticciolo turistico, mentre in passato stavano alla fonda navi di dimensioni ben maggiori. Dunque, paesaggio urbano pressoché identico a quello del passato⁴⁴, a fronte del grande prestigio trascorso che niente ha a che vedere con l'insediamento attuale, ridotto a poco più che luogo di passaggio per turisti, attratti maggiormente dalla vicina Kotor e da esclusivi villaggi di lusso. Tuttavia, nonostante la persistenza del paesaggio urbano di Perasto, la sua immagine antropica è mutata radicalmente nel corso del quadriennio 2016-2019, almeno nella stagione estiva. La cittadina appare come assediata da pullman e auto ammassati ai suoi due ingressi, rigurgitanti masse di turisti che ne affollano la via principale, col risultato di un intasamento umano ormai paragonabile a quelli della vicina Kotor e delle calli di Venezia. Una percezione, questa, supportata dai dati statistici. Infatti, secondo la Nacionalne turističke organizacije – NTO (Organizzazione nazionale per il turismo) del Montenegro, nel periodo da gennaio a giugno 2019 sono entrate nelle Bocche di Cattaro 103 navi da crociera, 25% in più rispetto all'anno precedente, oltre a più di 300 yacht privati⁴⁵. I cui passeggeri si riversano principalmente nelle strade di Kotor e di Perasto, le mete turistiche più ricercate. Dati che si riflettono anche a livello nazionale: al culmine della stagione turistica 2019, 15 agosto, si è stimata una presenza di circa 200.000 turisti in Montenegro⁴⁶.

⁴³ *Il sistema di trasporto sostenibile in Perast*, in «Viaggiare i Balcani», 23 febbraio 2010, <<http://www.viaggiareibalcani.it/il-sistema-di-trasporto-sostenibile-in-perast/>> (ultima consultazione 17 marzo 2018).

⁴⁴ Per rendersene conto, basti confrontare la sua veduta odierna con quelle di Coronelli (cit.) e quelle inserite nella *Storia di Perasto* (cit., *passim*) di Viscovich del 1898, quasi intercambiabili nonostante il lasso di tempo trascorso.

⁴⁵ <<https://www.aa.com.tr/ba/balkan/crnogorski-turizam-u-brojkama-porast-broja-turista-sve-vise-kruzera-uplovljava-u-kotor/1519407>> (ultima consultazione 1° ottobre 2019).

⁴⁶ Dati di provenienza NTO, <<https://www.trt/srpsk/region-1/2018/08/15/uspesna-turisticka-sezona-u-crnogori-trenutno-boravi-okolo-200-hiljada-turista-1032691>> (ultima consultazione 1° ottobre 2019).

4. Conclusioni: i movimenti di popolazione (turistica) oggi

Nel trarre un bilancio diacronico di questo frammento di Venezia trapiancato sulla sponda adriatica orientale, emerge che i movimenti antropici dal XVI secolo a oggi tra Venezia e Perasto prima e tra Italia e Montenegro in seguito, non hanno avuto soluzioni di continuità durate nel tempo. Essi pur alquanto ridotti fin quasi a interrompersi per periodi anche lunghi, hanno avuto un picco di intensità con l'annessione dell'area bocchese (e dunque pure di Perasto) al Regno d'Italia nel triennio 1941-1943, quando in tale occasione le forze armate italiane ne avevano occupato militarmente il territorio. Tuttavia, sono stati molto più pervasivi i rapporti politici e culturali nel lungo periodo, dall'inizio dell'età moderna fino al secondo decennio del XXI secolo, in cui tra le due sponde adriatiche si sono rinnovati movimenti di persone rilevanti in entrambi i sensi, sia pure temporanei, come si vedrà più sotto, per turismo.

Perasto è il luogo che più tra tutti quelli della costiera dalmata e cattarina è risultato intriso di venezianità prima, e di cultura italiana in età contemporanea in seguito, come ricostruito nel testo.

Oggi, dopo l'ingresso del Montenegro nella Nato nel 2017 e nella sua attuale attesa di ammissione in Ue, i movimenti antropici tra le due sponde adriatiche sono prevalentemente turistici. Il fenomeno si è accentuato considerevolmente dopo l'abolizione nel 2009 dell'obbligo di visto per i montenegrini in visita in Italia⁴⁷. Infatti, secondo un'analisi condotta dal Ministero per gli Affari Esteri⁴⁸, l'Italia si trova tra le mete turistiche più interessanti per i montenegrini, per vicinanza geografica, legami storici e forte presenza della cultura italiana in Montenegro, che rende l'italiano la seconda lingua più studiata. Tanto che nel 2016 si sono avuti 22 mila turisti montenegrini in visita in Italia, con una spesa di 5 milioni di euro, secondo fonti della Banca d'Italia utilizzate dalla Farnesina, con le città d'arte quali mete privilegiate, tra cui Roma, Firenze, Venezia e Milano.

Sul versante opposto, anche il movimento degli italiani verso il Montenegro è cresciuto in modo rilevante nel secondo decennio di questo secolo. Il Ministero per gli Affari Esteri avvalendosi di dati attinti dall'Ufficio Statistico del Montenegro⁴⁹, segnala che 39.629 turisti sul totale di 1.813.817 che nel 2016 hanno visitato il Montenegro, sono italiani, con un incremento di 1.400 unità rispetto al 2015. La Farnesina riporta sul proprio sito, in proposito, che

⁴⁷ Visto abolito solo per soggiorni fino a tre mesi a scopo turistico, mentre esso è mantenuto per gli ingressi per lavoro e studio.

⁴⁸ Sito della Farnesina – info Mercati Esteri aggiornato all'08/08/2017, <http://www.infomercatiesteri.it/turismo_out.php?id_paesi=79> (ultima consultazione 23 luglio 2018).

⁴⁹ MONSTAT, già menzionato alle note 2 e 3.

la presenza turistica italiana si concentra d'estate e sulle coste, specialmente a Budva e nelle Bocche di Cattaro; mentre risultano ancora poco conosciuti i laghi e le montagne nell'interno, come anche le destinazioni del turismo invernale⁵⁰. Preferenze che non devono stupire, se si considera che proprio presso le Bocche di Cattaro l'italiano è la lingua più parlata dopo quella locale, appresa dagli abitanti anche grazie a pluridecennali ascolti dei programmi televisivi italiani, captati sulle coste adriatiche orientali.

Emerge quindi che tra Italia e Montenegro pur in assenza di movimenti antropici espliciti di carattere permanente, ma con flussi solo turistici da e verso i rispettivi Paesi, la modalità prevalente di movimento non è fisica ma virtuale. Secondo l'opinione di chi scrive, questo "movimento" ne prefigura uno maggiormente consistente dopo un ingresso del Montenegro in Ue, grazie alla libera circolazione delle persone per studio e nel mercato del lavoro entro i confini comunitari. Le fortissime relazioni culturali esistenti costituiscono l'eredità di un passato storico ancora percepito come vitale, che né il pervasivo nazionalismo italiano di inizi Novecento sulla costa adriatica orientale, né fascismo e Seconda guerra mondiale, né i bombardamenti Nato del 1999 a partecipazione italiana hanno potuto estirpare soprattutto nelle Bocche. Relazioni che vedono in primo piano, per il suo carattere di Venezia in miniatura "old style", proprio la cittadina di Perasto.

⁵⁰ Info Mercati Esteri aggiornato all'08/08/2017, <http://www.infomercatiesteri.it/turismo_in.php?id_paesi=79> (ultima consultazione 23 luglio 2018).

Indice dei luoghi

A

Abruzzo, 14, 29, 90, 110, 112
Adriatico, 9-16, 28, 38, 44, 46, 48, 51, 63-64, 77, 90, 102-103, 102n, 105-106, 110, 112, 114-117, 119-121, 127, 129, 131-132, 147, 153, 159, 161, 161n, 164
Afghanistan, 138n, 144, 146
Africa, 46, 52, 88, 109, 123n, 127, 144, 152
Albania, 15-17, 71, 71n, 76-80, 81n, 83n, 84, 88, 105, 123n, 138n, 148, 149n
Albona, 68
Alessio, 78
Algeria, 73, 144
Ambracia, 52
Amburgo, convenzione di, 137
America, 109, 123, 125, 127
Amsterdam, Trattato di, 135
Ancona, 15, 17-18, 17n, 23-24, 24n, 116, 119, 146
Appennino, 105, 116
Arabia Saudita, 139
Arbe, 59
Arta d'Epiro, 52
Asia, 45, 109, 127
Asia Minore, 73
Assisi, 24
Australia, 92, 123, 126-127
Austria, 14, 44n, 50, 54, 58-59, 61n, 63-64, 63n, 74, 98, 140-141, 146, 150, 157, 159, 161n, 162

B
Balcani, 9, 12, 20, 45-46, 52, 104, 107-108, 110-112, 116-119, 129, 145-146, 148, 150-151, 166
Baltico, 105, 127
Barbados, 168
Basilicata, 29, 120n
Belfast, 140n, 142
Belgio, 74, 98, 148
Belgrado, 91n, 92-93, 105, 166
Berlino, 10-11, 79, 79n, 134, 138-139, 138n

Bielorussia, 105, 126 n.
Bocche di Cattaro, 59n, 60, 61n, 153-157, 153n, 159n, 163-169, 171
Boemia, 45
Boiana, 77
Bosnia, 105, 110, 124, 124n, 148, 149n
Brazza, 60
Brindisi, 78
Bruxelles, 128, 167
Budapest, 105
Budva, 171
Bukovina, 54
Bulgaria, 105, 110, 127, 128n, 140-141, 145

C

Calabria, 29, 104, 120n
Calais, 141
Camerano, 23, 25n
Camerino, 21
Campoformio, trattato di, 62n, 157, 159
Canada, 92, 126
Candia, pace di, 33
Capodistria, 68-69
Catania, 137n
Cattaro, 59, 65, 67n, 153, 158, 160, 163n, 164, 167
Kotor, vd. Cattaro
Chiaravalle, 23
Chioggia, 61, 67
Cingoli, 24
Cipro, 141
Corfù, 53, 55, 60, 74, 76n, 78, 80, 84-85
Cossovo, vd. Kosovo
Costa d'Avorio, 138, 144
Costantinopoli, 32, 39, 73, 78
Croazia, 58-59, 58n, 64, 105, 110, 141, 146, 148, 161n, 165, 166
Curzola, 160

D

Dalmazia, 14-16, 45, 53, 57-60, 58n, 59n, 62, 116, 155, 158n, 159-162, 160n, 161n, 162n, 166

- Danilovgrad, 167
 Derry, 140n
 Dublino, regolamento di, 135, 137, 148, 152
 Durazzo, 78, 85
- E
- Egitto, 73, 138
 Emilia, 26, 105
 Emilia-Romagna, 90, 105-106, 108
 Eritrea, 144n
 Estonia, 127, 140
 Europa, 13, 32, 32n, 44, 47, 49, 52-54, 74, 84-85, 89, 92, 96, 98-99, 101-102, 104, 106n, 108-109, 119-132, 124n, 126n, 128n, 131n, 133n, 136, 138-139, 142, 145, 147, 148n, 149-151, 157-158, 164n, 166-167
- F
- Fabriano, 17-19, 17n, 24-25, 24n
 Fano, 16, 22, 27, 27n
 Fermo, 27, 27n
 Ferrara, 49, 91, 91n
 Filadelfia, 53
 Firenze, 170
 Fiume, 16, 62n, 68, 92, 165
 Rijeka, vd. Fiume
 Foligno, 24, 92, 92n
 Francia, 45, 64, 74, 98-99, 127, 137, 140-141, 150, 157
 Friuli, vd. Friuli Venezia Giulia
 Friuli Venezia Giulia, 39, 91n, 93n, 99, 106, 108, 148
- G
- Galizia, 54
 Gambia, 138
 Germania, 11, 98, 124n, 125, 127, 138, 138n, 148, 150
 Giannina, 52, 71n, 76
 Ginevra, convenzione di, 95, 95n, 134-135
 Gorino, 91, 91n
 Gorizia, 49
 Gran Bretagna, 74, 122, 127, 148
 Graz, 54
 Grecia, 32, 74, 76, 85, 105, 107, 135-136, 140-141, 144-147, 151
 Guinea, 144
- H
- Herceg Novi, 154-156, 168
- I
- Impero asburgico, 43-48, 51
 Impero austro-ungarico, 53-54
 Impero ottomano, 10, 12, 37, 41, 52, 56, 71, 74-75, 74n, 76n, 78-79, 81, 82n, 87
 Impero romano, 130n
 Inghilterra, 45, 64, 74, 79n, 98
 Iraq, 144, 146
 Irlanda del Nord, 140n
 Irlanda, 122
 Isole Ionie, 74, 78, 84
 Israele, 127, 131, 139
 Istanbul, 74, 77, 81-82
 Istria, 15-16, 57, 59, 59n, 61, 116, 160, 165
 Italia, 9-10, 13-14, 16, 18, 20, 22, 46, 55, 57, 59, 62n, 63-65, 72, 78-79, 83, 87-99, 87n, 88n, 90n, 91n, 92n, 93n, 95n, 96n, 97n, 98n, 99n, 101-108, 106n, 110-117, 119-122, 124, 120n, 128-130, 131n, 133n, 135-138, 138n, 144, 144n, 146-149, 159-160, 161n, 163n, 165-166, 170-171
- J
- Jesi, 18, 22, 24
 Jugoslavia, 87, 90n, 91-93, 91n, 95, 96n, 97n, 98n, 99, 99n, 104, 107, 112, 115, 124n, 165, 168
- K
- Kiscineff, vd. Kishinev
 Kishinev, 56
 Korçia, 82
 Kosice, 140
 Kosovo, 71n, 76, 105, 149n
- L
- Lampedusa, 137
 Lecce, 77
 Lepanto, 32, 32n, 154, 154n
 Lesina, 61, 62n
 Lettonia, 127, 140-141
 Libia, 88, 137, 137n, 144
 Licca, 58, 58n
 Lika, vd. Licca
 Lituania, 127, 140
 Lombardia, 60, 63
 Lombardo-Veneto, 59
 Loreto, 19, 22, 25-26, 116
 Louben, 157
 Lubjana, 63, 63n
 Luštica, 167
- M
- Macedonia, 105, 110, 140-141, 145-147, 147n, 149n
 Macerata, 18-19, 18n, 24, 24n, 27, 27n

- Maghreb, 127
 Malta, 125, 137n
 Manica, Canale della, 140
 Baltico, 105, 127
 Nero, 52, 105,
 Marca, vd. Marche
 Marche, 14, 16, 24, 106, 112
 Marghera, 61, 66-68
 Marocco, 141, 144
 Mashrek, 127
 Medio Oriente, 128
 Mediterraneo, 33, 44, 46, 52, 73, 101, 119, 129,
 130n, 137, 139-140, 144, 145n, 146-147, 151
 Messico, 139
 Mestre, 61, 64
 Milano, 63, 68, 68n, 148, 170
 Modrus, 16
 Moldavia, 104-105, 126n
 Moldavia, vd. Moldavia
 Molise, 29, 104, 108, 119, 120n
 Monaco di Baviera, 140
 Monastir, 71n, 76
 Montacuto, 23, 23n
 Montecarlo, 168
 Montefeltro, 27n
 Montenegro, 77, 85, 105, 148, 149n, 153, 163-
 171
 Monteroni di Lecce, 77
 Moravia, 45
 Morlacca, 58
 Muggia, 69, 91

 N
 Napoli, 24, 29, 76-77, 120
 Norvegia, 140, 141, 148
 Novara, 64
 Novigrad
 Novegradi, vd. Novigrad, 58

 O
 Oceania, 109, 127
 Odessa, 56
 Olanda, 45
 Oltremare, territori di, 112
 Orestia, 145
 Osimo, 23
 Ostrovany, 140

 P
 Padova, 49, 59n, 63, 65
 Pakistan, 138n, 144
 Palestina, 47, 56
 Parenzo, 60, 68
 Parigi, 64
 Penisola italiana, vd. Italia
 Pera, 81
 Perasto, 12, 60, 61, 153-158, 154n, 158n, 159n,
 160-166, 168-171
 Perast, vd. Perasto
 Pesaro 16, 27, 27n
 Petritoli, 76n
 Piemonte, 60n, 63, 74
 Pirano, 60, 65, 68-69
 Pisino, 59, 65
 Podgorica, 167
 Poggio, 23
 Pola, 61-62, 63n, 91
 Polonia, 45, 122, 138
 Polverigi, 23, 23n
 Porto Montenegro, 168
 Puglia, 13, 16, 90, 110, 109, 119, 120n
 Puglie, vd. Puglia

 Q
 Quarnero, 164n

 R
 Ragusa, 15-16, 53, 59n, 60, 62n, 65, 160, 163,
 166
 Dubrovnik, vd. Ragusa
 Recanati, 16-19, 17n, 24, 24n, 26-27, 27n
 Regno di Napoli, 24, 29, 120n
 Regno di Sardegna, 82
 Regno Unito, 133n, 140-141
 Repubblica Ceca, 122, 125, 138
 Rimini, 22, 91
 Risano, 153-155
 Risan, vd. Risano
 Roma, 32-33, 35, 68n, 99, 148, 160, 170
 Romagna, 14, 104-105
 Romania, 104-105, 125, 128n
 Rovigno, 61, 62n, 68
 Rovigo, 49, 63, 66
 Rumelia, 76
 Russia, 55, 74, 74n, 78, 105, 123n, 128n, 128,
 132, 140-141, 167

 S
 Sabbioncello, 15
 Salonicco, 74
 San Germano a Camerano, 23
 San Giorgio, isola di, 154
 Santa Croce, 155
 Sveti Križ, vd. Santa Croce
 Santa Maria Nuova, 23, 23n
 Santa Maria sopra Minerva, 41
 Sarajevo, 105
 Schiavonia, 25

- Scutari, 17, 71, 71n, 76-77, 76n, 78n, 79-83, 83n, 84-85, 87
- Sebenico, 16, 60, 67, 160
- Segna, 16, 65
- Senegal, 138
- Senigallia, 22, 25
- Serbia, 105, 110, 138n, 141, 145-148, 149n, 154, 164, 167-168
- Sicilia, 13, 29, 99, 120n
- Siria, 133, 144, 147, 150-151, 150n
- Sirolo, 17, 24, 24n
- Slano, 61
- Slovacchia, 122, 138, 140
- Slovenia, 91, 104-105, 110, 140-141, 146, 148, 165
- Smirne, 73
- Spagna, 74, 128n, 135-137, 140-141, 144
- Spalato, 16, 53-54, 59-60, 59n, 160
- Spoletto, 9
- Spielfeld, valico, 146
- Stati Uniti, 121, 127
- Stato della Chiesa, 28
- Stiria, 45, 61
- Ston, 15
- Sublime Porta, vd. Impero ottomano
- Sudan, 138, 145n
- Svezia, 108, 138, 148
- Svizzera, 98, 125
- Syros, 11, 31, 33, 36-42, 38n, 41n
- Schengen, 130, 135, 139-140, 142, 145-146, 148-149, 152
- T
- Tampere, 135
- Tinos, 34
- Tivat, 168
- Traù, 160
- Treviso, 63
- Trieste, 11, 43-45, 44n, 46n, 47-56, 48n, 51n, 62n, 63, 68, 68n, 81, 89, 89n, 90n, 94, 98-99, 98n, 148-149, 149n
- Tripoli, 53
- Tunisi, 53
- Tunisia, 73, 137-138, 144, 145n
- Turchia, 74, 105, 110, 139, 141, 144-147, 149-151, 149n
- U
- Ucraina, 105, 111, 126n
- UE, vd. Unione Europea
- Ugliano, isola di, 67n
- Umbria, 24
- Ungheria, 14, 59, 105, 122, 127
- Unione Europea, 12, 101, 124-125, 165, 167
- Unione Sovietica, 87, 104, 122-123
- V
- Vallesina, 24
- Valona, 80, 85
- Velka Ida, 140
- Velletri, 78n
- Veneto, 13, 47, 49, 51, 60, 62-64, 68n, 90, 106, 108-109, 163, 165
- Venezia Giulia, 114-115
- Venezia Tridentina, 115
- Venezia, 10-13, 20, 38, 41, 57-58, 59n, 60-65, 61n, 62n, 68-69, 68n, 69n, 120, 146, 154-159, 159n, 162-163, 165, 169-171
- Verige, 153
- Verona, 49, 62n
- Vicenza, 63
- Vienna, 44, 54, 58, 167
- Vilagos, 68
- Visegrád, 138
- Vodizza, 67
- W
- Westfalia, 32n, 42
- Z
- Zadrina, 85
- Zagabria, 16, 58n, 59n, 92, 166, 58
- Zara, 16, 59-60, 65, 67n, 68

Indice dei nomi

A

Abdulaziz, 81
Abdulhamid II, 81
Abdullah, fratelli, 81
Abel G.J., 124n.
Agulhon M., 26, 26n
Al-Assad B., 150n
Albini G., 68
Aleardi A., 59 n
Alessandri C., 62, 62n
Alfonso V d'Aragona, 33
Allegretti G., 27n
Almerigotti A., 68
Alvaro A., 7, 11
Amann M., 150n
Anderson J.E., 115n
Andreozzi D., 44n, 45n
Annibaldi G., 18, 18n, 22n, 23n, 24n, 25n
Anselmi S., 13-14, 13n, 17n, 22n, 23, 23n, 24n, 26n, 28n, 29n, 102, 102n, 103n, 105n, 120n
Antunovich L., 64
Aph E., 43n
Apostopulo A., 65
Ara A., 44n
Arango J., 115n
d'Aspremont s.n, 58n
Astaldi M.L., 58n, 64n
Audenino P., 73, 73n, 74n, 75n, 85n, 88n, 94, 94n

B

Babić K., 164n
Bacheloni A., 75n
Bade K. J., 119
Bajamonti A., 59, 59n
Bajamonti G., 59
Baldacci A., 76n, 87n
Baldini A., 68
Ballovich M., 60
Ballovich V., 158, 158n
Balzani R., 75n, 81n

Bandiera A., 60
Bandiera E., 60
Banfi S., 65, 66n
Barbarich A., 66, 69
Barbarich N., 69
Barbarich P., 69
Barbero A., 120 n.
Barca F., 113n
Bellarini V., 78
Bellaspiga L., 164n
Belluzzi D., 66
Bencovich A., 154n, 160, 160n, 161n
Bernardy A., 85
Bertosa S., 104n
Besso M., 46n, 52, 52n
Besso, famiglia, 46, 52
Bettin G., 124n
Bevilacqua P., 72n, 73, 73n
Biagi M.G., 50n
Bignante E., 124n, 131n
Biloslavo F., 166n
Black C.F., 26n
Blanchard O., 126, 126n, 127n
Bobić M., 146n
Bonatti E., 79
Bonatti S., 79, 83
Bonazzoli V., 22, 22n
Bonifazi C., 108n
Bono S., 38n
Borisi M.A., 60
Botta C., 159n
Boué A., 76n
Brainović M., 155n, 156n
Brancaccio G., 161n
Braudel F., 102, 102n, 110n
Breschi M., 45n
Brezzi C., 83n
Brown W., 138n
Brücker H., 128 n
Brunet P., 139n, 142n
Brunner, famiglia, 46
Bucchia A., 62

Bujović I., 156
 Bujović V., 156
 Bushati H., 77, 77n
 Bushatlinj, famiglia, 76-77

C

Caccamo F., 58n
 Caglioti D.L., 114n
 Caimmi R., 7, 11
 Calafati A.G., 15n
 Cambrézy L., 74n
 Campani G., 107n
 Canepa G., 92n
 Canera Di Salasco C., 63
 Caracciolo A., 52n
 Caravà G., 64, 66n, 67n
 Carga A., 31, 37-40, 40n
 Carlo VI d'Asburgo, 43
 Carotto P., 68
 Casavola P., 113n
 Castelli J., 62-63
 Castelli, arcivescovo, 36
 Castles S., 112n
 Castriota G., 17, 86, 120, 120n
 Castronovo, V. 21n
 Catalan T., 11, 46n, 47n, 48n, 49n, 51n, 52n,
 53n, 54n, 55n, 56n
 Cataldi G., 127n
 Catanzaro R., 101n
 Cattaro F., 68
 Cattaruzza M., 43n, 47n, 49n
 Cavedalis G.B., 64, 66n, 67
 Cela E., 124n
 Celata A., 124n, 131n
 Çelik Z., 82n
 Cesareo V., 138n
 Chauvin L., 80n, 81n
 Chiodo A., 68
 Cialdea B., 32n
 Ciambetti U., 163
 Ciampani A., 74n
 Cleri B., 25n
 Çoba N., 80
 Cocco E., 102n, 106n, 121n, 122n, 129n, 132n
 Colli V., 63
 Colucci M., 73, 73n, 99n
 Colummi C., 93n
 Conti C., 108n
 Coronelli V., 168, 169n
 Corradi E., 136n, 138n, 151n
 Correr G., 60
 Corti P., 73, 73n
 Cortinovis R., 138n
 Corvino M., 14
 Costantini E., 7, 9

Crainz G., 88n
 Cristiancich G.F., 69
 Crociani P., 62n
 Crowley R., 32n
 Cvajner M., 101n

D

D'Alessandri A., 71n, 74n
 D'Annunzio G., 159, 160
 D'Aviano M., 167
 da Mosto A., 60n
 da Parigi B., 34
 da Parigi M., 37
 da Reims A., 37
 da Sira C., 35
 da Terzorio C., 36n, 38, 38n
 De André F., 162
 De Antonellis Martini L., 43n
 De Blij H., 123n
 De Brunner G., (Debrunner J.), 66
 De Clementi A., 72n, 73, 73n
 De Donno O., 78-79
 De Gubernatis E., 77
 De Roxas M., p. 36
 De Stefani s.n., 36-37
 De Tapia S., 74n
 Debray R., 143, 143n
 Dell'Agnese E., 126n
 Delucca O., 22n
 Demarchis P., 34, 39, 39n
 Dematteis G., 123n, 124n, 131n
 Demetar D., 59n
 Di Fant A., 55n
 Di Francesco G., 19
 Di Paolo S., 19
 Di Provenza G., 19
 Di Sante C., 96, 96n
 Dinić-Knežević D., 14, 15n
 Disraeli B., 79
 Dissera Bragadin G., 61n, 63n
 Dornbusch R., 126, 126n, 127n
 Dorsi P., 45n, 50n
 Dubin L.C., 44n, 46n, 48n, 50, 50n
 Ducellier A., 13n, 17, 17n
 Dumont M., 52n, 75n
 Dursteler E.R., 121n

E

Edith G., 41n
 Eibl-Eibesfeldt I., 129n
 Einaudi L., 99n
 Eldem E., 82n
 Epstein S.A., 21n
 Erberti F., 68
 Erdoğan R.T., 149-150

Erzegovaz G., 57
 Evans R.J.W., 14n

F

Falascini N., 117n
 Farinelli F., 106n, 117n
 Fatichenti F., 8, 12, 139n, 142n
 Ferrari G., 82n
 Ferrari L., 93n
 Ferraris L.V., 9
 Ferruta, P., 52n
 Figes O., 74n
 Finzi R., 43n, 44n, 45n
 Fiorentini R., 127n
 Folin M., 45n
 Fontaine L., 120n
 Fontana I., 68
 Fonte G.B., 156
 Fortebraccio S., 19
 Foschini F., 147n, 148n
 Foubert E.H., 123n
 Franzina E., 72-73, 72n, 73n
 Frascani P., 105n
 Frigessi, famiglia, 46
 Fusinato A., 59n

G

Gagliardi A., 36
 Galasso G., 33n
 Galletti M., 77n
 Galli della Loggia E., 106n
 Gallo S., 73, 73n, 87n
 Garibaldi G., 57, 68, 76n
 Gatella G., 19n, 21n, 24n
 Gatti C., 44n, 46n, 47-49, 47n, 48n, 49n, 51n
 Germani E., 60
 Gestrin F., 16, 16n, 23n, 27n, 103n
 Ghiglianovich G., 65
 Gianandrea A., 23n
 Gianfreda S., 133n
 Giorgetti G., 22n
 Giovanni Battista, 25, 36, 36n
 Giura V., 29n
 Giuseppe II d'Asburgo, 44
 Giustiniani A., 35, 37
 Göçek F.M., 41n
 Gogola A., 69
 Golemo K., 122n
 Graciotti S., 117n
 Gradenigo G., 58n
 Grange D.J., 83n
 Gravina O., 66-67
 Graziani L., 60, 64
 Greci R., 21n
 Grego Radulović M., 166

Greiner A.L., 124n
 Grimani G., 68
 Guetta I., 53
 Gyulai F., 63

H

Hall D., 167n
 Hanioglu M.Ş., 75n
 Haxhi Shaban D., 84
 Hecquard H., 76n
 Hochkofler G., 65n, 66, 69
 Hocquet, J.-C., 102n, 116n
 Hodo Bey, 80
 Hofmann G., 7, 31-41, 31n, 33n, 35n, 36n, 37n, 38n, 40n, 41n
 Hoti S., 78-79, 78n
 Hugo G., 115n

I

Idromeno N. "Kol", 85
 Ilari V., 62n
 Imhaus B., 120n
 Insabato E., 17n, 19-20, 19n, 20n, 22n, 23n
 Ioly Zorattini P.C., 48n
 Ismail Pasha, 80
 Iuso P., 104n
 Ivetic E., 9, 10n, 15, 15n, 16n, 17n, 59n, 120n

J

Jacov M., 32n
 Jäger E., 67, 67n
 Jakushkin D., 129n
 Janic I., 167
 Janković S., 146n
 Josipović D., 107n
 Juricic I., 91, 91n

K

Kalc A., 43n, 45n
 Karniel J., 44n
 Katz I., 146n
 Kazhdan A., 32n
 King R., 101n
 Kingsley P., 151n
 Kodheli Mati, 80
 Kodheli Mikel, 81, 84
 Kodheli R., 80
 Koliqi E., 78n, 79n, 83n
 Kornetis K., 106n
 Kossuth L., 64
 Kouaouci, Ali, 115n
 Krugman P., 126, 126n, 127n
 Kunz E.F., 133n, 134n

L

Lane F.C., 14n
 Lanza C., 123n, 124n, 131n
 Lassailly-Jacob V., 74n
 Lattes D., 56n
 Layard R., 126, 126n, 127n
 Lazaneo L., 64
 Lelli F., 55n
 Leman A., 32n
 Leopardi M., 17, 17n, 19n, 24n
 Lewis B., 33n
 Lilie R.-J., 32n
 Linke U., 139n
 Ljubjša S., 59n
 Lord Ward, vd. Ward H.G.
 Lorenci M., 7, 11
 Lucatelli S., 113n
 Lukić S., 168n
 Lume L., 15, 16n
 Lussault M., 139n

M

Magris C., 44n
 Mamolo M., 108n
 Mancini R., 32, 32n
 Manin D., 57, 59n, 60, 60n, 62-64
 Mantovani G., 66
 Mantran R., 76n
 Maometto, 81
 Marciano D., 125n
 Marconi M., 139n
 Maria Teresa d'Austria, 47, 56
 Marinelli V., 60
 Marini G., 62, 62n
 Marinovich G., 61, 61n
 Marmont, 154n
 Marshall T., 139n
 Marsich A., 60
 Marsich G., 60
 Marsich S., 68
 Martin D., 146n
 Martinez G., 69
 Martino F., 167n
 Martinović M., 155
 Marubbi P., 11, 71, 76, 80-82, 84-85
 Marubi G., 81
 Marubi K., vd. Kodheli Mikel
 Marubi P, vd. Marubbi P.
 Marusich F., 68
 Marussich C., 68
 Massa P., 45n
 Massey D. S., 115n
 Matteucci G., 31, 31n, 32n, 34n, 37
 Matticcola M., 67n

Matvejević P., 116, 118n
 Mayda A.M., 115n
 Mazzini G., 82n
 Mazzonis F., 46n
 Medarich D., 65
 Meini M., 133n
 Mels di Colloredo P.R., 61n
 Mengaldo A., 64, 66
 Menjívar C., 146n
 Mestrovich Giorgio, 69
 Mestrovich Giovanni, 67n
 Metzler J., 31, 31n
 Michel E., 74n, 76n, 78n
 Miller M.J., 112n
 Millo A., 46n, 52n
 Minardi E., 106n
 Minca C., 146, 146n, 147n, 148n, 149n
 Minich A., 69
 Mircovich D., 60, 69
 Mircovich G., 64-67, 67n
 Modena G., 62
 Mollat du Jourdin M., 118n
 Monfalcon di Parenzo G.B., 68
 Monzali L., 58n
 Monzini P., 144n
 Moretti E., 29n, 104n
 Morettini G., 7, 11-12, 29n, 104n
 Morone G., 25
 Moroni M., 7, 10, 14n, 15n, 17n, 22n, 25n, 27n, 28n, 102n, 103n, 104n, 117n
 Munk P., 168
 Murphy A.B., 123n
 Musi A., 33n
 Mussolini B., 160, 160n, 161n

N

Nano F., 123n
 Napoleone, 157, 162
 Napolioni A.M., 18n, 24n, 27n
 Naratovich P., 64
 Naso P., 143n
 Natalucci M., 23n, 25n
 Navarra E., 43n, 45n
 Nazor V., 59n
 Ness I., 146n
 Netto G., 58n
 Nicola II, 55
 Nieveo I., 157, 157n
 Norwich J. J., 32n
 Novelli R., 116n

O

O'Connell M., 121n
 Okolsky M., 122n

Oliphant R., 150n
 Olivi s.n., 66n
 Orazi F., 116n
 Orbán V., 146, 146n
 Orlando E., 13, 13n, 14n, 20n, 21n, 26n, 27n
 Ostrogorsky G., 32n

P

Paci R., 23n, 28, 28n
 Paci Z., 80n, 84n
 padre Michele, vd. De Roxas M.
 Paladini F.M., 161n
 Paleocapa P., 62
 Palombarini A., 20n
 Panariti L., 44n
 Panjek A., 89n
 Panjek G., 43n, 44n
 Paoletti C., 62n
 Paolucci A., 60, 62, 69
 Paquot T., 139n
 Pardi G., 68
 Parolin G., 67n
 Pasini V., 64
 Pattinich M., 65n, 66
 Pattumi M., vd. Pattinich M.
 Pavia R., 102n, 107n, 117n
 Pedrazzi N., 71n
 Pellegrino A., 115n
 Pepe G., 66n, 68
 Peri A., 40, 40n
 Pertusi A., 32n
 Petri R., 117n
 Petronio M., 60
 Petrović R., 58n, 59-60, 60n
 Pierucci P., 29n
 Pietro il Grande, 155
 Pini A.I., 120n
 Piras G., 31n, 41n
 Pirro, 52
 Pittoni P.A., 50-51, 51n
 Pizzorusso G., 31n, 41, 120n
 Pohl W., 120n
 Pojani G., 65
 Popp M., 150n
 Porfyriou H., 45n
 Poutrin I., 74n
 Praga G., 159n
 Pregolato P., 68
 Prezzolini G., 161n, 162n
 Pucciarelli P., 40n, 41n
 Pucić M., 59n
 Puka M., 116n
 Pulzer P., 55n
 Pupo R., 88n
 Purini P., 94n

Q

Quarantotti G., 57, 57n, 63n
 Quézel C., 139n

R

Radetzki J., 63
 Radonich E., 69
 Radovani L., 65
 Radulović M., 155n, 156n, 166
 Raspadori P., 7, 9
 Ravegnani G., 32n
 Remotti F., 117n
 Resta P., 119n
 Ricasoli B., 77
 Ricci Giovanni, 41, 42n
 Ricci Giuseppe Pasquale, 50
 Riera R., 25
 Ritter M., 82n
 Roby Ch., 80n, 81n
 Rolandi F., 99n
 Romanin S., 158, 158n, 159n
 Ronchey S., 32n
 Rota L., 62, 62n
 Ruiz B.A., 139n, 142n
 Ruiz M., 146n
 Runciman S., 32n

S

Sagundino N., 33
 Salvatici S., 88n, 95n
 Salvatori F., 133n
 Salvini M., 137n
 San Ciriaco, 25
 San Giorgio, 27, 33, 40, 154
 San Girolamo, 27
 San Nicola, 27, 157
 San Pietro Martire, 26
 San Sebastiano, 27
 Sander N., 124n
 Sanfilippo M., 73, 73n, 88, 88n, 93, 93n, 95n,
 96, 96n, 120n
 Sant'Agostino, 27
 Santa Maria di Loreto, 26
 Santa Venera, 27
 Santarelli G., 25n
 Šantić D., 146n, 147n
 Santoro D., 149n
 Sassi R., 17n, 18n, 19n, 22n, 24n, 25, 25n
 Sbutega A., 154n, 155n, 157n
 Scanderbeg, vd. Castriota G.
 Scarboncich P., 68
 Scheiwiller S., 82n
 Schiavone T., 19
 Schmitt O.J., 73n

Sciortino G., 101n
 Sconocchia S., 117n
 Sébah P., 81
 Sebastiani G., 34
 Sebastianutti G., 81
 Seismit-Doda F., 60
 Seismit-Doda L., 66
 Sellari P., 139n
 Semi F., 59n
 Sensi M., 17n, 18n, 19n, 24n, 27n
 Siefert R.P., 129n
 Simini A., 83
 Simini Don Giacinto (padre), 77, 79,
 Simini Gennaro, 11, 71, 76-79, 78n, 83, 86
 Simini Giacinto (figlio), 77n, 78, 78n, 80n, 83,
 86, 86n
 Skanderbag, vd. Castriota G.
 Solera F., 60, 65
 Solitro V., 60, 62
 Sori E., 15n, 72n
 Squarcina E., 123n, 126n
 Stahl P.H., 131n
 Stefani G., 65n, 67n, 69n
 Stevis-Gridneff M., 151n
 Stockkoffer G., vd. Hochkofler G.
 Stock L., 54
 Stock Weinberg L., 54n
 Sudarovich P., 67
 Šunijć M., 16, 16n, 17n, 19, 19n, 20n
 Surdich F., 73n

T

Tabor M., 55n
 Tacconi V., 59n
 Tadinovich G., 67n, 69
 Talpo O., 67n
 Tamborra A., 32n
 Taylor J.E., 115n
 Teleben Ali, 52
 Teleki L., 64
 Telò M., 42n
 Tenenti A., 117n
 Terranova A., 162
 Tirabassi M., 73, 74n, 85n
 Tito, 95
 Toccaceli F., 23n, 25n
 Todeschini G., 48n
 Tolkien G.R.R., 162
 Tollet D., 52n
 Tolstoj L., 155
 Tomasutti M., 159, 160n, 161, 161n, 162n
 Tommaseo N., 58, 59n, 60, 62-64, 62n, 66n, 69,
 78
 Tornaboni Marmocchi F., 76n
 Trichese S., 58n

Troiani F.M., 7, 11
 Tron A., 58n
 Turri E., 106n

U

Umberto II di Savoia, 67n
 Umek D., 146, 146n, 147n, 148n, 149n
 Urbano VIII, 40n, 41n

V

Vanolo A., 123n, 124n, 131n
 Vauchez A., 26, 26n
 Veinstein G., 33n
 Veliaj E., 71n
 Venier A., 33-34
 Veniero S., 154n
 Verginella M., 45n
 Vergottini N., 60, 69
 Vertovec S., 108n
 Verucci G., 83n
 Veugelers J.W.P., 128n
 Vibrario L., 63
 Viesti G., 110n
 Villa M., 136n, 138n, 151n
 Villafranca A., 136n, 138n, 151n
 Violante A., 8, 12, 126n, 129n, 165n, 167n
 Visceglia M.A., 31n
 Viscovich Annibale, 68
 Viscovich Alwise, 159n
 Viscovich F., 154n, 158, 158n, 159n, 169n
 Viscovich G., 158, 159n, 160-162
 Vitale A., 7, 11-12, 123n, 126n, 129n, 130n, 165n
 Vittoli G., 78-79
 Vivante, famiglia, 46
 Vocievich S., 69
 von Palffy E.A., 61-62
 Von Welden L., 64
 Vucassinovich A., 68
 Vucotich A., 61
 Vuoli R., 17n

V

Wanrooij B.P.F., 46n
 Ward H.G., 78

Z

Zamboni F., 57
 Zichy F., 61
 Ziliotto G.B., 64
 Zipperstein S.J., 56n
 Zoller I., 51n, 55n
 Zorzi A., 62n
 Zumiani D., 106n
 Zweig S., 121, 121n

Migranti di ieri e di oggi

Un tema molto dibattuto e studiato negli ultimi anni come quello delle migrazioni, se viene affrontato relativamente allo spazio adriatico assume un profilo specifico. Da tale constatazione deriva la scelta di adottare una prospettiva di lungo periodo, per verificare se e in quali termini quel bacino sia stato una barriera o si sia tramutato in zona di interscambi profondi di culture, pratiche e saperi veicolati attraverso le persone che lo attraversavano. Nei saggi che compongono il volume l'accento è stato posto sui protagonisti delle migrazioni, sulle dinamiche che hanno accompagnato il loro spostamento e sui luoghi di partenza e di arrivo. L'Adriatico fa da sfondo e il riconfigurarsi continuo dell'assetto politico degli Stati sulle sue rive è chiave di lettura essenziale per comprendere i flussi di esseri umani. Il profilo culturale e politico dell'area in questione, infatti, ha condizionato sempre la migrazione: in età moderna per la presenza della Repubblica di Venezia e dell'Impero ottomano, in età risorgimentale per congiungere due penisole interessate da processi di costruzione degli Stati nazionali, durante la Guerra Fredda perché segnava il limite tra sfera di influenza occidentale, sfera dei non allineati e blocco orientale, negli ultimi trent'anni come rotta privilegiata dalle comunità dei Balcani occidentali per il passaggio verso l'Unione Europea.

Emanuela Costantini è ricercatrice confermata in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere dell'Università degli studi di Perugia. I suoi principali temi di ricerca riguardano i processi di costruzione dello Stato nazionale nell'area balcanica. Tra le sue pubblicazioni principali i due volumi *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-1940)* (Rubbettino, 2016) e *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. L'antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa* (Morlacchi, 2005).

Paolo Raspadori è ricercatore confermato in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere dell'Università degli studi di Perugia. Si occupa da anni di storia del lavoro e dell'impresa industriale in Italia. Ha pubblicato svariati saggi e articoli in volumi e su riviste nazionali e internazionali, nonché una monografia sui lavoratori dell'acciaieria di Terni nel primo quindicennio del XX secolo (Ancona, 2001), una sui dipendenti di hotel e ristoranti italiani tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento (Soveria Mannelli, 2014) e un'altra sull'economia umbra durante la Grande guerra (Foligno, 2018; in collaborazione con Renato Covino e Marco Venanzi). È membro del Comitato di redazione di «Proposte e ricerche» e del Direttivo della Società italiana di storia del lavoro (SisIav).

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-722-2



9 788860 567222

€ 20,00